FONDO G.B. MILANI } a. 84.

SCRITTORI ITALIANI E STRANIERI

IX

MASSIMO GORKI

VARENKA OLESSOVA

TRADUZIONE INTEGRALE DAL RUSSO
DI M. KARKLINA RAKOVSKA

BIBLIOTECA CIVICA
SCHIO

MILANO
MCMXXIX
EDIZIONI "DELTA„

Rag. G. B. MILANI
Via Castello, 8 - SCHIO

16
SM
939

PROPRIETA' RISERVATA

Stampato nelle Officine della S. A. Arti Grafiche
"AMATRIX" Milano, Via Carlo Poerio, n. 19
- Telef. 70957 - 70958 - Dicembre MCMXXVIII

MASSIMO GORKI,

questo scrittore, il più vicino a noi fra i grandi creatori slavi in ordine di tempo, è ormai così noto anche in Italia che non ha bisogno di minuziosa presentazione.

Nato nel 1868 a Nishni-Novgorod sul Volga da modesta famiglia (il suo vero nome è Alessio Pieskof) e rimasto ben presto orfano, ebbe un'infanzia triste e poi una giovinezza vagabonda e piena di sofferenze. Fece di tutto, spostandosi dall'una all'altra regione dell'immensa Russia, conoscendo nelle sue peregrinazioni tipi singolari e raccogliendo una ricchissima esperienza di uomini e di luoghi. Pubblicò il suo primo racconto in un giornale di Tiflis nel 1892; partecipò alla rivoluzione del 1905, fu imprigionato, emigrò, visse a lungo nell'esilio di Capri; tornò in patria dopo lo scoppio della guerra mondiale, fu contrario al colpo di stato Lenin, poi si adattò alla nuova situazione e prodigò la sua opera a favore della cultura nazionale, minacciata dal tumulto della rivoluzione.

La sua produzione di scrittore è assai ricca e s'è aumentata di libri pregevoli anche negli ultimi tempi. Nella galleria di tipi umani della lettera-

tura russa egli ne ha introdotto uno: quello del vagabondo. Col « brodiaga » gorkiano quasi tutti abbiamo fatto conoscenza, e lo sentiamo elemento importante nella composizione del popolo russo, non meno del gentiluomo di Turghenief, del contadino di Tolstoi, del borghese di Cehof. Vagabondo egli stesso, e non soltanto in giovinezza, Gorki ha descritto e studiato in pagine indimenticabili i compagni di cammino e di lavoro che il caso gli conduce a fianco, dando valore preponderante, esclusivo quasi, ai moti e agli aspetti dell'anima umana. Egli è un artista innamorato dei caratteri e della personalità, con passione ricrea la sua materia umana, con intuito profondo ne penetra i recessi, con simpatia ne comprende la fragilità e le debolezze. Innalza ad eroi individui che sono in se stessi anti-eroici, perchè mancati nella vita o proscritti dalla società, rintracciando in loro un valore, un significato che altri occhi non avrebbero saputo scorgervi. E così rivela la presenza della bontà nel senza tetto, dell'intelligenza nell'ignorante, della saggezza in colui che vive in modo diverso dai suoi simili, sotto il loro sospetto e la loro ostilità.

Questo volumetto offre due fra i migliori racconti del grande scrittore russo, nei quali siamo certi non sfuggiranno al lettore i pregi di una freschezza e di una vigoria veramente eccezionali.

GLI EDITORI.

VARENKA OLESSOVA

I

ALCUNI giorni dopo la sua nomina a libero docente in una delle università provinciali, Ippolit Serghejevitch Polcanov, ricevette un telegramma dalla sorella che si trovava nella sua proprietà sita in una provincia lontana sul Volga.

Il telegramma diceva: « Mio marito è morto, per carità vieni immediatamente per aiutarmi. Elisabetta ».

Quel richiamo, pieno d'ansia, agitò fortemente Ippolit Serghejevitich, disturbando le sue intenzioni e le sue disposizioni d'animo. Aveva già deciso di passare l'estate in campagna presso un suo amico e di lavorarvi molto per prepararsi con onore alle lezioni, ed ecco che occorreva ora andar in un luogo distante da Pietroburgo e dall'Università in cui era stato chiamato a insegnare a più di mille verste, per consolare una donna che aveva perso il marito, il quale, secondo le sue pro-

prie lettere, non le aveva mai fatta la vita troppo dolce.

Dall'ultima volta che aveva visto sua sorella erano passati circa quattro anni. Da allora si erano scritti molto di rado, verificandosi così, purtroppo, quei rapporti di convenienza, così comuni tra parenti separati da grandi distanze e dalla diversità degli interessi della loro vita.

Il telegramma gli fece ricordare il cognato. Era questi un uomo bonario, grasso, amante di gustosi cibi e vini schietti. Aveva il suo viso rotondo, coperto da una reticella di venuzze rosse, e i suoi occhi piccoli, ma allegri, li sapeva socchiudere con aria furba e, sorridendo beatamente, cantava in una cattivissima lingua francese:

« Regardez par ci, regarde par la »

Ora a Ippolit Serghejevitch riusciva difficile credere che quell'uomo allegro fosse morto, perchè, secondo le sue idee, le persone triviali di solito vivono lungamente.

Sua sorella trattava le debolezze di quest'uomo con un'indulgenza semi sprezzante; essendo una donna intelligente, essa capiva che saettare contro una pietra vuol dire perdere le frecce. Ed era poco probabile che essa fosse molto afflitta dalla sua morte.

Nonostante ciò sarebbe stata una cosa sconveniente rifiutare il suo aiuto. Del resto si poteva lavorare da lei come in ogni altro posto....

Dopo aver ragionato ancora un certo tempo in questa direzione Ippolit Serghejevitch decise di

partire e circa due settimane dopo, in una bella serata di giugno, stanco di un viaggio di quaranta verste, fatto in vettura dal porto del fiume fino al paese, si trovò seduto su una terrazza che dava sul paese, a tavola, dirimpetto a sua sorella, a prendere un thè molto saporito.

Accanto alla balaustrata della terrazza erano cresciuti sontuosamente dei cespi di lilla e di acacia; i raggi del sole passando attraverso il loro fogliame tremavano nell'aria come dei fini nastri d'oro. Delle ombre, ritagliate in disegni, cadevano sulla tavola imbandita; l'aria era piena degli aromi dei tigli, del lilla e della terra riscaldata dal sole. Nel parco cinguettavano rumorosamente gli uccelli, di tanto in tanto volava sulla terrazza un'ape o una vespa che ronzavano ansiose, girando sopra la tavola. Elisabetta Serghejevna prendeva allora nelle mani un tovagliolo e agitandolo con un certo dispetto per aria cacciava via in quel modo le api e le vespe nel parco.

Ippolit Serghejevitch ebbe già modo di persuadersi che sua sorella non era troppo colpita dal fatto della morte di suo marito. Essa lo esaminava con uno sguardo scrutatore e, discorrendo con lui, gli nascondeva qualche cosa. Egli era abituato a pensare di lei come di una donna immersa pienamente nelle faccende della vita quotidiana, rovinata dalle discordie della sua vita coniugale e si aspettava di trovarla nervosa, pallida e stanca. Ora, guardando il suo viso ovale con una leggera tinta di abbronzatura sana, un viso tranquillo, sicuro di sè stesso e ravvivato dal bagliore di due grandi

occhi chiari e intelligenti, egli sentiva piacere di essersi sbagliato, e seguendo il suo discorso, cercava di intendere e di capire dentro a quello che essa nascondeva.

— Ero preparata a questo — diceva essa con voce di contralto, parlando con grande calma, e quella voce vibrava piacevolmente sulle note acute. — Dopo il secondo colpo apoplettico egli continuava a lagnarsi dei dolori al cuore, di palpitazioni, dell'insonnia.... ma quando lo portarono dai campi mi sentii venir meno.... M'hanno detto che là si era molto agitato, aveva gridato.... e alla vigilia era stato da Olessov — c'è qui un proprietario, un colonnello in pensione, un ubbriacone, un cinico, malato di gotta. A proposito, ha una figlia — uno di quei tesori, ti dirò!... Ma del resto tu la conoscerai....

— Se è impossibile evitarlo — rispose Ippolit Serghejevitch, gettando, sorridendo, un'occhiata alla sorella.

— E' proprio impossibile! Essa viene molto spesso qui... e ora certamente verrà ancora più spesso — rispose essa ancora con un sorriso.

— E' in cerca di fidanzato? Io non sono adatto per fare questa parte.

La sorella fissò attentamente il suo viso ovale, magro, con una barba nera tagliata a punta e con un'alta fronte bianca.

— Perchè non saresti adatto? Io parlo, si capisce, in generale, senza nessun pensiero per questa Olessova, tu capirai perchè dico così quando l'avrai vista.... Ma non pensi a prender moglie?

— Finora no — rispose egli brevemente alzando i suoi occhi di un colore grigio chiaro, che luccicavano freddamente.

— Sì disse Elisabetta Serghejevna con un'aria impensierita — sarebbe da un lato troppo tardi e dall'altro troppo presto per un uomo di far questo passo a trent'anni...

Egli era contento ch'essa avesse cessato di parlare della morte del marito, ma allora perchè averlo chiamato in un modo così impaurito e con un'ansia così intensa a venire da lei?

— Bisogna prendere moglie a venti o a quarant'anni — diceva essa pensierosa — così c'è meno rischio a ingannarsi e ad ingannare un'altra persona... e se anche la inganni, nel primo caso essa è ricompensata con la freschezza del sentimento e nel secondo.... almeno con la posizione nel mondo che di solito è già abbastanza notevole in un uomo di quarant'anni.

Gli sembrava ch'essa parlasse piuttosto per sè stessa che non per lui, ed egli non l'interrompeva rovesciato nella poltrona e aspirando profondamente l'aria aromatica.

— Dunque io dicevo che alla vigilia egli era stato da Olessov e certamente vi ha bevuto. Ed ecco.... Elisabetta Serghejevna scosse tristemente la testa. — Ora io sono rimasta sola.... però, veramente già cominciando dal terzo anno del mio matrimonio con lui mi sentii internamente sola.... Ma ora la mia posizione è talmente strana! Ho ventotto anni, posso dire che non ho vissuto, ma sono stata addetta a mio marito e ai miei figli. I

figli sono morti! Ed io...., che cosa sono io adesso? Cosa devo fare e come devo vivere? Avrei venduta questa proprietà e sarei andata a stabilirmi all'estero, ma il fratello di mio marito ha delle pretese sull'eredità ed è possibile un processo. Non voglio cedere quello che è mio senza fondamenti legittimi e non li vedo nelle presunzioni di suo fratello. Cosa credi tu di tutto questo?

— Tu sai, io non sono giurista — disse Ippolit Serghejevitch sorridendo. — Ma.... raccontami.... vedremo cosa ci sarà da fare. Quel fratello ti ha scritto?

— Si... e abbastanza grossolanamente. E' un crapulone rovinato, molto decaduto.... mio marito non l'amò, nonostante che abbiano avuto molti tratti di carattere comuni.

— Vediamo — disse Ippolit Serghejevitch e si fregò le mani in segno di contentezza. Gli fece piacere sapere perchè occorreva la sua presenza alla sorella; non amava ciò che era poco chiaro e impreciso.

— A dirti francamente — spiegava Elisabetta Serghejevna lentamente e senza guardar il viso del fratello — questa pretesa assurda m'aveva un po' spaurita. Sono talmente stanca, Ippolito, vorrei tanto riposarmi ed ecco che comincia ora un'altra storia!

Essa prese il bicchiere del fratello e continuò con una voce abbattuta che disturbava i nervi del fratello.

— Mi sembra che otto anni di vita con un uomo come fu il mio marito, danno il diritto di preten-

dere il riposo. Un'altra, al mio posto, una donna con un senso del dovere e della moralità inferiore al mio, avrebbe da molto tempo rotta quella catena pesante; io invece l'ho portata, benchè mi sentissi sfinita sotto il suo peso. E la morte dei figli.... ah, Ippolit, se tu sapessi che cosa io provavo perdendoli!

Egli la guardava in faccia con un'espressione di compassione, ma il racconto della sorella non commoveva la sua anima. Non gli piaceva ch'essa usasse per parlare, una lingua troppo letteraria per esprimere e comunicare sentimenti profondi e i suoi occhi chiari correvano stranamente di qua e di là, fermandosi molto di rado su qualche oggetto. I suoi gesti erano prudenti e da tutto il suo essere emanava una certa freddezza.

Sulla balaustrata della terrazza volò cinguettando, un uccellino allegro, vi s'aggirò un momento, poi scomparve. Il fratello e la sorella avendolo accompagnato collo sguardo, tacquero alcuni minuti.

— Si frequenta della gente? Leggi tu qualche cosa? domandò il fratello, accendendo una sigaretta e pensando come sarebbe gradevole in una così bella serata tacere seduto in una poltrona morbida su quella terrazza, ascoltando il sussurro dolce delle foglie e aspettando la notte con l'illuminazione fantastica delle stelle.

— Viene Varenka, e di tanto in tanto viene Baranzeva..., te la ricordi? Liudmila Vassilijevna... essa pure vive male con suo marito...! ma sa fare i propri comodi! Mio marito frequentava molti

uomini, ma non ve n'era nemmeno uno che fosse interessante! Decisamente, non c'era una sola persona colla quale si potesse scambiare due parole.... L'amministrazione dei loro beni, la caccia, le piccolezze della vita, pettegolezzi, questi erano gli unici temi dei loro discorsi... Però ce n'è uno..... uno che sta cominciando la carriera giudiziaria, un certo Bencovski... un giovane molto colto... Tu ti ricordi dei Bencovski? Aspetta! Mi pare che venga.

— Chi viene, quel Bencovski? — domandò Ippolit Serghejevitch.

La sua domanda fece ridere la sorella; e continuando a ridere essa si alzò dalla sedia e disse con una voce che sembrava nuova:

— E' Varenka!

— Ah!

— Vedremo cosa ne dirai... Qui ha fatto la conquista di tutti. Ma dalla parte spirituale, Dio mio che mostro! Però ripeto, vedrai tu stesso!

— Non vorrei veramente — disse egli indifferentemente stirandosi nella sua poltrona.

— Ritorno subito — disse Elisabetta Serghejevna uscendo dalla camera.

— E se essa appare nella tua assenza — rispose lui inquieto. — No, non andartene, è meglio che vada via io.

— Ma torno subito — gridò la sorella già dall'interno.

Egli fece una smorfia e rimase nella sua poltrona a guardare il parco. Da qualche parte arrivava il rumore del calpestio precipitoso di un cavallo e dello stridore delle ruote sul suolo.

Davanti agli occhi di Ippolit Serghejevitch si stendevano in fila dei vecchi tigli storti, degli aceri e delle querce avvolti dal crepuscolo della sera. I loro rami nodosi s'intrecciavano gli uni agli altri formando in su una fitta tettoia di fogliame odoroso e tutti questi alberi decrepiti, con la scorza screpolata, coi rami rotti, sembravano una viva e amichevole famiglia di esseri uniti strettamente dalla tendenza comune in su, verso il sole. Ma la scorza dei loro tronchi era coperta di un giallo strato di muffa, e intorno alle radici era cresciuta una fitta macchia e perciò i vecchi alberi robusti avevano molti rami secchi che pendevano nell'aria come scheletri senza vita.

Ippolit Serghejevitch li guardava e sentiva il desiderio di addormentarsi nella poltrona, sotto il soffio del vecchio parco.

Le macchie rosse dell'orizzonte trafiggevano il fogliame e su quel fondo vivo gli alberi sembravano ancora più cupi, più esauriti. Per il viale che cominciando dalla terrazza s'allontanava nelle lontananze tenebrose, si muovevano lentamente delle ombre scure e crescendo il silenzio, questi suggeriva vaghe immagini fantastiche. La fantasia di Ippolit Serghejevitch cedendo all'incanto della sera, costruiva con le ombre la siluette di una donna che conosceva e la sua accanto a lei. Sembravano andare in silenzio per il viale là verso le lontananze; essa si stringeva a lui ed egli sentiva il caldo del suo corpo.

— Buona sera — sentì ad un tratto, a voce alta.

Egli balzò in piedi e si voltò un po' confuso.

Davanti a lui stava una ragazza di media statura vestita di un abito grigio; sulla testa aveva gettato qualche cosa di bianco e di leggero come il velo di una sposa; questo egli vide confusamente...

Essa gli tese la mano, domandando:

— Ippolit Serghejevitch, sono Olessova.... Sapevo che voi sareste arrivato oggi e sono venuta a vedere come siete. Non avevo mai visto scienziati e.... mi capite?

Una manina forte e calda gli strinse vigorosamente la sua ed egli, sperduto un po' da quell'assalto inaspettato, la salutava in silenzio arrabbiandosi contro sè stesso per la sua confusione e pensava che quando avrebbe alzato i suoi occhi sul viso della ragazza vi avrebbe letto una schietta e grossolana civetteria. Vide invece dei grandi occhi scuri che sorridevano francamente e carezzevolmente, illuminando un bel viso. Ippolit Serghejevitch si ricordò che un simile viso, orgoglioso della propria bellezza sana, l'aveva visto su un vecchio quadro italiano. La medesima piccola bocca con delle labbra un po' grosse, la medesima fronte alta, sporgente e sotto degli occhi magnifici.

— Permettete ch'io ordini di portare il lume? Accomodatevi intanto per piacere — disse egli.

— Ma non disturbatevi, sono qui proprio come in casa mia — rispose essa sedendosi nella sua poltrona.

Egli stava in piedi accanto alla tavola, di fronte alla ragazza, e l'esaminava, comprendendo che que-

sto era indiscreto e che doveva parlare. Ma essa, senza turbarsi minimamente sotto il suo sguardo fisso, continuava a interrogare. Così gli domandò come era arrivato, se gli piaceva la campagna, se credeva di rimanervi molto tempo; ed egli rispondeva a monosillabi mentre per la sua mente passavano frotte di pensieri slegati. Egli si sentiva come sbalordito e la sua ragione sempre così chiara, si turbava ora sotto la forza dei sentimenti, agitato improvvisamente e caoticamente. L'ammirazione per questa bellezza lottava in lui coll'ira contro sè stesso, e la curiosità era una sensazione vicina al timore. E questa ragazza fiorente di salute rimaneva seduta davanti a lui, rovesciata sullo schienale della poltrona, stretta dalla stoffa liscia del suo vestito, in modo che si distinguevano bene le forme piene delle sue spalle, del suo seno, di tutto il suo torso e colla sua voce sonora, con delle note prepotenti, gli diceva delle bagattelle, quelle solite al primo incontro di persone che non si conoscono. I suoi capelli, di un castagno scuro, erano ondulati, e gli occhi e le sopracciglia più scuri dei capelli. Sul suo collo, abbronzato vicino all'orecchio che era roseo e trasparente, palpitava la pelle, indicando la precipitosa circolazione del sangue e sul mento appariva una fossetta ogni qual volta un sorriso scopriva i suoi denti minuti, fitti e da ogni piega del suo vestito sembrava emanare una seduzione eccitante. Vi era qualche cosa di rapace nella curvatura del suo naso e nei suoi denti minuti che scintillavano dietro alle labbra piene e la sua posa disinvolta e piena

di attrazione, ricordava la grazia di una gatta ben nutrita e ben curata.

A Ippolit Serghejevitch sembrò di essersi sdoppiato; una parte del suo essere era assorbita da quella bellezza sensuale e la contemplava come uno schiavo; l'altra, notando meccanicamente lo stato della prima, avvertiva che aveva perso la padronanza di sè stesso. Rispondeva alle domande di questa ragazza, e anche egli stesso gliene faceva, ma non perveniva a distaccare i suoi occhi dalla sua figura seducente. Dentro di sè l'aveva già qualificata come una femmina splendida, e motteggiò internamente sul proprio conto, ma questo non annientava il suo sdoppiamento.

Finalmente apparve sulla terrazza sua sorella con un'esclamazione:

— Guardate un po' questa biricchina! Io la cerco di là, ed essa....

— Sono entusiasta del parco...

— Avete fatto conoscenza?

— Ah, sì!... Avevo pensato che Ippolit Serghejevitch fosse meno calvo!

— Vuoi che ti dia del thè?

— E perchè no? dammelo.

Ippolito Serghejevitch si allontanò andando vicino alla scala che scendeva nel parco. Egli passò la mano sul viso e le dita sugli occhi come se vi levasse la polvere. Ebbe vergogna di sè stesso per aver ceduto a uno scoppio di sentimenti, ma ben presto l'ira contro la ragazza prese il posto della vergogna. Diede internamente alla scena che si era svolta fra loro il nome di « un attacco contro il

fidanzato alla cosacca », ed ebbe il desiderio di farsi vedere da lei come uomo totalmente indifferente alla sua bellezza provocante.

— Passerò la notte e anche tutto il giorno di domani da te... — diceva essa intanto a sua sorella.

— E come, resterà da solo Vassili Stiepanovitch? — domandò Elisabetta stupefatta.

— La zia Lucizka è adesso nostra ospite, essa avrà cura di lui..... Tu sai che il mio babbo le vuole molto bene.

— Scusatemi — disse Ippolit Serghejevitch con un tono asciutto — sono molto stanco e vorrei andare a riposare...

Egli salutò e si diresse verso l'uscita e dietro a lui risuonò l'esclamazione approvante di Varenka.

— Avreste dovuto farlo molto prima.

Nel tono della sua esclamazione non si sentiva altro che la bonarietà, ma egli la definì come falsa e insinuante.

Gli avevano preparato una camera che aveva servito come studio al cognato. In mezzo stava una pesante e goffa scrivania, davanti alla quale era una poltrona di legno di quercia; lungo una delle pareti, un largo e spazioso divano turco molto usato e accanto all'altra — una fisarmonica e due armadi pieni di libri. Alcune grandi sedie coi sedili molli, un tavolino per fumare vicino al divano e un altro col gioco di scacchi vicino alla finestra, completavano l'ammobigliamento della camera. Il soffitto della camera era basso e affu-

micato e dalle pareti guardavano le macchie oscure di alcune pitture in cornici dorate e rozze — tutto in generale era vecchio e pesante ed esalava un cattivo odore. Sulla tavola stava una grande lampada sotto un paralume azzurro e la sua luce cadeva sul pavimento.

Ippolit Serghejevitch si fermò al limite di quel cerchio chiaro e con un senso sgradevole di vaga ansia, rimase guardando le finestre. Ve n'erano due, e dietro ad esse, nel crepuscolo della sera si disegnavano i profili scuri degli alberi. Egli si avvicinò e le aprì. Allora la camera si riempì dell'aroma dei tigli in fiore e insieme a quell'aroma pervenne a lui uno scroscio di risa sano e pettorale.

Il letto era preparato sul divano occupandone un po' più della metà. Egli guardandolo cominciò a slacciarsi la cravatta, ma subito, con un movimento brusco, spinse la poltrona verso la finestra e si sedette corrugando la fronte.

Il senso di quell'ansia incomprensibile turbava il suo cervello e lo irritava. Provava molto di rado un sentimento di malcontento di sè stesso, ma quando lo aveva provato, non era stato mai molto forte e non era durato, d'altronde, lungamente. Egli sapeva vincerlo subito. Si era persuaso che l'uomo può e deve capire le sue commozioni e svilupparle o opprimerle secondo il caso e quando davanti a lui parlavano delle complicazioni misteriose della vita psichica di un uomo, egli sorrideva ironicamente chiamando tali giudizi come metafisici. Tanto peggio era ora per lui sentirsi en-

trare nel cerchio di certe agitazioni incomprensibili.

Egli si domandava: è possibile che l'incontro con questa sana e bella fanciulla — probabilmente molto sensuale e molto stupida — è possibile che quest'incontro abbia influito su di me in modo così strano? E avendo ripassato nella sua mente in ordine tutte le impressioni di quel giorno, fu obbligato a rispondere a sè stesso affermativamente. Si, era così, perchè essa aveva colpito il suo spirito all'improvviso e, perchè era rimasto molto stanco del viaggio e perciò si trovava in una disposizione d'anima sognante, poco comune a lui, nel momento della di lei apparizione davanti a lui. Questo ragionamento lo tranquillizzò un po', ma allora essa sorse immediatamente davanti ai suoi occhi in tutta la sua bellezza splendida e verginale. Egli le guardava gli occhi chiusi aspirando nervosamente il fumo della sua sigaretta, e nel medesimo tempo la criticava.

— In sostanza — pensava lui — essa è volgare: e c'è troppo sangue e muscoli nel suo corpo giovane e armonioso e troppo pochi nervi. Il suo viso ingenuo non ha l'espressione intelligente, e l'orgoglio che brilla nello sguardo franco dei suoi profondi occhi scuri non è altro che l'orgoglio di una donna persuasa della propria bellezza e guastata dall'adorazione degli uomini. Mia sorella mi ha detto che questa Varenka conquista tutti..... Certamente si proverà a conquistare anche me. Ma egli era venuto qui per lavorare e non per divertirsi, ed essa lo capirà ben presto.

— E non sarebbe pensare troppo a lei specialmente per il primo incontro? — balenò nella sua mente

Il disco della luna enorme e d'un colore rosso sangue, si alzava lontano dietro gli alberi del parco, e guardava dall'oscurità come l'occhio di un mostro nato da essa. Dei suoni imprecisi traversavano l'aria arrivando dalla parte del villaggio. Di tanto in tanto si sentiva un fruscio: probabilmente un riccio o una talpa andavano a caccia. Da qualche parte cantava un usignuolo. E la luna si alzava nel cielo con un movimento talmente lento, come se la fatale necessità di quel movimento fosse comprensibile per lei e la stancasse nel medesimo tempo.

Avendo buttato dalla finestra la sigaretta spenta, Ippolit Serghejevitch si alzò, si svestì e spense la lampada. Allora il buio del giardino invase la camera, gli alberi si avvicinarono alle finestre come se volessero gettare uno sguardo dentro; sul pavimento si stesero due striscie di pallida luce della luna ancora debole e torbida.

Le molle del divano scricchiolarono lamentosamente sotto il corpo di Ippolit Serghejevitch e sentendo la freschezza piacevole della biancheria di tela, egli vi si stese e rimase così, coricato sulla schiena. Ben presto egli cominciò a sonnecchiare, sentì però ancora dei passi cauti e una voce bassa sotto la sua finestra:

— Maria... Sei qui? eh?

Egli si addormentò, sorridendo.

La mattina, essendo stato svegliato dal vivo ba-

gliore del sole che innondava la camera, egli sorrise anche ai ricordi della sera precedente e della ragazza. Scese per il thè, serio e asciutto come conveniva a uno scienziato; ma quando vide seduta alla tavola sua sorella solamente, gli scappò involontariamente:

— E dove è?...

Un sorriso furbo della sorella lo fece fermare prima ch'egli avesse finita la frase. Tacque e si sedette a tavola. Elisabetta Serghejevna esaminò minuziosamente la sua toeletta senza cessare di sorridere e senza fare attenzione alle sue sopracciglia che si erano aggrottate involontariamente. Lo irritava quel sorriso significativo.

— E' già da tempo che si è levata, siamo andate a fare il bagno insieme, ora dev'essere sicuramente nel parco. Ma presto sarà di ritorno — spiegò Elisabetta Serghejevna.

— Come lo racconti minuziosamente — disse egli sorridendo — fammi il piacere di dare l'ordine che subito dopo il thè aprano i miei bauli.

— Vuoi che tirino fuori anche la roba?

— No, no, questo non occorre. Lo farò io stesso, altrimenti m'imbroglieranno tutto... Vi sono dei dolciumi e dei libri per te.

— Ti ringrazio! Sei molto gentile... Ed ecco Varenka!

Essa apparve sulla porta avvolta in un leggero vestito bianco che cadeva in larghe pieghe dalle spalle ai suoi piedi. Quel vestito rassomigliava a una *blouse* di bambina ed essa stessa aveva preso

così l'aria di una bimba. Si era fermata per un momento sulla porta e domandò:

— Perchè mi avete aspettato? — e si avvicinò alla tavola senza fare rumore, come se fosse una nuvoletta bianca.

Ippolit Serghejevitch la salutò stringendole la mano, sopra la quale il braccio era nudo fino al gomito. Sentì egli un tenero aroma di viole...

— Eh, ti sei ben profumata! — esclamò Elisabetta Serghejevna.

— Ti pare che sia più del solito? A voi piacciono i profumi, Ippolit Serghejevitch? A me — immensamente. Quando crescono le viole, io vado ogni giorno dopo il bagno a coglierne tante e tante che poi spremo nelle mani. Questo l'ho imparato quando frequentavo il ginnasio... A voi piacciono le viole?

Egli beveva il thè e non la guardava; ma sentiva il suo sguardo sul proprio viso.

— Veramente non ci ho mai pensato... — rispose egli con tono asciutto e alzando le spalle, ma gli occhi gli sorrisero involontariamente.

Risaltante dalla stoffa bianca come neve del vestito, il suo volto ardeva di un incarnato vivo e gli occhi profondi lucevano di una chiara guisa. Sembrava che la freschezza, la salute, una felicità incosciente emanassero da lei. Era bella come una limpida giornata di maggio in un paese nordico.

— Non ci avete mai pensato? — esclamò essa. — Ma come si fa? non siete un botanico?

— Sono botanico, ma non coltivatore di fiori — rispose egli brevemente, pur avvertendo la

grossolanità della sua risposta, sicchè voltò gli occhi altrove.

— La coltivazione dei fiori non farebbe parte della botanica? — domandò essa dopo aver un po' taciuto.

Elisabetta rise senza fare complimenti. Ed egli sentì ad un tratto che quel riso lo urtava, chi sa perchè e con rincrescimento esclamò internamente:

— Ma è proprio stupida!

Tuttavia si sentì in dovere di spiegare la differenza che passa tra la botanica e la coltivazione dei fiori, e, modificando il suo giudizio, la considerò solo come poco colta. Ascoltando il suo discorso intelligente e serio, essa lo guardava cogli occhi di una scolara attenta e questo gli piacque. Egli, parlando, passava spesso il suo sguardo dal viso della ragazza su quello della sorella e nello sguardo di Elisabetta Serghejevna fisso sul viso di Varenka si leggeva chiara un'invidia acuta.

Disse la ragazza: E' dunque così? Ma la botanica sarebbe una scienza interessante?

— Hm! Le scienze bisogna considerarle dal punto di vista dell'utilità che hanno per gli uomini — continuò egli, sospirando. Questa poca coltura insieme a una tale bellezza aumentava sempre più il senso di compassione che sentiva per lei. Ed essa, picchiando pensierosamente col suo cucchiaio sul bordo della sua tazza, domandava:

— Che utilità può venire dal sapere come cresce la bardana?

— La stessa utilità che tiriamo fuori studiando i fenomeni della vita su un solo uomo.

— Un uomo, e la bardana... — disse sorridendo. — E poi un solo uomo non vive mica nel medesimo modo di tutti gli altri.

Era molto strano, ma questo colloquio poco interessante non la stancava.

— Ho io il medesimo modo di mangiare e di bere che hanno i contadini? — continuò essa seria, aggrottando le sopracciglia.

— E vivono molti come vivo io?

— Come vivete voi? — domandò lui sentendo che questa domanda deviava il corso della discussione. Egli lo desiderava perchè ora nello sguardo di sua sorella, all'invidia si era aggiunto qualche cosa di cattivo e di beffardo.

— Come vivo io? — esclamò la ragazza infiammandosi ad un tratto. — Vivo bene! — e chiuse gli occhi dal piacere. — Quando io mi sveglio, la mattina, se il giorno è chiaro, sento subito una gioia straordinaria! Come se mi avessero regalato qualche cosa di bello e di caro ch'io avevo desiderato da tempo... Poi corro a fare il bagno. Nel nostro fiume l'acqua è talmente fredda che mi pizzica la pelle! Ci sono dei posti profondissimi ed io mi ci butto dalla riva direttamente, la testa in avanti — bum! Quando emergo, balzo fuori dall'acqua e il sole mi guarda e ride! Poi ritornando attraverso il bosco, colgo i fiori, respiro l'aria della foresta finchè ne divento ebbra; arrivo a casa. Il thè è pronto! e mentre lo centellino, ammiro i fiori che mi stanno davanti e il sole mi

guarda... Se voi sapeste come amo il sole! Poi comincio il lavoro, le faccende domestiche..... I miei mi amano, mi comprendono subito e mi ubbidiscono e tutto va liscio come una ruota che gira, fino a sera... Poi il sole tramonta e appare la luna, quindi le stelle... Come è bello tutto questo e come sembra sempre nuovo! Voi capite? Non posso dire proprio bene... perchè sia tanto bello vivere.... Ma forse anche voi lo sentite, sì? Voi capite, nevvero, perchè la vita è così bella, così interessante?

— Si... certamente! — affermò egli badando a cancellare dal viso della sorella persino colla mano il sorriso sardonico.

Egli guardava Varenka e non impediva a sè stesso di ammirarla intanto che essa vibrava tutta dal desiderio di fargli capire tutta la forza del giubilo che riempiva il suo essere, ma questa sua estasi non faceva che accrescere il senso di compassione ch'egli provava per lei fino a diventare una sensazione dolorosamente acuta. Egli vedeva davanti a sè una creatura ebbra dello splendore della vegetativa, piena di una poesia rozza, stupefacentemente bella, ma non nobilitata dalla ragione.

— E l'inverno? A voi piace l'inverno? Esso è tutto bianco, sano, provocante, invitante alla lotta.....

Un brusco suono di campanello troncò il suo discorso. Suonava Elisabetta Serghejevna e quando nella camera apparve un'alta ragazza con un

viso rotondo e buono, essa le disse con voce stanca:

— Sparecchiate la tavola, Mascia.

Poi cominciò a passeggiare con un'aria preoccupata per la camera, stropicciando rumorosamente i piedi. Fu come una doccia fredda sull'estasi della ragazza, la quale morse le labbra comê per buttar già qualche cosa e un po' turbata domandò a Ippolit Serghejevitch:

— Vi annoio colle mie chiacchiere?

— Come potete crederlo? — protestò lui.

— Non vi sono dunque sembrata stupida? — insisteva essa.

— Ma perchè? — esclamò Ippolit Serghejevitch e si meravigliò egli stesso come queste parole gli erano riuscite tanto sincere e calde.

— Sono selvaggia, sono poco colta — si scusava essa. — Ma sono molto contenta di parlare con voi... perchè siete uno scienziato e così..., no, piuttosto, non così, come mi ero immaginata che foste...

— E come mi immaginaste? — domandò egli sorridente e incuriosito.

— Io credevo che voi diceste parecchie cose savie: « perchè, e come », e « non è così », « ecco come dovrebbe essere », e « tutti imbecilli, e solo io sono intelligente »... Era venuto una volta in casa mia come ospite, a visitare il mio babbo, un suo compagno, colonnello come lui, e scienziato come voi. Ma egli era uno scienziato militare... come si dice? dell'accademia militare, ed era talmente pettoruto... che secondo me non sapeva proprio niente nonostante le sue vanterie.

— Sicchè pensaste lo stesso di me? disse Ippolit Serghejevitch.

Essa si turbò, arrossì, e balzata dalla sedia cominciò a correre per la camera con un'aria buffa e sperduta, dicendo:

— Ah, come voi... ma, avrei mai osato?...

— Dunque, cari i miei bambini — disse guardandoli cogli occhi socchiusi Elisabetta Serghejevna — io vado intanto ad occuparmi delle mie faccende domestiche, e perciò vi abbandono alla grazia di Dio.

Ed essa sparì ridendo e facendo rumoreggiare le sue sottane. Ippolit Serghejevitch la seguì collo sguardo e dopo un breve silenzio egli, tutto turbato, ascoltò:

— Andiamo a fare una passeggiata in barca? Volete? Andremo fino al bosco, dove sosteremo un po' e poi torneremo per il pranzo. Accettate? Sono tanto contenta che la giornata sia oggi così serena e che sia fuori di casa... Perchè la gotta del babbo è peggiorata oggi e avrei dovuto rimanere in casa. Il babbo è così irrequieto quando è malato!

Egli, stupito del suo egoismo sincero, non rispose subito consentendo alla sua proposta, e quando annuì, si ricordò quell'intenzione che aveva avuto ancora la sera prima e colla quale era uscito la mattina dalla sua camera. Ma, finora essa non dava motivo per sospettarla del desiderio di conquistare il suo cuore? Nel suo discorso poteva essere tutto quello che si voleva, fuorchè la civetteria. E poi, in fin dei conti perchè non pas-

sare una giornata con una signorina così... indubbiamente interessante?

— Voi sapete remare? Non tanto bene?... Non importa. Remerò io. Sono forte. E poi, la barca è leggerissima. Andiamo!

Essi uscirono sulla terrazza e scesero nel parco. Accanto alla sua figura lunga e magra essa sembrava più bassa e più robusta. Egli le offerse il braccio, ma essa lo rifiutò.

— Perchè? E' bene quando si è molto stanchi, ma così!... impedisce soltanto di camminare.

Egli sorrideva, guardandola attraverso gli occhiali e camminava riducendo i suoi passi a quelli della ragazza, cosa che gli piaceva molto di fare. Essa aveva un'andatura leggera e bella; il suo vestito bianco aderiva al corpo e sembrava che nessuna piega si muovesse. Con una mano essa teneva un ombrello e coll'altra gesticolava liberamente raccontandogli della bellezza del paesetto vicino. Questa mano, col braccio nudo fino al gomito, un braccio forte e abbronzato, coperto di una peluria dorata, muovendosi per l'aria, obbligava gli occhi di Ippolit Serghejevitch a seguire i suoi movimenti. E di nuovo, nel fondo oscuro della sua anima, palpitò una incomprensibile ansia vaga davanti a qualche cosa. Egli cercava di combatterla domandando a sè stesso: che cosa mi costringe a seguire questa fanciulla? e rispondeva la curiosità, un desiderio calmo e puro di contemplare quella bellezza.

— Ecco il fiume! Andate in barca, io vado a prendere i remi.

Ed essa sparì in mezzo agli alberi prima che egli avesse tempo di pregarla a indicargli il posto dove si trovavano i remi.

Nell'acqua fredda del fiume si riflettevano gli alberi colle cime in giù. Egli, seduto nella barca, li fissò curiosamente. Questi riverberi erano più sontuosi e più belli degli alberi vivi che stavano sulle rive chinando verso l'acqua i loro rami storti e screpolati. Il riflesso li annobiliva attenuando il brutto e creando in fondo all'acqua una fantasia viva e armoniosa sul motivo della realtà misera, deformata dal tempo.

Ammirando il quadro fantastico circondato dal silenzio e dal bagliore del sole non troppo caldo, aspirando insieme all'aria i canti dell'allodola pieni della gioia della vita, Ippolit Serghejevitch sentiva nascere in sè un sentimento nuovo per lui e gradevole di calma che accarezzava il suo spirito, facendo addormentare la sua costante tendenza tormentosa a capire tutto, di spiegarsi tutto. Intorno regnava una dolce pace. Le foglie degli alberi non si muovevano e in quella pace si compiva senza tregua il taciturno creare della natura, silenziosamente si riproduceva la vita, sempre sbaragliata ma mai vinta dalla morte, e lentamente lavorava la morte buttando tutto ai suoi piedi ma non ottenendo la vittoria. Ed il cielo azzurro brillava di una bellezza solenne.

Sul fondo del quadro, nell'acqua, apparve una donna bellissima con un sorriso affettuoso sulle labbra. Essa stava laggiù, coi remi sulle spalle co-

me invitandolo a seguirla, e sembrava che il suo riflesso nell'acqua venisse dal cielo.

Ippolito Serghejevitch sapeva che era Varenka uscita dal parco, sapeva che essa lo guardava, ma non aveva voglia di distruggere quell'incanto nè con un suono nè con un movimento solo.

— Guardate che sognatore!

Allora egli, abbandonando con rincrescimento l'acqua, guardò la ragazza che scendeva vivamente e graziosamente il sentiero ripido che conduceva dal parco verso il fiume. Ma il suo rincrescimento passò non appena ebbe guardato Varenka che in realtà era incantevolmente bella.

— Ecco una cosa quasi incredibile!... Che voi foste un sognatore! Il vostro viso è tanto serio, tanto severo... Voi prenderete il timone; va bene? Andremo in giù colla corrente, i posti sono più belli di là...

La barca spinta via dalla riva, ondeggiò pigramente nell'acqua addormentata, ma un forte colpo di remi la fece saltare subito e dopo essersi dondolata sotto il secondo colpo dei remi, filò lestamente avanti.

— Noi andremo lungo la riva montagnosa, perchè qui fa ombra — diceva la ragazza tagliando l'acqua con dei colpi agili. — Qui la corrente non è forte... ma ecco, sul Dniepr — la zia Lucizka vi ha una proprietà, — là, vi dirò, è qualche cosa di spaventoso! Proprio vi strappa i remi dalle mani. Non avete visto le rapide sul Dniepr?

— Non ho visto che le « soglie (1) delle porte » — cercò di fare lo spiritoso Ippolit Serghejevitch.

— Io vi sono andata — diceva essa ridendo. Che piacere! Una volta poco mancò che la barca non si fracassasse. Sarei certamente annegata.

— Ma questo sarebbe punto piacevole — disse con tono serio Ippolit Serghejevitch...

— E poi! Non ho la minima paura della morte, nonostante il mio amore, il mio attaccamento alla vita. Può darsi che anche « là sia molto interessante, come qui in terra ».

— E può darsi anche che « là non vi sia niente... » — disse egli gettando su di lei uno sguardo pieno di curiosità.

— Come?... Niente?... — esclamò essa con persuasione. — Ma certamente che c'è!

Egli decise di non impedirle di filosofare. Al momento opportuno egli la fermerebbe e l'obbligherebbe a svelare tutto il suo povero piccolo mondo di idee e concetti. Essa stava seduta di fronte a lui, con i piedini appoggiati sull'asse che era inchiodata nel fondo della barca, e ad ogni colpo di remi rovesciava il suo corpo indietro. Allora sotto la stoffa leggera del suo vestito si disegnava in rilievo il suo seno alto ed elastico, che sussultava ad ogni movimento.

— Essa non porta il busto — pensò Ippolit Serghejevitch, abbassando gli occhi. Ma ecco che il suo sguardo incontrò le gambe della fanciulla.

(1) In Russia la parola italiana « rapida » e la parola « soglia » si esprimono colla medesima parola.

Puntandosi sul fondo della barca esse si tendevano mostrandosi sino al ginocchio.

— Ma, non l'avrà messo apposta quel vestito idiota? — pensò egli irritato, volgendosi da parte e guardando la riva montuosa.

Erano usciti dal parco ed ora vogavano sotto un ripido dirupo; di là pendevano gli steli fronzuti dei piselli, le piante pampinacee delle zucche colle loro foglie vellutate, e i grandi cerchi gialli dei gira-soli cresciuti proprio sul bordo del dirupo, si guardavano nell'acqua. L'altra riva, bassa e piatta, si stendeva nelle lontananze verso il muro verde della foresta, ed era coperto di erba smagliante e succosa, piena di fiorellini azzurri che guardavano affettuosamente la barca, sereni come se fossero occhi di bambini. Davanti stava il bosco, di un verde scuro e il fiume sembrava trafiggerlo come una lama di freddo acciaio.

— Non avete caldo? — domandò Varenka.

Egli la guardò e si sentì confuso. — Sulla fronte della ragazza sotto la corona dei capelli ricciuti brillavano delle gocce di sudore e il suo petto si alzava sul suo fiato precipitoso.

— Scusatemi, per carità! — esclamò egli con pentimento.

— Sono stato assorbito dai miei pensieri... Non siete stanca? Datemi presto i remi!

— Ma neanche per sogno! Voi credete ch'io sia stanca? Oh, un'offesa per me! Non abbiamo fatto nemmeno due verste. No, no, rimanete seduto. Tanto, approdiamo subito.

Dall'espressione del suo viso si vedeva che sa-

rebbe stato inutile insistere, perciò tacque facendo un movimento di dispetto colle spalle e pensando con dispiacere tra sè:

— Evidentemente mi crede debole.

— Vedete, questa è la strada che conduce in casa nostra — disse mostrandogli con un gesto della testa la riva.

— Vi è qui un guado per traversare il fiume, e non vi sono che quattordici verste di distanza. E' molto bello da noi, più bello che nella vostra « Polkanovka ».

— Anche d'inverno abitate in campagna? — domandò egli.

— Come potrebbe essere altrimenti? Sono io che governo tutto. Il babbo non si alza dalla poltrona... vive la sua vita nella poltrona.

— Dovete essere molto annoiata di fare una tale vita?

— Perchè? Io ho tanto da fare e non ho che un solo aiutante. — Nicon, l'ordinanza di mio padre. Egli è vecchio e anche dedito all'alcool, ma possiede una forza straordinaria e sa far bene le cose. I contadini lo temono. Egli li picchia. Ma una volta anche essi l'hanno picchiato molto forte... ma proprio forte. No, è un uomo di una onestà straordinaria, ed è molto attaccato a me e a mio padre. Ci ama d'un amore servile e fedele come quello del cane. Io gli voglio molto bene. Forse avete anche voi letto un romanzo dove l'eroe, un ufficiale arabo, il conte Luigi Grammont ha pure un'ordinanza dal nome Sadi-Cocò?

— Non l'ho letto — confessò modestamente il giovane scienziato.

— Leggetelo, leggetelo. E' un bel romanzo — ve lo assicuro. Quando egli fa qualche cosa per mio piacere, lo chiamo Sadi-Cocò.

Ippolit Serghejevitch la guardava come un europeo guarda una statuetta cinese, incisa meravigliosamente, ma fantasticamente mostruosa. La guardava con stupore misto a compassione e a curiosità. Ed essa intanto gli raccontava con ardore i fatti eroici di Sadi-Cocò, il quale era sempre spinto da un affetto illimitato per il conte Luigi Grammont.

— Scusatemi, Varvara Vassilyevna — disse lui interrompendola — avete letto anche le opere degli autori russi?

— Oh, si! Ma non mi piacciono — sono noiose e miserissime! E descrivono sempre delle cose ch'io conosco meglio di loro. Non sanno inventare niente d'interessante, trattano quasi sempre le cose nere.

— E a voi dunque non piace la verità? — domandò affettuosamente Ippolit Serghejevitch.

— Ah, ma non è questa la questione! Io intanto dico a tutti la verità proprio in faccia, cosa che vi può piacere e non piacere. E' semplicemente la mia abitudine....

Egli non ebbe il tempo di rispondere perchè essa gli ordinò a voce alta e precipitosa:

— A sinistra... presto! Là, verso quella quercia... Dio, come siete goffo!...

La barca non ubbidiva alla sua mano e si avvicinava alla riva, nonostante che egli facesse con premura girare l'acqua col suo timone di fianco.

— Non fa niente, non fa niente — disse essa, e ad un tratto, balzata in piedi, saltò sopra il bordo.

Ippolit Serghejevitch emise un grido sordo, abbandonò il timone e stese le braccia verso di lei, ma essa sana e salva stava già sulla riva tenendo la catena della barca e gli domandava con un'aria colpevole:

— Vi ho fatto paura?

— Avevo creduto che voi foste caduta nell'acqua — disse egli piano.

— Ma come potete supporre? E poi non è mica profondo — diceva essa giustificandosi, cogli occhi abbassati e trascinando la barca verso la riva. Intanto egli, seduto sulla poppa pensava che veramente era una cosa che avrebbe dovuto fare per lui.

— Vedete che bosco — disse Varvara quando egli scese sulla riva e si portò accanto a lei. — E' bello, nevvero? Là, vicino a Pietroburgo non vi sono boschi così belli.

Davanti a loro si allungava una via stretta, dalle due parti della quale crescevano molti alberi. Sotto i loro piedi si stendevano delle radici nodose, guastate dalle ruote dei veicoli, e sopra di loro — una tenda fitta fatta dai rami e ancora più in alto dei lembi di cielo azzurro. I raggi del sole palpitavano nell'aria trafiggendo in diagona-

le quello stretto corridoio verde. E vi era un vivo sentore di foglie avvizzite, di funghi e di terra. Gli uccelli, saettando nell'aria rompevano il silenzio del bosco coi loro canti e col loro cinguettio affaccendato. In qualche tronco, il picchio batteva col suo becco, ronzava un'ape, e, come per indicare la strada, svolazzavano davanti a loro due farfalle, inseguendosi capricciosamente.

Essi andavano a passi lenti. Ippolit Serghejevitch taceva, non impedendo a Varenka di cercare le parole per esprimere i suoi pensieri, ed essa parlava con ardore:

— Non mi piace leggere storie di contadini: cosa ci può essere d'interessante nella loro vita? Io li conosco, vivo con loro e so che li descrivono non come sono in realtà, bensì come gente che è da compatire! Invece sono dei semplici vigliacchi e non c'è ragione di aver pietà per loro. L'unica cosa in cui essi sono maestri, è quella di truffarci, di rubarci qualche cosa. Piagnucolano, perennemente per cavarvi qualche cosa, sono cattivi, sporchi, ma sono anche intelligenti, e oh, sono anche molto furbi! Come mi torturano, se voi sapeste!

Ora essa si riscaldava e il suo viso esprimeva l'ira e si era incattivito. Evidentemente i contadini avevano una grande parte nella sua vita; essa arrivava fino ad arrabbiarsi solo a descriverli. Ippolito Serghejevitch era stupito dalla forza della sua agitazione, ma non volendo più ascoltare quegli sfoghi di proprietaria la interruppe:

— Voi avete cominciato a parlare degli scrittori francesi...

— Cioè, dei russi — disse correggendolo e tranquillizzandosi. — Voi domandate perchè gli autori russi sono peggiori degli altri. — Ma è chiaro! perchè non inventano niente che sia interessante. I francesi hanno dei veri eroi, che non agiscono come gli altri uomini, nemmeno parlano. Essi sono sempre coraggiosi, innamorati, allegri... invece i nostri eroi sono dei semplici uomini senza audacia, senza sentimenti ardenti; gente poco bella, meschina, insomma degli uomini comuni e nient'altro. E pretendono di farne eroi! E perchè? Questo non si capisce mai in un libro russo. Un eroe russo è sempre un po' stupido e goffo, uno che si sente sempre a disagio, sempre pensa a delle cose incomprensibili e ha compassione di tutti mentre è proprio di lui che si dovrebbe aver compassione! Pensa un po', poi discorre, poi va a fare una dichiarazione d'amore, poi continua a pensare, finchè non si sposa... e quando si è sposato, dice alla moglie un sacco di stupidaggini acerbe e l'abbandona... Cosa vi è d'interessante? Anzi mi irrita, perchè fa l'impressione di una truffa. Al posto di un eroe ti presentano nel romanzo un fantoccio qualunque! Ora, leggendo un libro russo, si può dimenticare la vera vita (ed è bene questo?), invece leggendo l'opera di un francese, tu tremi tutta per gli eroi, tu li compatisci, tu vivi con loro, vorresti batterti quando loro si battono, piangi quando loro periscono... aspetti appassionatamente la fine e quando hai finito

di leggere sei pronto a piangere del dispetto che il libro sia finito così presto. Qui tu vivi, tutta tu stessa, invece nei libri russi è completamente incomprensibile — perchè quella gente viva. Perchè scrivere libri quando non si ha da dire niente di straordinario? E' strano davvero!

— Potrei opporvi tante cose, Varvara Vassilijevna — diss'egli fermando la corrente impetuosa delle sue parole.

— Va bene, fate l'oppositore — essa sorrise come dandogli il permesso di farlo — sono certa che mi schiaccerete!

— Cercherò... Prima di tutto, che autori russi avete letto?

— Diversi...., però sono tutti uguali. Ecco, per esempio Sallias... questo imita i francesi, ma male. Però anche lui ha degli eroi russi, e quindi cosa potrebbe dire d'interessante? Ho letto ancora Mordovzev, Merchievitch, Pasuchin, e quest'ultimo solo dal suo cognome si capisce che non può che lasciarci indifferenti. Non l'avete letto? E avete letto Fortuné Boisgobéy? Ponson du Terrail? Arsène Gussé? Pierre Saconné? Dumas, Galeoriau, Boru? Dio come sono belli! Aspettate — sapete? nei romanzi mi piacciono sempre di più gli scellerati, quelli che intrecciano in modo molto abile reti maliziose, che uccidono, che avvelenano... che sono veramente intelligenti... e quando alla fine si pigliano, mi viene una rabbia che arrivo persino a piangere! Tutti odiano lo scellerato, tutti vanno contro di lui ed egli è solo contro tutti! Ecco, questo è un eroe! E quell'altra

gente, la virtuosa, mi diventa ripugnante quando ha il sopravvento su quell'altro... In generale, sapete, gli uomini mi piacciono finchè hanno un qualche desiderio forte, finchè tendono a qualche cosa, cercano, si torturano... ma se invece arrivano al loro scopo e si fermano, non suscitano più nessun interesse e diventano anche... banali!

Eccitata e può darsi orgogliosa di quello che aveva detto, ora camminava lentamente accanto a lui, la testa eretta, gli occhi brillanti.

Egli guardava il suo viso, e arricciandosi nervosamente la barbetta, cercava gli argomenti, nella sua mente, che avrebbero potuto distruggere, in un colpo solo, quel grossolano strato di polvere che copriva la mente della sua compagna di gita. Ma sentendosi pure obbligato di rispondere, gli piaceva ascoltare ancora le sue chiacchiere ingenue e specifiche, vederla ancora trasportata dai suoi propri giudizi, aprire sinceramente davanti a lui la sua anima. Non aveva mai sentito simili discorsi: erano impossibili e mostruosi secondo lui, ma nello stesso tempo tutto quello che lei diceva armonizzava così bene colla sua bellezza un po' rapace. Aveva davanti a sè una intelligenza non riverniciata che lo urtava colla sua grossolanità, e una donna meravigliosamente bella che eccitava la sua sensualità. Queste due forze l'opprimevano con tutta l'energia della loro spontaneità ed egli doveva opporre loro qualche forza, altrimenti, egli lo sentiva, potevano farlo deviare dalla linea abituale di opinioni e disposizioni colle quali aveva vissuto tranquillo, prima di quel-

l'incontro. Egli aveva una logica chiara e discuteva bene colla gente sua pari. Ma come parlare a lei e cosa occorreva dirle per richiamare il suo spirito su una via giusta, per nobilitare la sua anima sfigurata da romanzi stupidi, dal contatto dei contadini e dalla compagnia di un soldato e dal padre alcoolizzato?

— Ah, come mi sono lasciata andare! — esclamò essa sospirando. — Vi ho seccato, vero?

— No, ma...

— Sono molto, molto contenta d'avervi parlato! Non c'era nessuno con cui avessi potuto intrattenermi su questi argomenti. Vostra sorella, io lo so, non mi ama e si arrabbia sempre con me. Può darsi che sia perchè io do dell'alcool a mio padre e perchè ho picchiato Nicon...

— Voi?! Avete picchiato? Ma... come l'avete fatto? si meravigliò Ippolit Serghejevitch.

— Molto semplicemente, l'ho frustato con la sferza di mio babbo, ed ecco tutto! Capite, qui c'è la trebbiatura, una fretta spaventosa, ed egli, bestia, è ubbriaco! M'infuriai! Come osa ubbriacarsi quando il lavoro ferve e quando l'occhio occorre in ogni posto? Quei contadini, essi...

— Ma ascoltatemi, Varvara Vassilyevna — cominciò egli con un tono un po' dolce e persuasivo — credete che sia bene picchiare un servo? Credete che sia nobile? Quegli eroi davanti ai quali voi vi inchinate certo non battono i loro affezionati.... Sadi-Cocò!

— E come! Il conte Luigi ha dato un giorno un tale schiaffo a Cocò che veramente io ebbi

compassione del povero soldato. Ma anche, cosa avrei potuto fare di loro se non avessi picchiato? E' un bene ancora che sono capace di farlo... Io sono forte! Toccate che muscoli ho!

Avendo piegato il suo braccio nel gomito, essa glielo tese. Egli mise la palma della sua mano sulla sua carne, più in alto del gomito e strinse fortemente le dita, ma subito si turbò e col viso acceso, voltò lo sguardo intorno. Dappertutto stavano silenziosamente i soli alberi.

Egli di solito non era timido colle donne; ma quella là, colla sua semplicità e la sua freddezza, lo faceva diventare tale, nonostante che accadesse in lui un sentimento pericoloso.

— Avete una salute da fare invidia — diss'egli impensierito guardando fissamente la sua piccola mano abbronzata dal sole colla quale essa giocherellava colle pieghe del suo vestito. — E credo anche che voi avete un cuore molto buono — aggiunse egli ad un tratto inaspettatamente per sè stesso.

— Non lo so! — rispose Varvara scuotendo la testa. — Non credo. — Io non ho carattere: qualche volta compatisco gli uomini; persino quelli che non amo.

— Solamente qualche volta? — egli sorrise — e perchè non sempre?

— Perchè? — aggiunse essa sorridendo pure.

— Ma non vedete come sono disgraziati anche cotesti nostri contadini? Come è difficile la loro vita, e quanto vi è in essa d'ingiustizia, di disgrazia, di dolore!

Questa frase gli uscì con caldo entusiasmo ed essa guardò attentamente il suo viso e rispose:

— Voi dovete essere molto buono per parlare in tal guisa. Ma voi non conoscete i contadini, non avete vissuto con loro. Sono disgraziati è vero, ma di chi la colpa? Sono molto furbi e nessuno impedirebbe loro di essere felici.

— Ma se non hanno nemmeno abbastanza pane per sfamarsi!...

— Sfido io! Ve ne sono tanti...

— Si, ve ne sono tanti! Ma anche di terre ve ne sono tante... perchè ci sono persone che possiedono decine di migliaia di dessiatine (1). Voi, per esempio, quante ne avete?

— Cinquecento settantatre... E allora? E' possibile..., ma sentite! E' possibile darle a loro?

Essa lo guardava come una persona adulta guarda un bambino e rideva silenziosamente. Quel riso lo turbava e lo irritava. Gli cresceva il desiderio di persuaderla degli errori della sua ragione.

E staccando le parole, quasi bruscamente, cominciò a parlare dell'ingiusta distribuzione delle ricchezze, dell'assenza dei diritti della maggioranza degli uomini, della fatale lotta per un posto nella vita e per un pezzo di pane, della forza dei ricchi e dell'impotenza dei poveri, e della ragione, conduttrice della vita oppressa, della menzogna secolare e del buio dei pregiudizi, che sono vantaggiosi ad una piccola parte di uomini.

(1) Circa un ettaro.

Camminando accanto a lui essa taceva, guardandolo con curiosità e meraviglia.

Intorno a loro regnava l'oscuro silenzio del bosco, quel silenzio nel quale sembrano scivolare i suoni senza disturbare la sua malinconia armoniosa. Le foglie della tremula palpitavano nervosamente come se l'albero aspettasse qualche cosa che desiderava ardentemente.

— L'obbligo di ogni uomo onesto — diceva Ippolito Serghejevitch con un tono persuasivo — è di portare nella lotta contro la schiavitù, per il suo diritto di vivere, tutta la sua mente e tutto il suo cuore, cercando di attenuare le sofferenze della lotta e di affrettare il suo cammino. Ecco perchè occorre il vero eroismo e voi dovete cercarlo proprio in questa lotta. All'infuori di ciò, non c'è eroismo. Gli eroi di questa battaglia sono gli unici degni di meraviglia e di imitazione... e voi Varvara Vassilyevna, dovete rivolgere la vostra attenzione proprio da questa parte, cercare qui degli eroi, sacrificare su questo altare le vostre forze.... Mi sembra che voi potreste essere una lottatrice straordinariamente ferma per la verità! Ma prima di tutto bisogna leggere molto, imparare a capire la vita nella sua verità non abbellita dai miraggi..., bisogna buttar nel fuoco tutti quei romanzi senza sugo.

Egli tacque, asciugandosi il sudore della fronte, stanco della lunga lezione e aspettando una risposta.

Essa guardava davanti a sè nelle lontananze soc-

chiudendo gli occhi, e delle ombre tremavano sul suo viso.

Il silenzio, che durò circa cinque minuti, fu rotto dalla sua esclamazione.

— Come parlate bene!... E' possibile che tutti sappiano parlare così bene all'università? —

Il giovane scienziato sospirò disperato e l'ironia di quelle parole, determinò un'ira sorda contro lei e un senso di compassione per sè stesso. Come era che essa non assorbiva ciò che era tanto logicamente chiaro per ogni essere che fosse appena appena capace di ragionare? Che cosa mancava ai suoi discorsi e perchè non vibravano mercè essi i sentimenti di Varvara?

— Parlate molto bene! — sospirò essa senza aspettare una risposta ed egli potè leggere nei suoi occhi un vero piacere.

— Ma, è giusto quello ch'io dico? — domandò egli.

— No — rispose la ragazza senza pensare a lungo. — Nonostante che siate uno scienziato, io discuterò con voi. Anch'io capisco pure qualche cosa!... secondo le nostre parole risulta... che, diciamo, tutti gli uomini stanno costruendo una casa e in quel lavoro tutti sono eguali. E non solo gli uomini, ma proprio tutti: i mattoni, i legnaioli, gli alberi, il padrone della casa, e tutto questo secondo voi equivale l'un l'altro. Ma è possibile questo? Il contadino deve lavorare, voi dovete insegnare e il governatore deve vedere se tutti fanno quello che devono fare. E poi avete detto che la vita è una lotta...; ma dove è questa? Al contrario

gli uomini vivono molto ma molto pacificamente. Intanto se c'è una lotta ci devono essere per forza dei vinti. E' una fatalità comune, è una cosa questa che veramente non capisco. Voi dite che l'utilità comune sarebbe nell'uguaglianza di tutti gli uomini. Ma non è vero. Mio babbo è colonnello: come potrebbe essere eguale a Nicon o a un contadino? Anche voi, che siete uno scienziato, non siete eguale al nostro maestro di lingua russa che si ubbriacava... ch'era stupido, e aveva capelli rossi e si asciugava il naso con un fracasso come se questo fosse una tromba di rame! Vedete bene?

Credendo i suoi argomenti irresistibili essa giubilava ed egli ammirava la sua agitazione gioiosa ed era contento di sè stesso, per averle procurata una gioia.

Intanto la sua mente cercava di risolvere il problema perchè la ragione della ragazza non toccata dall'analisi, vergine come era, e svegliata da lui, lavorava in una direzione completamente opposta a quello dove egli la spingeva.

— Voi mi piacete, e un altro non mi piace... dove sarebbe qui l'eguaglianza? —

— Vi piaccio? — domandò ad un tratto Ippolito Serghejevitch.

— Si... molto! — essa rispose con un gesto affermativo del capo, e subito domandò:

— E perchè lo chiedete?

Egli ebbe paura per sè stesso davanti all'abisso dell'ingenuità che lo fissava con uno sguardo chiaro.

— Sarebbe questa la sua maniera di far la ci-

vetta? — pensò egli. Tuttavia ha letto abbastanza romanzi per capire sè stessa.

— Perchè mi avete domandato questo? — insisteva essa guardando il suo viso con occhi pieni di curiosità.

Egli si turbava sempre più sotto quello sguardo fermo.

— Perchè? — disse movendo le spalle — Mi pare che sia molto naturale. Voi siete una donna... io sono un uomo... — spiegò egli più tranquillamente che poteva.

— E allora? Io stessa non capisco perchè dovete saperlo. Non avete mica l'idea di sposarmi? —

Essa lo disse con un modo tanto semplice ch'egli non si turbò nemmeno; gli sembrò solamente che una certa potenza, colla quale era inutile lottare, trasportasse il lavoro della sua mente da una direzione in un'altra. Ed egli rispose con una sfumatura di giocondità:

— Chi lo sa?... E poi il desiderio di piacere e il desiderio di sposarsi o di prendere marito non è la stessa cosa....

— Dovete saperlo certamente.

Essa rise ad un tratto a voce alta, ed egli si sentì di colpo diventare freddo sotto quel riso e maledì in silenzio sè stesso e lei insieme. I suoi sensi palpitavano di quel riso alto e franco che faceva tremare gioiosamente l'aria ed egli taceva aspettando con aria colpevole la risposta al suo scherzo.

— Oh Dio! Ma quale... ma quale... moglie potrei essere per voi! Ecco una cosa veramente buf-

fa..., sarebbe una coppia come, diciamo, uno struzzo e un'ape! Ah, ah, ah!

Rise pur egli, non del paragone ma della sua incapacità a capire i moventi che dirigevano le mosse dell'anima di lei.

— Cara ragazza che siete! — gli scappò sinceramente.

— Datemi la mano, voi andate molto adagio, io vi trascinerò! E' tempo che torniamo, è tempo! sono già circa quattro ore che passeggiamo... e Elisabetta Serghejevna sarà malcontenta di voi, perchè siamo in ritardo per il pranzo... —

Essi presero la via del ritorno. Ippolito Serghejevitch si sentiva obbligato a schiarire gli errori della ragazza, errori che non gli permettevano di sentirsi accanto a lei così liberamente come avrebbe voluto. Ma prima di ciò bisognava frugare quell'inquietudine vaga che si moveva sordamente in lui impedendo di ascoltarla con piena tranquillità e di smentire risolutamente i suoi argomenti. Per lui sarebbe stato cosa facilissima tagliar via quel tumore mostruoso cresciuto nel cervello di quella giovine, solo colla logica fredda della propria mente, se non glielo avesse impedito quella strana sensazione di scoraggiamento. Che cosa era? Rassomigliava a un desiderio di non far entrare nel mondo spirituale della ragazza dei concetti estranei a lei.... Ma una simile deviazione dai suoi obblighi sarebbe stata vergognosa per un uomo decisamente fermo nei suoi principi. Ed egli si considerava come tale ed era profondamente persuaso della forza

dello spirito e della sua preponderanza sul sentimento.

— Oggi è martedì? — disse essa. — Ma sì, certamente. Ecco fra tre giorni arriverà il piccolo signore moretto....

— Chi arriva e dove arriva?

— Il piccolo signor moretto, Bencovski, verrà da noi sabato.

— Per far che cosa?

Essa rise guardandolo con un'aria scrutatrice.

— Ma, non sapete niente? Egli è un funzionario....

— Ah! sì, mia sorella mi aveva detto....

— Vi ha detto? — esclamò Varenka — E allora, ditemi, si sposano presto?

— Cosa vorrebbe dire? Perchè dovrebbero sposarsi? — domandò Ippolito Serghejevitch sperduto.

— Perchè? — disse Varenka meravigliata arrossendo fortemente. — Ma io non so. Perchè così si fa di solito! Ma Dio mio! Possibile che non sapeste questo?

— Io non so niente! — dichiarò con un tono deciso Ippolito Serghejevitch.

— E sono stata dunque io a dirvelo! — esclamò essa con disperazione. — Ecco cosa ho fatto! Vi prego caro Ippolito Serghejevich, che sia come se io non v'avessi detto nulla... come se io non vi avessi detto niente!

— Va bene! Ma, scusate, non sarebbe, d'altronde, proprio la verità? perchè tuttavia io non so niente. Ho ben capito io? — mia sorella sposa il signor Bencovski... è così?

— Ma sì! Cioè... se essa stessa non ve ne ha parlato... segno è che tutto è prematuro e che magari il matrimonio non si farà. Voi non le direte niente, nevvero? —

— Ma certamente — promise egli — Intanto io ero venuto qui per assistere a dei funerali e invece sono capitato per un matrimonio?!... Mi fa molto piacere!

— Vi prego, nemmeno una parola del matrimonio! — diceva essa supplichevolmente — Voi non sapete niente! —

— Precisamente! Ma che cosa rappresenta il signor Bencovski? Posso domandarvelo?

— Di lui tutto quello che volete! Egli è un burattino sdolcinato e mellifluo. Egli possiede occhietti, baffetti, una boccuccia, manine e un piccolo violino. Egli ama delle canzonette sentimentali e la marmellata. Mi viene sempre la voglia di dargli un buffetto sul musino.

— Come sembra, voi non l'amate troppo! — esclamò Ippolito Serghejevitch sentendo compassione del signor Bencovski in seguito a quella descrizione talmente ridicola del suo esteriore.

— Anch'egli non mi ama! Io... io non posso soffrire gli uomini piccoli, deboli, modesti. Un uomo deve essere alto, deve essere forte; deve parlare a voce alta, avere gli occhi grandi e ardenti e i sentimenti impetuosi, che non conoscono ostacoli. Voluto e fatto — ecco, questo è un vero uomo!

— Mi pare che questa specie di uomini non esiste più — disse Ippolito Serghejevitch con un sor-

BIBLIOTECA CIVICA

riso secco, sentendo che l'ideale dell'uomo ch'essa si era fatta, era difficile e lo irritava.

— Deve esistere! — esclamò essa con persuasione.

— Ma voi Varvara Vassilijevna, avete dipinto una bestia e non un uomo! Cosa c'è di attraente in un simile mostro? —

— Nient'affatto un mostro, semplicemente un uomo forte! La forza, ecco ciò che è attraente. Gli uomini di oggi nascono già col reuma, colla tosse, e altre svariate malattie!... Se mi piacesse per esempio aver per marito un signore come il commissario provinciale Kakovitch, con dei foruncoli sul viso? Ovvero un bel signorino come Bencovski? Oppure un lungo e curvo bastone come è il giudice istruttore Muchin? O Griscia Ciernoniobov, quel figlio di mercante grande, grasso, soffocante, calvo e con il naso rosso? Che figli potrebbero nascere dal connubio con simili mariti schifosi? Ed è appunto a questo che si deve pensare! Quei figli... è una cosa proprio grave! E quei cosidetti uomini non amano niente, non sono buoni a nulla ed io... io avrei picchiato mio marito se avessi sposato uno di quei signori!

Ippolito Serghejevitch la fermò, persuadendola che la sua opinione sugli uomini non era giusta per il semplice fatto che aveva visto troppo poca gente ancora. Pure quegli uomini che essa aveva citato non dovrebbero essere esaminati soltanto dal punto di vista esteriore — questo sarebbe ingiusto. Un uomo può avere un brutto naso, ma una bella anima, può avere dei foruncoli sul viso, ma

la mente chiara. Per lui era seccante e difficile di esporre queste verità elementari. Prima del suo incontro colla ragazza si ricordava così di rado della loro esistenza, che ora anche a lui stesso parevano essere muffite e usate. Sentiva che tutto questo non le conveniva e non sarebbe stato intuito da parte sua.

— Ecco il fiume! — esclamò essa con gioia interrompendo il discorso.

Ed Ippolit Serghejevitch pensò:

— Preferisce il mio silenzio!

Essi scesero di nuovo in barca per il fiume sedendo l'uno di fronte all'altra. Varenka aveva preso possesso dei remi e remava con fretta e con forza. L'acqua, sotto la barca, mormorava malcontenta e delle piccole onde correvano verso le rive. Ippolito Serghejevitch guardava come incontro al piccolo legno s'avanzavano le rive, e si sentiva stanco di tutto ciò che aveva detto e aveva sentito durante quella passeggiata.

— Guardate come la barca va presto! — gli disse Varenka.

— Sì — rispose egli, senza volgere gli occhi. Era lo stesso: anche senza guardarla egli s'immaginava come ondulava seducentemente il suo corpo e come sussultavano i seni.

Entrarono nel parco.... Ben presto essi furono nel viale ombroso e incontro a loro, con un sorriso significativo veniva sveltamente Elisabetta Serghejevna. Essa teneva in mano delle carte, e diceva:

— Meno male! Avete fatto una bella passeggiata! —

— E' poi così tardi! Perciò ho un appetito, che — ah, vi mangerei! —

E Varenka abbracciando alla vita Elisabetta Serghejevna la fece girare intorno a sè, ridendo delle sue grida.

Il pranzo non era buono e passò noiosamente, perchè Varenka era occupata del processo della propria nutrizione e taceva e Elisabetta Serghejevna irritava il fratello il quale sorprendeva di tanto in tanto sul proprio viso degli sguardi scrutatori che la sorella gli lanciava. Dopo pranzo passato ancora un po' di tempo Varenka fece ritorno a casa sua e Ippolito Serghejevitch andò in camera sua, si sdraiò sul divano e si mise a meditare facendo conclusioni su tutte le sensazioni della giornata. Egli si ricordava le più futili cose, tutte le piccolezze della passeggiata nel bosco e sentiva come da esse si formava un torbido sedimento che distruggeva il solito equilibrio fermo del suo spirito e dei suoi sentimenti. Anche fisicamente sentiva la novità della sua disposizione che si manifestava in forma di uno strano peso che sembrava premergli sul cuore, come se il suo sangue fosse diventato più duro e non circolasse colla solita rapidità. Questo rassomigliava a una stanchezza, invitava a sognare ed era come la prefazione a un desiderio che non si era ancora formato. E questa sensazione era dispiacente perchè rimaneva senza nome, nonostante tutti gli sforzi di Ippolito Serghejevitch di applicargliene uno.

— Bisogna aspettare coll'analisi, finchè si acquieti il tumulto... decise egli.

Ma allora apparve un senso di malcontento acuto di sè stesso e nello stesso tempo egli si rimproverò di aver perso la capacità di padroneggiare le sue proprie commozioni e di essersi condotto quel giorno in una maniera indegna di un uomo serio. Solo con sè stesso egli era sempre più fermo e più severo con sè che in presenza di altra gente. Ed allora cominciò ad esaminarsi con concentrazione di spirito.

E' indubitabile che quella ragazza è stupefacentemente bella, ma vederla una volta ed entrare di colpo in un circolo scuro di sensazioni vaghe — questo era troppo per lei e vergognoso per lui, perchè voleva dire mancanza di carattere e di padronanza su sè stesso. Essa eccita molto la sensualità, è vero, ma con questo occorre lottare.

— E' necessario veramente? — Emerse ad un tratto nella sua mente quella domanda breve che lo punse.

Egli fece una smorfia, considerando la questione come se essa gli fosse posta da qualche dono di fuori. Ad ogni modo quel che si svolgeva ora in lui non era il principio di una passione per una donna, era piuttosto una protesta dello spirito offeso dallo scontro dal quale egli non usciva vincitore, nonostante che il suo avversario fosse stato debole come un bambino. Con quella ragazza bisognava parlare con imagini perchè è evidente ch'essa non capisce gli argomenti logici. Il suo dovere è di demolire quei concetti selvaggi, di distruggere tutte quelle fantasie stupide e grossolane assorbite dal suo cervello. Bisogna liberare la sua

mente da tutti i suoi errori, pulire, vuotare la sua anima, ed allora essa sarà capace di intuire e di assimilare la verità.

— Ho la possibilità di farlo? — Si accese di nuovo davanti a lui quella questione estranea. E di nuovo egli la svisò.... Come sarà essa allora che avrà intuito quel nuovo che è proprio in contraddizione con quello che c'è già in lei? E gli sembrava che quando la sua anima liberata dalla cattività delle aberrazioni avesse assorbito le parole squisite di quella dottrina estranea a tutto ciò che è poco chiaro ed è tenebroso — quella ragazza sarebbe diventata doppiamente bella.

Quando lo chiamarono per prendere il thé, egli era già perfettamente deciso di ricostruire il mondo spirituale di Varvara. Anzi se lo imponeva come un obbligo diretto. In principio egli l'accoglierà freddo e tranquillo e darà ai suoi rapporti con essa il carattere di una critica severa su tutto ciò che essa dirà, tutto ciò che essa farà.

— Ebbene, ti piace Varenka? — gli domandò la sorella quand'egli uscì sulla terrazza.

— Una ragazza molto gentile — diss'egli alzando le sopracciglia.

— Ah? E così?... Io ho pensato invece che sarai stupito della sua poca coltura.

— Sì ne sono rimasto stupito consentì egli. — Ma parlando francamente, in molte cose essa è migliore delle ragazze colte, che posano sulla loro coltura.

— Sì, essa è molto bella... e sarebbe anche una fidanzata vantaggiosa.... Cinquecento dessiatine di

una terra magnifica..., circa cento dessiatine di bosco che fornisce legna da costruzione. Avrà anche l'eredità dopo della zia, una bella proprietà. E nè l'una nè l'altra sono ipotecati.

Egli capì che la sorella faceva finta apposta di non averlo compreso, ma non cercava di spiegarsi per quale motivo le occorreva di farlo.

— Io non la considero da quel punto di vista — diss'egli.

— Dunque considera.... Te lo consiglio davvero.

— Ti ringrazio.

— Sembra che tu non sia di buon umore?

— Al contrario. E perchè lo domandi?

— Per niente. Volevo saperlo come una sorella che si prende cura del fratello.

Essa sorrise graziosamente e un po' insinuantemente. Quel sorriso gli fece ricordare il signor Bencovski ed anch'egli le sorrise.

Perchè ridi? — domandò essa.

— E tu?

— Mi sento allegra.

— Anch'io mi sento allegro, nonostante che non abbia seppellito due settimane fa mia moglie — diss'egli ridendo.

Essa fece un viso serio e cominciò a parlare.

— Può darsi che tu mi giudichi male per la mancanza di sentimento per il defunto e credi che sia egoista? Ma, Ippolito, tu sai che cosa era mio marito, ti avevo scritto che cosa era stata la mia vita. Ed io pensavo spesso: Dio mio! è possibile ch'io sia stata creata solo per soddisfare i grosso-

lani appetiti carnali di Nicola Stiepanovitch Varipajev, quando egli si ubbriacava a tal punto che non era più capace di distinguere la moglie da una semplice contadina o da una donna di strada?

— Ma sarebbe possibile?... — esclamò lui con una certa incredulità, ricordando le lettere della sorella dove essa parlava molto dell'assenza di carattere di suo marito, della sua passione per il vino, della sua pigrizia, di tanti difetti insomma, oltre alla depravazione. — Tu dubiti? — disse essa con rimprovero e sospirò. — Però è così; egli era spesso in tale stato... io non lo affermo ma io ammetto che m'abbia tradito. Come poteva sapere se ero, davanti a lui, come un'altra, se egli scambiava le finestre colle porte? Sì... e così ho vissuto degli anni....

Essa parlò a lungo e in modo noioso della sua vita triste, ed egli l'ascoltava e aspettava la conclusione che... gli era nota. Ed involontariamente gli venne in mente che difficilmente Varenka si sarebbe lagnata così della sua vita, in qualunque modo questa vita si fosse avviata per lei.

— Mi sembra che il destino dovrebbe compensarmi per i lunghi anni di dolore.... Può darsi che quel compenso sia già vicino.

Elisabetta Serghejevna tacque e arrossì un po', gettando uno sguardo sul fratello.

— Cosa vuoi dire con ciò? — domandò egli affettuosamente chinandosi verso di lei.

— Vedi... io, può darsi,.... mi sposerò di nuovo!

— E farai molto bene! Le mie congratulazioni.... Ma perchè ti sei tanto turbata?

— Non lo so veramente!

— Chi è lui?

— Mi sembra di averti già parlato di lui... è Bencovski... un futuro procuratore del Re... e per ora un poeta e un sognatore.... Può darsi che tu abbia letto i suo versi? Lo pubblicano....

— Io non leggo versi. E' un uomo bravo? Ma certo si capisce che è bravo.

— Io sono abbastanza intelligente per non rispondere subito affermativamente: sì; mi sembra però che, senza lusingarmi, egli sarà capace di ricompensarmi del mio passato.... Egli mi ama.... Io mi sono creata la mia propria piccola filosofia... forse a te sembrerà un po' dura.

— Esponi il tuo sistema filosofico senza paura, la filosofia è di moda ora... — disse scherzando Ippolito Serghejevitch.

— Gli uomini e le donne son come due razze perennemente in lotta.... — cominciò la signora con una vove dolce. La fiducia, l'amicizia e altri sentimenti di questo genere, dubito che siano possibili tra me e un uomo. Ma è possibile l'amore... e l'amore è la conquista di colui che ama di meno, su quello che ama di più.... Una volta sono stata io la vinta e l'ho pagata cara..., adesso ho conquistato io e certamente... profitterò della mia vittoria....

— E' però una filosofia abbastanza ferrea — la interruppe Ippolito Serghejevitch pensando con piacere che Varenka non avrebbe potuto filosofare in quel modo.

— Me l'ha suggerita la vita.... Vedi, egli ha quat-

tr'anni meno di me... ha finito appena appena l'università. Lo so che è molto pericoloso per me... e, come dirlo?... io vorrei fare le cose in modo che sposandolo i miei diritti di proprietaria non corressero nessun rischio.

— Sì..., e allora? — domandò Ippolito Serghejevitch diventando attento.

— Appunto, dammi un consiglio come devo combinare tutto questo.... Non voglio che egli abbia nessun diritto legale sulla mia proprietà.... Non avrei dato nemmeno diritti della mia personalità se questo fosse possibile.

— Mi sembra che questo sia raggiungibile solo con un così detto « matrimonio civile » (1). Però...

— No, io non ammetto il matrimonio civile —

Egli la guardava e pensava con un certo senso di ripugnanza:

— Ad ogni modo è intelligente! Però se fosse anche vero che Dio creò gli uomini, la vita li trasforma così presto che certamente da molto tempo sono diventati ributtanti per Lui.

La sorella intanto esponeva con persuasione il suo punto di vista sul matrimonio.

— Il matrimonio deve essere un accomodamento ragionevole che esclude ogni rischio. Proprio così voglio accomodare le cose con Bencovski. Ma prima di far quel passo vorrei chiarire la legittimità delle pretensioni di quel fratello noioso. Fammi il piacere di vedere tutti i documenti.

(1) In Russia... era legittimo solo il matrimonio religioso.

— Tu mi permetterai di occuparmi di quest'affare domani? — domandò lui.

— Certamente, quando vorrai.

Essa continuò ancora a lungo a svolgere davanti a lui le sue idee, poi gli raccontò molte cose di Bencovski. Di costui essa parlava con una certa indulgenza, con un sorriso che le passava sulle labbra e, non si sa perchè, socchiudendo gli occhi. Ippolito l'ascoltava e si meravigliava egli stesso dell'assenza, nel suo cuore di qualsiasi interesse per il discorso della sorella, e per il suo destino.

Il sole era già tramontato quando essi si separarono: egli — stanco di lei — per andare in camera, essa — animata dal discorso, sicura di sè, gli occhi brillanti — per occuparsi delle faccende domestiche.

In camera Ippolito Serghejevitch accese la lampada, prese un libro e si mise a leggere, ma dalla prima pagina capì che era meglio chiudere il volume. Stirandosi languidamente, lo buttò sulla tavola, si dimenò un po' nella poltrona cercando la posizione più comoda, ma la poltrona era dura e allora egli passò sul divano e si sdraiò. Dapprima non pensò a niente, poi si ricordò con dispetto che presto doveva fare conoscenza col signor Bencovski, ma sorrise subito rammentandosi del ritratto che di lui aveva fatto Varenka.

E ben presto fu lei sola che occupò la sua mente e la sua immaginazione. Fra altro egli pensò:

— E se veramente sposassi quel caro mostro? Magari sarebbe una moglie molto interessante.... Se non altro, almeno non sentirei dire delle sen-

tenze a buon mercato estratte dalle edizioni popolari.

Ma dopo aver esaminata dettagliatamente la propria posizione nella parte di marito di Varenka egli rise e rispose categoricamente a sè stesso:

— Mai! —

Ma dopo si sentì triste!

II

La mattinata del sabato cominciò per Ippolit Serghejevitch con un piccolo dispiacere: vestendosi, egli rovesciò dalla tavola sul pavimento la lampada, essa andò in pezzi e alcune gocce di petrolio, dal serbatoio rotto, gli capitarono sulle scarpe che non aveva ancora messe. Le scarpe certamente furono subito ripulite, ma a Ippolito Serghejevitch sembrava ora che il thé, il pane, il burro, persino i capelli della corella pettinati in un modo molto bello, esalassero un ripugnante odore oleoso.

Questo gli guastava l'umore.

Leva le scarpe e mettile al sole, allora l'odore del petrolio si vaporizzerà — gli consigliò la sorella. E intanto calza le pantofole che furono di mio marito. Ce n'è un paio proprio nuovissime.

— Non disturbarti, te ne prego. L'odore sparirà presto.

— Ma perchè non vuoi approfittarne? No, dav-

vero, io dirò che ti portino le pantofole e subito.

— No, no, non bisogna. Buttale via.

— E perchè? Le pantofole sono belle, fatte di velluto, possono servire ancora.

Il petrolio l'irritava e gli veniva la voglia di litigare.

— Ma a chi possono servire? Non sarai mica tu a portarle?

— Io certo di no, ma Alessandro le porterà.

— Chi è quello?

— Ma, Bencovski.

— Ah! — egli sorrise seccamente. E' una fedeltà molto commovente riguardo alle pantofole del marito defunto. E anche molto pratico.

— Sei cattivo oggi!

Esso la guardò con uno sguardo un po' offeso, ma molto scrutatore ed egli avendo afferrato nei suoi occhi quell'espressione pensò con ira:

— Essa s'immagina certamente ch'io sono di cattivo umore per l'assenza di Varenka.

— Bencovski verrà per il pranzo — comunicò essa dopo aver taciuto un po'.

— Contentissimo — rispose lui pensando:

— Vuole ch'io sia gentile col mio futuro cognato.

E la sua ira aumentò per un senso di noia insopportabile. Intanto Elisabetta Serghejevna diceva coprendo con cura il pane con un sottile strato di burro:

— Secondo me la praticità è una cosa molto lodevole specialmente nei nostri tempi, quando il giogo della povertà opprime tanto la nostra clas-

se, vivente dei prodotti della terra. Non capisco perchè Bencovski non dovrebbe portare le pantofole di mio marito defunto!....

— E anche il lenzuolo funebre se l'hai tolto di sul cadavere e l'hai nascosto — pensò Ippolito Serghejevitch sarcasticamente, occupato a versare con cura la panna nel suo bicchiere.

— Puoi capire che la guardaroba di mio marito è rimasta molto vasta e decente. E Bencovski non è guastato da idee superstiziose. Sai però quanti sono solo in famiglia? — tre giovinotti senza contare Alessandro, e cinque signorine; e la proprietà ha almeno dieci ipoteche addosso. Io ho comprato da loro molto vantaggiosamente una biblioteca, e vi ho trovato dentro dei libri di gran valore. Guarda se non troverai anche tu qualche cosa per te interessante. Alessandro vive con uno stipendio molto meschino.....

— Lo conosci da molto tempo? — domandò egli che si sentiva obbligato di parlare di Bencovski nonostante non ne avesse proprio voglia.

— Da circa quattro anni, ma così... più in confidenza da sette - otto mesi. Tu vedrai, egli è molto gentile. E' un giovane che si eccita molto facilmente, un idealista e, a quanto mi sembra, in arte un po' decadente. Però ora tutta la gioventù ha una inclinazione per il decadentismo. Gli uni vanno piuttosto dalla parte dell'idealismo, gli altri da quella del materialismo... — nè gli uni nè gli altri mi sembrano essere intelligenti.

— E v'è anche della gente che professa lo scet-

ticismo della potenza di cento cavalli, come definisce questa disposizione di spirito un mio amico — obbiettò Ippolit Serghejevicth abbassando il viso sulla tavola.

Essa rise, dicendo:

— E' spiritoso, nonostante che sia un po' grossolano. Può darsi che anch'io sia vicina allo scetticismo, ma sai di uno scetticismo sano che lega solamente le ali di diverse passioni e che mi sembra essere necessario per... l'assimilazione dei giusti punti di vista sulla vita umana.

Egli cercò di terminare il più presto possibile il suo thè e se ne andò, avendo dichiarato che doveva mettere a posto i libri che aveva portato con sè. Ma nella sua camera, nonostante che le porte fossero rimaste aperte si sentiva l'odore del petrolio. Egli fece una smorfia e, avendo preso un libro, se ne andò nel parco. Là, in mezzo a quella famiglia di vecchi alberi stanchi di temporali e di burrasche, regnava un silenzio malinconico che indeboliva lo spirito, ed egli camminava col libro chiuso lungo il viale principale, senza pensare a niente, senza desiderare niente.

Ecco il fiume e la barca. Qui ho visto Varenka riflessa nell'acqua e bella come un angelo....

— Già, mi comporto proprio come uno studente — esclamò egli dentro di sè, sentendo che il ricordo di lei gli faceva piacere.

Rimasto qualche momento sulla riva del fiume, egli entrò nella barca, si sedette nella poppa e cominciò a guardare lo stesso quadro nell'acqua,

che gli era parso tanto bello tre giorni prima. Anche quel giorno era sì, egualmente bello, ma ora, sul suo fondo trasparente non appariva la figura bianca e strana di Varvara. Pulkanov accese una sigaretta ma la buttò subito nell'acqua pensando che forse aveva fatto una sciocchezza di essere venuto da sua sorella. In sostanza per che cosa occorreva la sua presenza? Forse per custodire il buon nome di sua sorella, cioè, detto in un modo più semplice, per dare la possibilità alla sorella di ricevere Bencovski senza offendere con ciò i buoni costumi. Una parte non molto simpatica. E quel signor Bencovski non dev'essere un individuo soverchiamente intelligente se ama davvero sua sorella all'opposto troppo intelligente.

Rimase seduto così circa tre ore, in uno stato di mezza contemplazione, di indebolimento mentale, coi pensieri che scivolavano sopra gli oggetti senza fermarsi. Quindi si alzò e s'avviò lentamente verso casa, arrabbiandosi con sè stesso per quel tempo speso inutilmente, colla decisione di accingersi subito al lavoro. Avvicinandosi alla terrazza, egli vide un giovanotto vestito di una *blouse* bianca, cinto di una correggia fine. Il giovanotto voltando le spalle al viale, guardava qualche cosa, chinandosi sopra la tavola. Ippolit Serghejevicth rallentò il passo, domandandosi se era possibile che quello là fosse Bencovski. Ma ecco che il giovanotto si raddrizzò, buttò indietro con un bel gesto della mano le lunghe ciocche arricciate dei suoi capelli neri, che gli cadevano sulla fronte, e voltò la faccia verso il viale.

— Ma questo è un paggio medioevale! esclamò tra se Ippolit Serghejevitch.

Il viso di Bencovski era ovale, di un pallore opaco e sembrava torturato per il luccicare dei grandi occhi neri tagliati a mandorla, che guardavano dalle loro orbite profonde. La bocca di un disegno bello era sottolineata con dei baffetti neri, la fronte sporgente risaliva tra le ciocche arricciate e arruffate. Egli era piccolo, più piccolo della media, ma la sua figura flessibile era talmente graziosa e proporzionata che la sua statura bassa non dava all'occhio. Egli guardava Ippolit Serghejevitch nel modo come guardano i miopi e sul suo viso pallido vi era qualche cosa di simpatico, ma di malaticcio. Vestito di un abito di velluto e con quel berretto, egli sembrava veramente un paggio scappato da un quadro rappresentante una corte medioevale.

— Bencovski — disse egli con voce sorda tendendo a Ippolit Serghejevicth, che era salito sui gradini della terrazza, una mano bianca con delle dita lunghe e fini da musicista.

Il giovane scienziato strinse fortemente quella mano.

Durante un momento i due uomini tacquero goffamente, poi Ippolit Serghejevitch cominciò a parlare della bellezza del parco. Il giovanotto gli rispondeva brevemente, attenendosi strettamente alla cortesia e non dimostrando nessun interesse per il suo interlocutore.

Presto apparve Elisabetta Serghejevna in un largo vestito bianco, con dei pizzi neri al collo e

una lunga stringa nera intorno alla vita che aveva delle nappe ai suoi capi. Questo vestito armonizzava molto bene col suo viso tranquillo, dando un'espressione maestosa ai suoi tratti minuscoli ma regolari. Le sue guance lucevano di un incarnato di piacere e lo sguardo dei suoi occhi era vivace.

— Andremo a pranzo subito — annunciò essa. — Vi offrirò oggi del gelato. E voi Alessandro Pietrovitch perchè avete un'aria così triste? A proposito, non avete dimenticato Schubert?

— Ho portato Schubert e anche i libri — rispose lui ammirandola con un'aria franca e sognatrice.

Ippolit Serghejevitch capì dall'espressione del suo viso che quel caro giovanotto doveva essersi fatta la promessa di non accorgersi della sua esistenza!

— Benissimo! — esclamò Elisabetta Serghejevna ridendo a Bencovski. — Dopo pranzo suoneremo insieme?

— Se tale sarà il vostro desiderio! rispose inchinandosi.

Questo gesto gli riuscì grazioso ma non di meno fece sorridere Ippolit Serghejevitch.

— Sarà proprio il mio desiderio — dichiarò Elisabetta.

— Vi piace Schubert? — domandò Ippolit Serghejevith.

— Primo fra tutti viene Beethoven — il Shakespeare della musica — rispose Bencovski volgendogli il suo viso di profilo.

Ippolit Serghejevitch aveva anche lui sentito no-

minare Beethoven il Shakespeare della musica, ma la differenza tra Beethoven e Schubert era sempre stata per lui uno di quei misteri che non lo interessavano affatto. Invece lo interessava quel ragazzo ed egli domandò con un'aria seria:

— Perchè mettete Beethoven a capo di tutti gli altri?

— Perchè egli è più idealista di tutti i creatori di musica presi insieme.

— Ah, sì! Avete accettato come giusto quel punto di vista?

— Assolutamente. So però che voi siete un materialista estremo. Ho letto i vostri articoli — spiegò Bencovski e i suoi occhi brillarono stranamente.

— Egli vorrebbe discutere — pensò Ippolit Serghejevitch. Però dev'essere un buon ragazzo, franco e anche, sembra, cristallinamente onesto.

E la sua simpatia per quell'idealista, condannato a portare le pantofole del defunto, s'accrebbe.

— Dunque siamo nemici? — domandò egli sorridendo.

— Come potremmo essere amici? — esclamò con ardore Bencovski.

— Signori — gridò loro dalla camera Elisabetta Serghejevna — non dimenticate che avete solo ora fatto conoscenza.

La cameriera Mascia, rumoreggiando coi piatti, apparecchiava la tavola e guardava di sottecchi Bencovski con una franca ammirazione e Ippolit Serghejevicth pensava che quel giovanotto doveva essere trattato con un'estrema delicatezza e che

sarebbe stato bene evitare i discorsi « sulle idee » perchè egli doveva agitarsi nelle liti fino alla follia. Ma Bencovski lo guardava con una luce ardente negli occhi e con un tremito nervoso nel viso. Evidentemente bruciava dal desiderio di parlare e gli costava grande fatica trattenere questo desiderio.

Ippolit Serghejevitch decise di chiudersi nei limiti di una gentilezza strettamente ufficiale.

Sua sorella, seduta già a tavola, diceva ora all'uno, ora all'altro delle frasi belle, in un tono scherzoso; gli uomini le rispondevano brevemente, uno coll'intimità negligente di un parente, l'altro col rispetto di un innamorato. E tutti e tre si sentivano avvolti nella sensazione di una certa goffaggine e di imbarazzo, che li obbligavano di spiare l'un l'altro, e ognuno sè stesso.

Mascia portò sulla terrazza il primo piatto.

— Accomodatevi, signori! — disse Elisabetta Serghejevna invitando gli uomini e armandosi del cucchiaio per servire la minestra. — Prendete della vodka?

— Io sì — rispose Ippolit Serghejevicth.

— Io, col vostro permesso, non ne prenderò — dichiarò Bencovski.

— Lo permetto e con piacere. Ma voi bevete, di solito?

— Non ho voglia...

— « Di brindare con un materialista » — pensò Ippolit Serghejevitch.

Il buon brodo con dei « pirojchi » (1) o forse la condotta corretta di Ippolit Serghejevitch sembravano aver un po' attenuata e raffreddata la luce cupa degli occhi del giovanotto e quando servirono il secondo piatto egli cominciò a parlare.

— Può darsi che vi fosse sembrata provocante la mia esclamazione in risposta alla vostra domanda se siamo nemici? Può darsi che ciò non sia stato gentile, ma secondo le mie opinioni i rapporti fra uomini devono essere liberati da quelle bugie ufficiali, che tutti considerano come regalo.

— Sono pienamente d'accordo con voi — e Ippolit Serghejevitch gli sorrise. — Più si è semplici meglio è. E la vostra risposta franca mi è molto piaciuta se mi permettete di esprimermi così.

Bencovski sorrise tristemente, dicendo:

— Noi siamo davvero nemici nella sfera delle idee e questo si definisce di colpo da sè stesso. Ecco, voi dite: — più semplici si è, tanto meglio è, anch'io penso così, ma io metto in queste parole un significato e voi un'altro...

— Possibile? — fece Ippolit Serghejevitch.

— Sarà indubbiamente così se voi andrete per la via diritta della logica, principiando dai punti di vista che avete espresso nel vostro articolo.

— Certamente che lo farò.

— Ecco, vedete bene... E dal mio punto di vista la vostra comprensione della felicità mi sembrerà grossolana. Ma lasciamo questo... Ditemi,

(1) Una specie di pasticcini, ma non dolci, riempiti di carne tritata che si mangia in Russia ingieme al brodo.

considerando la vita solo come un meccanismo che fabbrica tutto, e tra l'altro anche le idee, è possibile che voi non sentiate un freddo intorno e che non vi sia nell'anima vostra nemmeno un po' di rammarico per tutta quella misteriosa bellezza che voi abbassate ad un semplice processo chimico, a un processo di spostamento delle particelle della materia?

— Oh! quel freddo io non lo sento, perchè per me è chiaro il mio posto nell'immenso meccanismo della vita, più poetico che tutte le altre fantasie... E riguardo alle fermentazioni metafisiche dello spirito e dell'anima, posso dire che è questione di gusto. Finora nessuno sa ancora che cosa sia la bellezza. Ma ad ogni modo si deve ammettere che è una sensazione fisiologica...

Uno parlava con voce sorda, con una voce che veniva su dall'anima oppressa di amore per l'avversario che era in errore; l'altro — con tranquillità e coscienza della propria superiorità spirituale, e col desiderio di non usare parole che potessero urtare l'amor proprio dell'avversario, quelle parole che di solito sono così numerose nelle polemiche fra due uomini per bene sul tema: chi è più nel vero?

Elisabetta Serghejevna con un sorriso fine seguiva il giuoco delle loro fisionomie e mangiava tranquillamente rosicchiando scrupolosamente la selvaggina.

Di dietro la porta Mascia guardava ed evidentemente voleva capire quello che dicevano i signori, perchè il suo viso era attento e i suoi occhi e-

rano diventati rotondi, avendo perso la loro solita espressione di furberia e di carezza.

— Voi dite: la realtà; ma cosa è questa realtà quando tutto intorno a voi, e noi stessi non siamo che un processo chimico e un meccanismo che lavora senza tregua? Dappertutto c'è movimento e tutto è movimento, non c'è nemmeno la centesima parte di un secondo in stato d'immobilità. Come dunque potrò afferrare e comprendere la realtà se io stesso, in ogni dato momento non sono più quello che ero e che sarò nel momento dopo? Io, voi, non siamo dunque che materia? Ma un giorno noi giaceremo sotto le immagini sante (1) riempiendo l'aria del cattivo odore di putrefazione... Sulla terra rimarrà forse qualche fotografia sbiadita e anche questa non potrà mai raccontare a nessuno le gioie e le sofferenze della nostra esistenza, assorbita dall'ignoto. E' possibile che non sia spaventevole di credere che tutti noi, ragionanti e sofferenti non viviamo che per l'unico scopo d'imputridire?

Ippolit Serghejevicth ascoltava attentamente il suo discorso pensando tra sè:

— Se tu fossi persuaso della giustezza della tua fede, tu saresti tranquillo. E invece tu gridi, e gridi non perchè sei un idealista, ragazzo mio, ma perchè hai i nervi cattivi.

E Bencovski guardandolo in faccia con gli occhi che ardevano continuava:

— Voi dite: la scienza. Benissimo, mi inchino

(1) Vuol dire saremo morti.

davanti ad essa come davanti a uno sforzo potente dello spirito di disciogliere i legami del mistero che mi incatenano. Intanto però, mi vedo alla luce della scienza nello stesso punto dove stava il mio avo lontano che credeva fermamente che il tuono rombasse grazie al profeta Elia (1). Io non credo in Elia; io so che è l'effetto dell'elettricità, ma perchè l'elettricità sarebbe più evidente che il profeta Elia? Forse perchè è una cosa più complicata? Essa è inspiegabile, come pure il movimento, come tutte le altre forze colle quali si cerca invano di rintracciarne la origine, la causa. E qualche volta mi pare davvero, che il compito della scienza si riduce solo alla complicazione dei concetti, e basta! Io penso che sia bene di credere. Ma mi deridono e dicono: bisogna non credere, ma sapere. Allora voglio sapere che cosa è la materia e mi rispondono alla lettera così: « la materia è il contenuto di quel luogo dello spazio nel quale noi rendiamo obiettiva la causa della sensazione ricevuta ». Perchè bisogna dire così? Come si potrebbe far accettare questo come una risposta alla mia domanda? E' una beffa ad uno che cerca ardentemente e sinceramente delle risposte alle richieste evasive dello spirito.... Io voglio conoscere lo scopo dell'esistenza e questa tendenza della mia anima viene pure derisa. Ma io vivo, e ho il diritto di chiedere categoricamente dai monopolisti della società una risposta alla domanda — perchè io vivo?

(1) C'è una credenza popolare che dice che il tuono si sente quando il profeta Elia va nel suo calesse per il cielo.

Ippolit Serghejevicth guardava sottecchi il viso di Bencovski infiammato dall'agitazione e capiva che occorreva rispondere a quel giovinotto con delle parole eguali alle sue, per la forza del sentimento impetuoso che ci metteva dentro. Ma comprendendo questo egli non sentiva dentro di sè nessun desiderio di far l'oppositore. E gli occhi enormi del poeta divennero intanto ancora più grossi e vi si leggeva un'angoscia viva. Egli soffocava e la sua mano destra, bianca ed elegante vibrava nell'aria ora stretta in un pugno e come minacciante, ora come se volesse afferrare qualche cosa nello spazio.

— Ma non avendole dato niente, quanto avete preso da questa vita! A questo voi rispondete con uno sdegno.... E in quello sdegno si sente — che cosa? L'impossibilità di obbiettare con sicurezza e anche la vostra incapacità di compatire la gente. Da voi si chiede il pane spirituale e voi offrite la pietra della negazione! Avete predato l'anima della vita e se non vi sono più degli atti eroici d'amore e di sofferenza, ne siete colpevoli voi, perchè, schiavi della ragione, voi avete abbandonato l'anima al potere di quel vostro padrone, ed ecco che quest'anima si è spenta e ora muore malata e miserevole! Intanto la vita rimane egualmente tenebrosa e le sue sofferenze le sue disgrazie esigono degli eroi... Dove sono?

— Ma quello la è un epilettico! — esclamò tra sè Ippolit Serghejevitch guardando con un tremito sgradevole quel mucchio di nervi che palpitava davanti a lui in una eccitazione piena di ansia. Egli

cercava di fermare l'eloquenza impetuosa del suo futuro cognato, ma questo era impossibile, perchè, preso dal calore della protesta il giovanotto non sentiva niente e sembrava che non vedesse nemmeno niente. Evidentemente aveva portato a lungo nell'anima sua tutte queste sofferenze che si concretavano ora sulle sue labbra ed era contento di poter esternarsi davanti a uno di quegli uomini che secondo lui avevano guastato la vita.

Elisabetta Serghejevna lo ammirava, i suoi occhi chiari erano socchiusi e dentro di loro brillava una scintilla di voluttà libidinosa.

— In tutto ciò che avete detto, in una maniera così forte e bella — cominciò lentamente e affettuosamente Ippolit Serghejevitch, profittando della pausa involontaria dell'oratore estenuato e volendo tranquillizzarlo — in tutto ciò si vede indubbiamente molto sentimento sincero e una grande intelligenza scrutatrice.

— Che cosa potrei dirgli di più calmante e di rappacificante? — pensava egli intensamente intanto che intrecciava una serie di complimenti.

Ma lo aiutò nella sua posizione difficile la sorella. Essa si era già saziata ed ora sedeva rovesciata sulla sedia. I suoi capelli scuri erano pettinati non all'ultima moda, ma a forma di corona che s'addiceva molto bene all'espressione prepotente del suo viso. Le sue labbra, sussultando in un sorriso, aprivano una teoria di denti bianchi e fini, e avendo fermato il fratello con un bel gesto, ella disse:

— Permettete che anch'io dica una parola! Io

conosco la sentenza di un savio la quale dice: « Non hanno ragione quelli che dicono — ecco la verità, ma non hanno ragione nemmeno quelli che rispondono a loro — è una menzogna! Hanno ragione solo il geova e il satana nell'esistenza dei quali io non credo, ma che devono essere da qualche parte, perchè sono essi che hanno fatto la vita molto difficile ed è la vita che li ha creati. Voi non capite? Però parlo la medesima lingua umana che parlate voi. Ma io stringo e metto in una frase sola la sapienza dei secoli per farvi vedere la meschinità della vostra sapienza ».

Avendo finito il suo discorso, essa domandò agli uomini con un sorriso chiaro:

— Come la trovate?

Ippolit Serghejevitch mosse in silenzio le spalle. Lo indignavano le parole della sorella, ma era contento ch'essa avesse calmato Bencovski.

E con Bencovski successe qualche cosa di strano. Quando Elisabetta Serghejevna cominciò a parlare, il suo viso si infiammò di estasi diventando sempre più pallido a ogni sua parola ed esprimendo un sentimento vicino al terrore quando essa credette di risolvere la questione. Egli voleva risponderle qualche cosa; ma le sue labbra tremavano nervosamente e le parole non vi scendevano. Essa invece magnifica nella sua calma, seguiva il gioco della sua fisionomia ed evidentemente le piaceva di vedere l'impressione delle proprie parole perchè negli occhi di lei scintillava la contentezza.

— A me almeno sembra che in queste parole sia

veramente racchiuso il contenuto delle immense questioni filosofiche.

— Hai ragione fino a un certo punto — osservò con un sorriso storto Ippolit Serghejevitch — ma però....

— E' possibile che sia necessario di spegnere nell'uomo le ultime scintille del furore di Prometeo che brucia ancora nella sua anima facendo più nobili le sue tendenze? — esclamò Bencovski guardandola con angoscia.

— Perchè no, se loro ci dànno invece qualche cosa di positivo... di gradevole! — disse essa sorridendo.

— Mi pare che tu prenda una via molto pericolosa per la determinazione del positivo — osservò suo fratello con tono secco.

— Elisabetta Serghejevna! Voi che siete donna, ditemi: che rispondenza sveglia nella vostra anima il grande movimento d'idee femministe? — domandò Bencovski infiammandosi di nuovo.

— Mi pare essere interessante...

— Ed è tutto?

— Ma io credo, come dirlo?... che queste sono le tendenze delle donne superficiali. Esse sono rimaste fuori bordo della vita perchè sono brutte, oppure perchè non hanno coscienza della forza, della loro bellezza, non conoscono il gusto del potere sopra un uomo... Esse sono superflue per una quantità di ragioni!... Ma ora bisogna sorbire il gelato.

Egli prese in silenzio il vasetto verde dalle sue mani e avendolo posto davanti a sè, fissò attenta-

mente la massa fredda e bianca, fregando nervosamente la sua fronte con una mano che tremava di agitazione contenuta.

— Ecco, vedete, la filosofia guasta non solo il sapore della vita, ma anche l'appetito, scherzava Elisabetta Serghejevna.

Suo fratello la guardava e pensava che era un brutto giuoco quello ch'essa faceva con quel ragazzo. Tutto questo discorso suscitò in lui una sensazione di noia e nonostante provasse compassione per Bencovski, questa compassione non aveva in sè nessuna energia, perchè era priva di sentimento cordiale.

— « Sic visum Veneri! » — decise egli alzandosi da tavola e accendendo una sigaretta.

— Suoneremo? — domandò Elisabetta Serghejevna a Bencovski.

E quando egli rispondendo alle sue parole chinò la testa con umiltà, essi entrarono dalla terrazza nella camera, da dove arrivarono presto gli accordi del pianoforte e i suoni del violino che stavano accordando.

Ippolit Serghejevicth si era seduto in una poltrona accanto alla balaustrata della terrazza nascosta dal sole da una pergola di uva selvatica che si era arrampicata dalla terra fino al tetto circondando delle cordicelle tese, e di là sentiva tutto quello che dicevano sua sorella e Bencovski. Le finestre del salotto, coperte solamente di verdura e di fiori davano nel parco.

— Avete scritto qualche cosa negli ultimi tem-

pi? — domandava Elisabetta Serghejevne dando il tono al violino.
— Sì, una piccola scena.
— Leggetemela.
— Davvero non ho voglia.
— Volete essere pregato da me?
— Se lo voglio? Oh no... Ma vorrei leggervi quei versi che in questo momento si formano nella mia mente....
— Fatemi il favore!
— Sì, ve li leggerò... ma essi sono apparsi proprio or ora... e siete stata voi a chiamarli alla vita.
— Mi fa gran piacere a sentirlo!
— Non so... forse parlate anche sinceramente... non lo so...
— « Forse dovrei andarmene? » — pensò Ippolit Serghejevitch. Ma era pigro a muoversi e rimase tranquillizzandosi col pensiero che a loro era nota la sua presenza sulla terrazza.

il cuore mi conturbano
Di tua calma beltade i freddi rai.

risuonò la voce sorda di Bencovski.

Senza nemmeno intenderli
Forse tu i sogni miei deriderai?

sembrava domandare il giovanetto con ansia.
— Ho paura che sia già troppo tardi per te di domandarlo — pensò Ippolito Serghejevicth con un sorriso scettico.

Negli occhi tuoi non vedo compassione,
Un riso freddo parmi di sentir
Il fuoco del mio amore ti indispone

Bencovski tacque di commozione, oppure perchè non poteva trovare una rima.

E l'anima non cessa di soffrir.
Blandisce un sogno splendido il mio cuore
D'impeto è pieno ancor e di speranza
Sfidando la fortuna con vigore
Per vincere la tua riluttanza.

— Bisogna andarsene! decise Ippolit Serghejevicth, e balzato involontariamente in piedi in seguito ai gemiti isterici del giovane nei quali risuonava nel medesimo tempo un commovente « addio » rivolto alla propria anima e una disperata « pietà » rivolto alla donna.

Un trono a te io schiavo innalzai
Dell'anima nei dedali profondi
E or aspetto....

— La propria rovina, perchè « sic visum Veneri! » — terminò i versi Ippolit Serghejevicth andandosene per il viale del parco.

Egli si meravigliava di sua sorella; non gli sembrava tanto bella da poter provocare un simile amore in quel giovanotto. Certamente era arrivata a ciò colla tattica della resistenza. Allora bisogna

riconoscere che possiede una ferma padronanza di sè perchè Bencovski è molto bello... Forse dovrei parlare con essi in qualità di fratello del vero carattere dei suoi rapporti con quel ragazzo ardente di passione? E a che cosa potrebbe condurre ora un simile discorso? Non era poi nemmeno tanto competente negli affari dell'amore e di Venere per poter immischiarsi in tutta questa storia... Ma però bisognava far vedere a Elisabetta Serghejevna la probabile perdizione di quel signore, se non riuscirà coll'aiuto di essa a spegnere in sè a tempo l'ardore dei suoi slanci, e non imparerà di sentire normalmente e di pensare ragionevolmente.

E cosa sarebbe successo se quella fiaccola di passione ardesse davanti al cuore di Varenka?

Essendosi posta questa domanda Ippolit Serghejevitch non si occupò di risolverla, ma si mise a pensare a che cosa potrebbe essere occupata in quel momento la ragazza. Era probabile che schiaffeggiasse il suo Nicon, oppure spingesse per le camere suo padre malato seduto in una poltrona a rotelle? Ed essendosela immaginata affacendata in quel modo, sentì un'offesa per lei. No, assolutamente bisogna aprir gli occhi della ragazza alla realtà, farle conoscere le correnti spirituali contemporanee. Che peccato che abiti così lontano e che non si possa vederla più spesso per poter distruggere un po' per giorno tutto ciò che è il suo abito mentale e spirituale.

Il parco era pieno di silenzio e di una freschezza odorosa; dalla casa arrivavano i suoni del vio-

lino e le note nervose del pianoforte. Una dopo l'altra nascevano nel parco delle frasi piene di suppliche ardenti, di richiami teneri, di trasporti impetuosi.

Dal cielo veniva anche una dolce musica. Cantavano le allodole. Arruffato e nero come un pezzo di carbone era seduto su un ramoscello di tiglio uno stornello che beccava le piume nel suo petto, e fischiettava con un'aria significativa guardando di sottecchi l'uomo impensierito che camminava lentamente per il viale, le mani dietro la schiena, guardando con occhi sorridenti qualche cosa nella lontananza.

La sera, durante il thè, Bencovski fu più riservato e somigliava meno ad un pazzo; anche Elisabetta Serghejevna sembrava essere un po' riscaldata da qualche cosa.

Essendosene accorto Ippolito Serghejevitch si sentì garantito dai discorsi astratti e meno imbarazzato.

— Tu non ci racconti niente di Pietroburgo, Ippolito, disse Elisabetta Serghejevna.

— Cosa c'è da raccontare? E' una città molto grande, viva.... Il tempo vi è sempre umido e...

— E la gente secca — interruppe Bencovski.

— Non tutta però. Ci sono delle persone assolutamente rammolite coperte di muffa con disposizioni d'animo proprio antiche, la gente in tutti i posti è sempre diversa e multicolore.

— E grazie a Dio che sia così — esclamò Bencovski.

— Sì, la vita sarebbe talmente noiosa se fosse

altrimenti! — confermò Elisabetta Serghejevna. E dimmi, quali sono le opinioni della gioventù sulla campagna? Si continua a giocare al ribasso?

— A poco a poco si disilludono.

— E' un fenomeno molto caratteristico per la gente intellettuale dei nostri tempi — disse Bencovski ridacchiando. — Quando questa classe intellettuale era rappresentata nella sua maggioranza dalla nobiltà, questo fenomeno non si verificava. Ed ora, quando ogni figlio di sfruttatore, di mercante o di funzionario che ha letto due tre libretti popolari, è considerato come un intellettuale, e la campagna non suscita nessun interesse per una simile classe. Ma la conoscono almeno? Secondo loro la campagna non può essere considerata altrimenti che come un luogo dove si può passare bene l'estate! Un luogo di villeggiatura... e di villeggianti.... Essi arrivano, vivono un po' e spariscono lasciando dietro a sè diversi pezzi di carta, rottami, stracci, ecco le tracce della permanenza che lascia questa gente sui campi. Dopo di loro verranno degli altri, distruggeranno questa sporcizia e con questa anche la memoria della classe intellettuale degli anni 1890-1900, anni vergognosi, privi di anima, impotenti.

— Questi altri saranno i nobili *restaurati?* — domandò Ippolit Serghejevitch socchiudendo gli occhi.

— Mi avete capito, a quanto sembra.... in un modo molto poco lusinghiero per voi, scusatemi! — disse Bencovski arrossendo.

— Ho domandato semplicemente cosa sarebbero

quei futuri — e Ippolit Serghejevitch mosse le spalle.

— Essi saranno la giovane campagna. La nuova generazione dopo la riforma, gente che anche già ora ha un senso di dignità umana molto sviluppata, gente avida del sapere, gente collo spirito scrutatore, gente forte e pronta a imporsi.

— Vi faccio i miei auguri anticipati — disse Ippolit Serghejevitch con indifferenza.

— Sì, bisogna confessare che la campagna comincia a produrre qualche cosa di nuovo come tipo — parlò Elisabetta Serghejevna cercando di pacificarli. Io ho qui due ragazzi molto interessanti: Svau e Grigori Chacov che hanno letto circa la metà della mia biblioteca e anche quel Achin Mosiriajev un uomo che «capisce tutto», come si definisce egli stesso. Veramente ha delle capacità straordinarie! Gli avevo dato un manuale di fisica. Lo lesse ed ecco subito a spiegarmi le leggi della leva e quelli dell'equilibrio, e dopo una settimana superò un mio esame così brillantemente che sono rimasta proprio stupita. E alle mie lodi non mi rispose niente di meno che: — cosa c'è? Voi lo capite, vuol dire che nessuno proibisce anche a me di capire, i libri sono scritti per tutti! Cosa ne dite? A proposito però del loro senso di dignità umana posso dire che fin ora non si è sviluppata al di là delle impertinenze. Questi loro tratti d'anima rinnovati essi li applicano anche a me, ma io sopporto e non me ne lagno col commissario provinciale perchè capisco che su quel terreno possono sbocciare di quei fiori di fiam-

ma.... che, magari, mi faranno svegliare un bel giorno sulle macerie della mia casa.

Ippolit Serghejevitch sorrise. Bencovski guardò Elisabetta con tristezza.

Senza approfondire molto il tema e senza colpire troppo l'amor proprio dell'uno o dell'altro, essi discussero ancora circa fino alle dieci di sera, e poi Elisabetta Serghejevna si mise di nuovo a suonare con Bencovski e Ippolit Serghejevitch prese congedo e andò in camera sua avendo notato che il suo futuro cognato non aveva fatto il minimo sforzo per nascondergli il piacere che provava a separarsi da lui.

.... Si riesce a conoscere quello che si voleva sapere e come ricompensa per lo spirito d'investigazione viene la noia. Proprio quella sensazione di noia che l'indeboliva, provò Ippolit Serghejevitch essendosi seduto alla scrivania in camera sua per scrivere alcune lettere ai conoscenti. Egli capiva i motivi di quei rapporti specifici tra sua sorella e Bencovski, capiva anche la propria parte in quel giuoco. Tutto questo non era bello ma nello stesso tempo ne rimaneva estraneo e la sua anima non si indignava della parodia su Galatea e Pigmalione che si svolgeva davanti a lui nonostante che nella sua mente condannasse la sorella. Picchiando malinconicamente colla penna sulla scrivania, egli diminuì la luce della lampada e quando la camera s'immerse nelle tenebre egli si mise a guardare fuori dalla finestra.

Un silenzio vasto regnava nel parco illuminato

dalla luna e attraverso i vetri della finestra essa sembrava verdastra.

Sotto le finestre balenò un'ombra e sparì lasciando dietro a sè un debole suono di fruscio di rami che tremarono per il suo contatto. Ippolit Serghejevitch avvicinatosi ad esse le aprì e guardò. Dietro agli alberi baluginò il vestito bianco di Mascia.

— Ebbene — pensò egli sorridendo — che ami almeno la cameriera se la signora non sa che giocare all'amore.

I giorni sparivano lentamente, giorni, gocce di tempo sull'oceano illimitato dell'eternità, e tutti erano noisamente uniformi. Impressioni quasi non c'erano e si lavorava a stento, perchè la luce ardente del sole, gli aromi narcotici del parco e le notti di luna pensose — tutto avvolgeva l'anima di una pigrizia sonnolenta.

Ippolit Serghejevicth godeva calmo la vita vegetativa rimettendo di giorno in giorno la sua decisione di cominciare a lavorare seriamente. Qualche volta sentiva una noia, anzi rimproverava sè stesso per la sua inattività, per la mancanza di volontà, ma tutto questo non suscitava in lui il desiderio di lavorare ed egli spiegava a sè stesso la propria pigrizia colla tendenza dell'organismo verso l'accumulazione dell'energia. Alla mattina svegliandosi dopo un sonno sano e forte, egli notava, stirandosi con piacere, che i suoi muscoli erano elastici, come pure la pelle e che i suoi polmoni respiravano liberamente e profondamente.

La deplorevole abitudine di filosofare che si manifestava troppo spesso in sua sorella, lo irritò i

primi tempi, ma a poco a poco egli si rassegnò a quel difetto di Elisabetta Serghejevna, e seppe così abilmente e senza offenderla provarle l'inutilità della filosofia ch'essa si fece più avara a trattare quell'argomento. Gli faceva una cattiva impressione quell'abitudine di ragionare su tutto, perchè si era convinto che sua sorella ragionava non per una inclinazione ben naturale di chiarire a sè stessa i suoi rapporti con la vita, ma solamente per un desiderio previdente di distruggere e rovesciare tutto ciò che potrebbe in un tale o in un altro modo disturbare la pace fredda della sua anima. Essa aveva elaborato uno schema pratico e le teorie la interessavano per quanto potevano attenuare davanti a lui il suo secco, scettico, anzi, ironico trattamento della vita e degli uomini. Comprendendo tutto questo Ippolit Serghejevicth non sentiva tuttavia il minimo desiderio di rimproverarla e farle appunti, la condannava nel suo spirito, ma gli mancava qualche cosa per poter esprimere a voce alta la sua opinione, perchè in sostanza il suo cuore non era più caldo di quello della sorella.

Così ogni volta dopo la visita di Bencovski, Ippolit Serghejevicth si riprometteva di parlar alla sorella a proposito dei suoi rapporti con quel giovanotto, epperò non manteneva la promessa, rifiutando, senza accorgersene egli stesso, d'immischiarsi in questa storia. Non si poteva sapere ancora chi di loro due sarebbe rimasto soccombente al destarsi della chiara ragione in quel giovane infiammato. E pur questo doveva verificarsi. Il gio-

vanotto bruciava troppo forte per non consumarsi presto. Sua sorella intanto non dimenticava ch'egli era più giovine di lei, dunque non occorreva curarsi nemmeno di lei in quel caso. E se un giorno sarà punita, ebbene? Sarà quello che avrà meritato, se la vita è giusta.

Varenka veniva spesso. Essi facevano delle passeggiate in due o in tre colla sorella, ma mai con Bencovski. Andavano per i boschi. Una volta erano andati in vettura a visitare un monastero distante circa venti verste. Varenka continuava a piacergli e a indignarlo coi suoi discorsi strambi, ma egli era contento di trovarsi con lei. La sua ingenuità lo faceva ridere e tratteneva in lui l'uomo; l'integrità della sua natura lo meravigliava, ma la schietta rettitudine colla quale essa respingeva tutti gli argomenti con cui egli voleva scuotere la pace della sua anima, offendeva il suo amor proprio.

E sempre più egli chiedeva a sè stesso:

— E' possibile che io non abbia abbastanza energia per poter togliere dalla sua testa tanti errori?

Quando non la vedeva sentiva chiaramente la necessità di liberare la mente della ragazza da quelle pastoie mostruose che la legavano, ma appariva Varenka ed egli non che dimenticasse del tutto la sua decisione, ma non la metteva al primo piano nei suoi rapporti con lei. Qualche volta si accorgeva di ascoltarla come se fosse lui che volesse imparare qualche cosa da lei e capiva che c'era in Varenka qualche cosa che impacciava

la libertà del suo spirito. Capitava alle volte che egli, avendo preparata una replica, — la quale dopo averla stupefatta colla sua chiarezza e fierezza, avrebbe dovuto persuaderla all'evidenza dei suoi errori, — nascondeva quella proposta in sè stesso come avendo paura di dirla. E pensava:

— E' possibile che sia per la mancanza di persuasione nella mia verità?

Poi certamente riusciva a persuader sè stesso del contrario. Per lui era difficile di parlare colla ragazza anche perchè essa non conosceva nemmeno l'alfabeto dei punti di vista comuni. Bisognava cominciare dalla base e le sue domande continue: perchè? per quale ragione? la conducevano costantemente nei meandri delle astrazioni dove essa non capiva niente del tutto. Una volta essa stanca delle sue continue contraddizioni gli espose la propria filosofia in queste parole:

— Dio mi ha creato come tutti secondo la propria immagine e somiglianza; vuol dire che tutto quello che faccio, lo faccio secondo la sua volontà e vivo come piace a Lui... Egli sa, nevvero, come io vivo? E basta, e qui dentro c'è tutto e voi non avete ragione di molestarmi. Ma più di sovente essa suscitava in lui la sensualità ardente del maschio, ma egli era attento e con gli sforzi rapidi, che, intanto, gli chiedevano ogni volta più di coscienza, spegneva in sè quegli scoppi di sensualità, anzi cercava di nasconderli a sè stesso e quando non riusciva a farlo, diceva tra sè sorridendo con un'aria colpevole:

— Niente da fare! è naturale... visto la sua bel-

lezza... Sono un uomo e il mio organismo diventa sempre più forte sotto l'influenza di quel sole e di quell'aria... E' naturale, ma le sue stranezze mi garantiscono pienamente di una passione per lei...

La ragione diventa straordinariamente attiva e flessibile quando occorre una maschera per il sentimento dell'uomo, una maschera per nascon-derci dietro le grossolane esigenze di quel senti-mento. Nella sua sostanza il sentimento franco e veridico, come ogni forza, perde e la sua fran-chezza, e la sua veridicità e rimane soltanto gros-solano dal momento che è rotto dalla vita od è deformato dagli sforzi esagerati di trattenere i suoi slanci colla briglia fredda della ragione. Ed allora è necessario un velo per coprire la pro-pria debolezza e il sentimento si rivolge per chie-dere aiuto alla prodigiosa capacità della ragione, di saper dare a una menzogna la fisionomia della verità. Questa capacità era molto sviluppata in Ippolit Serghejevitch e col suo aiuto egli riusci-va con successo a dare alla sua attrazione verso Varenka l'aspetto di un interesse privo di ogni fondamento biasimevole. Egli sapeva di non ave-re abbastanza forza per amarla, ma nel fondo del suo spirito si accendeva la speranza di possederla; senza confessarlo a sè stesso egli aspettava che essa s'innamorasse di lui. E ragionando su tutto ciò che non l'abbassava ai propri occhi, egli na-scondeva con successo tutto ciò che potrebbe pro-vocare dei dubbi sulla propria lealtà...

Una sera intanto che loro prendevano il thè sua sorella gli comunicò:

— Sai, domani è il giorno natalizio di Varenka Olessova. Bisogna andarci. Tanto mi farà piacere una passeggiata in vettura... E anche per i cavalli sarà bene.

— Ci andrai... e allora le farai degli auguri da parte mia — diss'egli sentendo che anche lui vi sarebbe andato con piacere.

— E tu non vorresti venire con me? — domandò essa guardandolo con un'espressione di curiosità.

— Io? Non so veramente... Sembra piuttosto che non abbia voglia. Ma posso anche venire.

— Non è obbligatorio — concluse Elisabetta Serghjevna abbassando le palpebre, e nascondendo un sorriso.

— Lo so — diss'egli malcontento.

Si fece una pausa lunga durante la quale Ippolit Serghejevitch redarguì sè stesso assai severamente di comportarsi riguardo a quella ragazza in modo, come se temesse che la sua padronanza su sè stesso non sarebbe rimasta abbastanza ferma davanti all'incanto di lei.

— Essa m'aveva detto, questa Varenka, che il suo paese è molto bello — diss'egli e arrossì, sapendo che la sorella l'aveva compreso. Ma essa non si tradì in niente, anzi cominciò a persuaderlo di andarvi.

— Vieni, farai un piacere. Vedrai, la località è amena davvero. Mi sentirò anche meglio accom-

pagnata da te.... Non vi rimarremo molto tempo, va bene?

Egli consentì, ma il suo amore s'era guastato.

— Perchè avevo bisogno di mentire? Cosa c'è infine di vergognoso o di poco naturale nel desiderio di voler rivedere una bella ragazza? — si domandò egli con ira. E non trovava risposte a queste domande.

Il mattino dopo si svegliò presto e i primi suoni che percepì, furono parole della sorella.

— .... si meraviglierà Ippolit!

Queste parole furono accompagnate da un riso forte e ridere in quel modo non poteva che Varenka. Ippolit Serghejevitch, gettato via da sè il lenzuolo, si sollevò sul letto e ascoltò sorridente. Quel sentimento che lo invase ad un tratto e gli riempì l'anima, potrebbe difficilmente essere chiamato gioia, era piuttosto il presentimento di una gioia vicina che gli solleticava carezzevolmente i nervi. E balzato fuori dal letto egli cominciò a vestirsi con una precipitazione che lo faceva confuso e gli sembrava buffa. Cosa era capitato? Possibile che fosse venuta nel giorno della sua festa ad invitare lui ed Elisabetta in casa sua? Che brava ragazza!

Quando egli entrò nella sala da pranzo, Varenka abbassò in modo comicamente colpevole i suoi occhi e, senza accettare la sua mano tesa verso di lei, disse timidamente:

— Ho paura che voi...

— Puoi immaginarti! — esclamò Elisabetta Serghejevna — Essa è fuggita di casa!

— Cioè? Come sarebbe a dire? — domandò Ippolit.

— Senza che nessuno lo sappia — spiegò Varenka.

— Ah, ah, ah! — rideva Elisabetta Serghejevna.

— Ma... perchè? — insisteva Ippolit.

— Sono fuggita dai miei fidanzati — confessò la ragazza e rise anch'essa. — Immaginatevi i musi che faranno! La zia Lucizka, che vuole assolutamente maritarmi, ha mandato ai fidanzati degli inviti solenni e ha preparato tanta bella roba da mangiare, come se io ne avessi almeno cento di pretendenti! Io l'ho aiutata in tutto questo e... stamattina, appena mi sono svegliata — un cavallo e march! Sono fuggita qui. In casa ho lasciato un biglietto dicendo che sono andata dai Scierlakov... capite? in direzione proprio opposta... a distanza di ventitrè verste da noi!

Egli la guardava e rideva di un riso dal quale gli nasceva nel petto un tenero calore. Essa era vestita di nuovo coll'abito bianco e largo, che le cadeva giù dalle spalle fino ai piedi in pieghe simili a dei fili d'acqua trasparente, avvolgendo il suo corpo di una nebbia. Un riso sincero scintillava nei suoi occhi e nel suo viso si stendeva una tinta rosea d'animazione.

— Non vi piace questo? — gli domandava essa.

— Che cosa? — diss'egli.

— Che abbia fatto così? Io capisco che è molto poco cortese — disse essa diventata di colpo seria; poi di nuovo si mise a ridere....

— Me li immagino! Attillati, profumati... prenderanno una sbornia dal dispiacere... e che sbornia, santo Dio!

— Sono in tanti? — domandò Ippolit Serghejevitch.

— Quattro.

— Il thè è pronto — annunciò Elisabetta Serghejevna.

— Dovrai, dopo, pagare per questo scherzo, Varia... Ci hai pensato?

— No... e non voglio pensarci! — disse essa con voce decisa accostandosi alla tavola. — Ci penserò quando sarò tornata a casa, vale a dire, questa sera, perchè rimango da voi tutto il giorno. Perchè quindi dovrei pensare sin d'ora a ciò che mi capiterà soltanto la sera? Eppoi, chi e che cosa può farmi? Il babbo? Egli brontola, è vero, ma lui si può anche... non ascoltarlo... La zia? Questa qua mi ama alla pazzia! Sarebbero forse gli altri? Ma io potrei farli girare intorno a me carponi.... Ah, ah, ah! Ecco una cosa che sarebbe stata veramente buffa! Bisogna che provi a farlo.... Ciernoniobov non può, perchè ha una pancia grossa!

— Varia, tu diventi pazza! — diceva Elisabetta Serghejevna cercando di acquietare la ragazza.

— Non lo farò più — promise Varia ridendo, ma si acquietò non tanto presto, perchè continuò a dipingere i suoi fidanzati, trascinando colla sincerità della sua animazione il fratello e la sorella.

Durante il thè sempre il riso allegro. Elisabetta Serghejevna rideva con una certa sfumatura di

condiscendenza verso Varenka, Ippolit Serghejevitch, cercava di trattenersi e non vi riusciva. Dopo il thè cominciarono a discutere come si poteva passare la giornata cominciata in un modo tanto allegro. Varenka propose una passeggiata in barca fino alla foresta, col thè improvvisato lì, e Ippolit Serghejevitch fu immediatamente d'accordo. Ma sua sorella fece un viso preoccupato e disse:

— Non posso parteciparvi perchè ho da fare una corsa a Sanino, una corsa, che non posso rimettere in nessun modo. Io pensavo, che venendo da te, sarei passata anche di là... Invece sei venuta tu... Ma è urgente ch'io vada.

Ippolit Serghejevitch la guardò sospettosamente, gli sembrò che essa avesse inventato quel pretesto or ora, per lasciarli soli. Ma il viso di lei non esprimeva altro che un malcontento e una preoccupazione. Varenka rimase un momento rattristata dalle sue parole, ma presto si rianimò di nuovo:

— E dunque! Peggio per te... noi ci andremo lo stesso! Si, vero? Oggi andremo lontano... Ma ecco — non permetteresti che Grigori e Mascia venissero con noi?

— Grigori, certamente, ma Mascia... chi allora preparerà il pranzo?

— Ma chi mangerà quel pranzo? Tu vai dai Bencovski, noi non torneremo prima di sera....

— Va bene, prendi anche Mascia.

Varenka era subito scomparsa non si sa dove. Ippolit Serghejevitch, accesa una sigaretta, uscì sulla terrazza e cominciò a passeggiare in su e in

giù. Gli sorrideva quella passeggiata, ma Grigori e Mascia gli sembravano superflui. Si sentirà a disagio con loro, questo era indubitato, perchè pensava che non avrebbe potuto parlare liberamente.

Non era passata ancora una mezz'ora che Ippolit Serghejevitch e Varia stavano già accanto alla barca guardando Grigori, un ragazzo dai capelli rossicci e occhi azzurri, col viso coperto di lentiggini e col naso aquilino. Mascia mettendo nella barca il samovar e diversi involti gli diceva:

— Ei, tu, biondinetto! fai presto! guarda che i signori aspettano.

— Sarà pronta subito — rispose il ragazzo con una voce alta di tenore, avvitando le forcelle dei remi e ammirando Mascia.

Ippolit Serghejevitch se ne accorse e indovinò dai suoi movimenti chi gironzolava di notte sotto le sue finestre.

— Sapete? — diceva Varia, seduta già nella barca e accennando con un gesto della testa a Grigori — questo giovinotto è considerato qui come uno scienziato. Un conoscitore della legge.

— Sarebbe un po' troppo, Varvara Vassiljevna — obbiettò Grigori sorridendo e facendo vedere i suoi denti forti.

— Un conoscitore delle leggi!

— No, questo è vero Ippolit, egli conosce tutte le leggi russe.

— Sarebbe giusto Grigori? — domandò Ippolit Serghejevitch, interessato.

— La signorina scherza... Come si potrebbe? Chi può conoscere tutte le leggi?

— E quello che le ha scritte?

— Il signor Speranski? Egli è morto da tanto tempo!

— Che cosa dunque leggete? — domandò Ippolit Serghejevitch guardando attentamente il viso intelligente del ragazzo, che tagliava con facilità l'acqua coi remi.

— Ecco, proprio le leggi, come dice la signorina — e accennò coi suoi occhi vivaci a Varia. — Mi capitò per caso tra le mani il X volume, io guardai il libro e vidi che era utile e interessante. Cominciai a leggere... Ora ho il primo volume. Il primo punto dice proprio così: « nessuno, può giustificarsi coll'ignoranza delle leggi » Io penso intanto che nessuno le conosce tutte e che... nemmeno occorre conoscerle tutte. Ora il maestro mi ha promesso di procurarmi presto il codice sui contadini, sarà per me molto interessante di vedere che cosa rappresenta.

— Vedete come è? — domandò Varenka.

— Voi leggete molto? — interrogò Ippolit Serghejevitch ricordandosi di « Pietrusca di Gogol » (1).

— Leggo quando ho tempo. Qui ce ne sono molti di libri... solo Elisabetta Serghejevna ne avrà circa un migliaio. Ma essa non ha che dei romanzi e dei racconti diversi.

(1 Un personaggio di una commedia di Gogol molto famosa, il quale legge tutto senza capir nulla.

La barca andava dritta contro la corrente, incontro ad essa si avanzavano le rive e intorno tutto era incantevolmente bello: chiaro, silenzioso, odoroso. Ippolit Serghejevitch guardava il viso di Varenka soltanto con un'espressione di curiosità verso il rematore dal petto largo, e costui rompendo con colpi misurati la superficie dell'acqua, parlava dei suoi gusti letterari, contento di essere ascoltato da un signore scienziato. Negli occhi di Mascia, che la seguivano di sotto alle sue ciglia abbassate, brillava l'amore e l'orgoglio.

— Non mi piace leggere le descrizioni della natura... come il sole si alza o come tramonta. Queste albe le ho viste forse più di un migliaio di volte. Conosco anche i fiumi e i boschi, perchè quindi dovrei leggere la loro descrizione? E questo si trova in ogni libro e secondo me è una cosa del tutto secondaria... Ognuno capisce a suo modo il tramonto del sole... e ognuno ha i propri occhi per vederlo. L'interessante è la descrizione della vita e degli uomini. Leggendo si può ragionare: come avresti fatto tu se ti avessero messo su questa linea? Nonostante che si sappia che non vi sia niente di vero...

— Dove non c'è niente di vero? — domandò Ippolit Serghejevitch.

— Ma, nei libri! Tutte invenzioni! A proposito dei contadini, per esempio, sarebbero forse tali come sono descritti nei libri? Si scrive sempre di loro con un senso di compassione e li presentano come degli scimuniti... Cosa c'è di vero in questo? La gente legge e pensa che davvero non potrebbe

mai capire cosa sia un contadino... perchè è dipinto nel libro... come troppo stupido e miserevole...

Questi discorsi annoiavano evidentemente Varenka ed essa cominciò a cantare a mezza voce, guardando le rive cogli occhi velati.

— Ecco, ho un'idea! Scendiamo noi due, Ippolit Serghejevitch, dalla barca e andiamo a piedi per la foresta. Perchè arrostirici al sole? Grigori e Mascia invece andranno in barca fino al boschetto di Saveloro, là abbborderanno e prepareranno il thè per il nostro arrivo... Grigori, abbordiamo la riva. Mi piace tanto mangiare e bere nel bosco con quest'aria! Mi sento allora come se fossi una vagabonda liberissima...

— Ecco, vedete — continuava essa con vivacità saltando dalla barca sulla sabbia della riva — appena si tocca la terra, subito c'è qualche cosa che... fa ribellare l'anima già, ho adesso le scarpe piene di sabbia... e un piede bagnato. Questo fa dispiacere e nel medesimo tempo piacere, quindi è bene perchè vi costringe alla consapevolezza della propria esistenza. Guardate come la barca fila rapidamente!

Il fiume si stendeva ai loro piedi e agitato dalla barca risucchiava, sciacquando lentamente contro le rive. La barca correva come una freccia verso il bosco, lasciando dietro a sè una scia lunga che scintillava al sole come se fosse fatta di argento. Grigori rideva guardando Mascia e questa lo minacciava col pugno...

— Sono innamorati — cominciò Varenka con

BIBLIOTECA CIVICA SCHIO

un sorriso. Mascia aveva già chiesto a Elisabetta Serghejevna il permesso di sposare Grigori. Ma Elisabetta non ha creduto bene di permetterlo. A lei non piacciono in casa i domestici sposati. In autunno scade a Grigori il suo contratto di servizio e allora sposerà la Mascia... Sono simpatici tutti e due. Grigori mi prega di vendergli a rate un pezzo di terra... oppure di dargliela in appalto a lunga scadenza..., vuole dieci dessiatine.

Ma io non posso farlo finchè il mio babbo vive, ma mi rincresce. So benissimo che mi avrebbe pagato tutto e puntualmente. Egli è capace di far tutti i mestieri... fa il magnano, il maniscalco, il cocchiere... Kokovitch, il commissario provinciale e uno dei miei... fidanzati, dice di Grigori così: « quello lì sapete? hm... hm... è una bestia pericolosa — non ha stima dei suoi superiori! »

— Chi è quel Kokovitch? Un polacco? — domandò Ippolit Serghejevitch ammirando le smorfie ch'essa faceva.

— Mordvin, ciuvach (1) — che ne so io? Egli ha una lingua grande e grossa che non trova posto sufficiente nella sua bocca e gli impedisce di parlare... Ah, che fango!

Una pozza d'acqua coperta di muffa verde e circondata di una striscia di fango grasso sbarrava la loro strada. Ippolit Serghejevitch riguardò i piedi dicendo:

— Bisogna fare un giro.

— E non potreste saltare? Io credevo che fos-

(1) Popoli mongolici che vivono in Russia.

se già asciutta — esclamò Varenka pestando con rabbia il piede.

— Fare il giro sarebbe come andare lontano..... e temo di scivolare sui monti... Provate a saltare dall'altra parte! E' facile, guardate: uno, due!

Essa balzò e si gettò in avanti. A Ippolito sembrò che il vestito di lei si fosse distaccato dalle spalle e fosse volato per l'aria. Ma essa stava già dall'altra parte della pozza ed esclamava lamentosamente:

— Dio, come mi sono inzaccherata. No, è meglio che voi facciate il giro..., oh, che errore!

Egli la guardava con un sorriso stentato, afferrando dentro di sè un pensiero oscuro che lo stuzzicava e sentiva come i suoi piedi s'immergevano in una umidità vischiosa. Dall'altra parte della pozza Varenka scuoteva il suo vestito che faceva un rumore dolce, ed Ippolit Serghejevitch scorgeva a queste scosse le gambette snelle, calzate gustosamente.

Per un momento gli sembrò che il fango che li separava l'uno dall'altro aveva significato di preavvertimento per entrambi. Ma egli interruppe bruscamente sè stesso considerando il pungolo che avvertiva nel cuore una sciocchezza da ragazzi, e andò affrettandosi a fare il giro, abbandonando la via e passando per la boscaglia che la circondava; ma anche là dovette cominciare a causa del l'acqua nascosta nell'erba. Coi piedi bagnati e con una decisione che non gli era ancora chiara, egli raggiunse la ragazza, ed essa mostrandogli il suo vestito e facendo una smorfia disse:

— Guardate, è bello!...

Egli guardò delle grandi macchie nere che si pavoneggiavano sulla stoffa bianca e che gli colpirono dolorosamente gli occhi.

— Io amo e sono abituato a vederti talmente pura e santa che qualunque macchia di fango fosse sul tuo vestito, non avrebbe turbata l'anima mia — disse lentamente Ippolit Serghejevitch e poi, tacendo, cominciò a guardare il viso stupito di Varenka con un sorriso fuggevole sulle labbra.

Gli occhi della fanciulla fissarono interrogativamente il suo viso e gli pareva di sentire riempire il suo petto di una schiuma bruciante, ed ecco un momento ancora e questa schiuma si sarebbe trasformata in parole meravigliose, parole che non aveva ancora mai detto a nessuno, perchè non le aveva conosciute finora.

— Che cosa avete detto? — domandò Varenka.

Egli sussultò, perchè la domanda suonava severamente e cercando di essere tranquillo cominciò a spiegarle con tono serio.

— Ho detto dei versi. In russo sarebbe prosa, ma voi sentite lo stesso, nevvero, che sono dei versi? Devono, a quanto mi pare, essere versi italiani... non ricordo più... Però può darsi che sia della prosa di qualche romanzo... Non so come mi siano venuti in mente...

— Ripeteteli ancora, vi prego, disse essa rimasta ad un tratto impensierita.

— Io amo... — egli si fermò fregando la sua fronte colla mano. — Volete credermi? Ho già di-

menticato quel che dissi! Parola d'onore, ho dimenticato! —

— Allora... andiamo! — disse lei e si mosse decisamente avanti.

Durante qualche minuto Ippolito Serghejevitch cercò di capire e di spiegare a sè stesso la scena strana che aveva fatto sorgere tra lui e la ragazza un ostacolo invisibile di sfiducia reciproca, cercò e non potè trovare risposta, e aveva solo la coscienza di uno sproposito. Essa camminava silenziosa accanto a lui, la testa chinata e non lo guardava.

— Come potrei spiegarle tutto questo? — meditava Ippolito Serghejevitch. Il silenzio di lei lo opprimeva, gli sembrava che essa pensasse a lui e pensasse male. E non trovando nessuna spiegazione alla sua improvvisata, osservò ad un tratto con voce allegra:

— Se i vostri fidanzati conoscessero il vostro passatempo?!

Varenka lo guardò con un'aria come se egli, colle sue parole l'avesse richiamata da molto lontano, ma a poco a poco da serio, il suo viso si fece semplice e infantilmente gentile.

— Sì! Questo li avrebbe offesi! Ma essi lo sapranno! oh certo! lo sapranno! E... forse penseranno anche male di me....

— Voi li temete?

— Io? temerli? — diss'ella piano, ma con voce rabbiosa.

— Scusatemi per la mia domanda.

— Niente affatto... Non mi conoscete... non sapete dunque che tutti mi fanno ribrezzo?.... A vol-

te mi viene il desiderio di buttarli sotto i miei pedi e di calpestarli sul viso... con preferenza la bocca loro per non farli parlare mai più. Oh! come sono tutti vigliacchi! —

La rabbia e la perfidia brillavano nei suoi occhi con una luce così viva che egli provò dispiacere a guardarla e voltandosi da parte, disse:

— Com'è triste il fatto che dovete vivere tra la gente che vi è odiosa.... Possibile che fra loro non vi sia uno che vi sembri un uomo per bene?

— Non c'è! Di gente interessante ve n'è veramente così poca nel mondo.... Tutti sembrano essere oppressi da un peso, sembrano inanimati.

Egli sorrise dei suoi sfoghi e disse con una sfumatura di ironia incomprensibile a lui stesso:

— E' troppo presto per voi parlare in cotesto modo. Aspettate ancora un po' e incontrerete l'uomo che vi soddisferà.... Costui sarà interessante sotto ogni rapporto.

— Chi sarebbe? — domandò essa precipitosamente.

— Il vostro futuro marito.

— Ma chi sarà lui?

— Come posso saperlo! — e Ippolito Serghejevitch mosse le spalle provando un malcontento per la vivacità di quelle domande.

— E allora?... — ella sospirò.

Essi attraversavano una boscaglia i di cui alberi arrivavano appena appena alle loro spalle. La via si apriva in mezzo, tutta curvature capricciose, somiglianti a un nastro perduto.

— Voi vorreste sposarvi? — domandò Ippolito Serghejevitch.

— Sì.... non lo so!... Non ho pensato a questo... — rispose la ragazza semplicemente. Lo sguardo dei suoi begli occhi che fissava lontano aveva una tale concentrazione come se essa si ricordasse di una cosa remota.

— Voi dovete passare un inverno in città, colà la vostra bellezza farà rivolgere a voi l'attenzione di tutti e troverete uomini che vorranno, e fortemente, prendervi come moglie — diceva egli con una voce bassa e lenta guardando la figura di lei.

— Se io lo vorrò!...

— Come non potrete desiderarlo?...

— Ah, sì, certamente... posso desiderare.

Fecero qualche passo in silezio.

Essa continuava a guardare come trasognata, come immersa in qualche ricordo; egli, chissà perchè, contava le macchie di fango sul davanti del suo vestito bianco. Ce n'erano sette: tre grandi che rassomigliavano a delle stelle, due in forma di virgolette, e una in forma di una pennellata. Sembravano avere una significazione speciale per il loro colore nero e la loro forma, ma egli non sapeva proprio capirla.

— Siete mai stato innamorato? — esclamò essa a un tratto con voce seria e indagatrice.

— Io — rispose Ippolito Serghejevitch, sussultando. Sì... ma molto tempo fa... quando era ragazzo....

— Anch'io molto tempo fa — confessò Varvara.

— E... chi era lui? — domandò Ippolito Serghe-

jevitch non sentendosi affatto imbarazzato facendo questa domanda, e, avendo strappato un ramoscello che gli era capitato sotto mano, lo buttò lontano da sè.

— Chi era lui? Un ladro di cavalli.... Sono passati tre anni dal momento che l'ho visto. Avevo allora diciassette anni.... Un giorno l'avevano pigliato, l'avevano picchiato e poi portato nel nostro cortile. Egli giaceva in fondo a un carro legato strettamente con delle corde e taceva guardandomi in faccia.... Io stavo sulla scalinata della casa. Mi ricordo che quella mattina era tanto chiara; era molto presto e tutti dormivano ancora.

Essa tacque per un momento immersa nei ricordi. Sotto il carro si vedeva una pozza di sangue — una pozza grassa, densa — e delle goccie pesanti vi cadevano ancora.... Egli si chiamava Sascia Remesov. I contadini erano entrati nel cortile e inveivano contro di lui come cani. Tutti avevano gli occhi infuriati ed egli, quel Sascia li guardava tutti con calma.... Io capivo che nonostante il suo delitto, egli si sentiva migliore di tutti loro. Aveva un modo di guardare!... I suoi occhi erano grandi e scuri. Mi incuteva paura e compassione.... Io entrai nella casa e versai un bicchiere di « vodka »... Poi uscii e lo tesi a lui.... Ma egli aveva le mani legate e quindi non poteva bere... e mi disse, alzando un po' la sua testa tutta insanguinata: « Avvicinate il bicchiere alla mia bocca, signorina ». Io lo accontentai... ed egli bevve e lentamente, lentamente, poi esclamò: « Grazie, signorina! Che Dio vi dia la felicità ». E io gli sussurrai: « Cer-

cate di scappare! ». Ed egli mi rispose a voce alta: « Se rimarrò vivo certo che evaderò! Potete esserne certa »! E mi piacque tanto che l'abbia detto a voce alta, così che tutti lo sentirono nel cortile. Quindi egli proseguì: « Signorina, ordinate che mi lavino il viso »! Fu soddisfatto... ma allora nel viso apparvero le ecchimosi prodotte dai colpi ricevuti prima. Quando lo condussero via e il carro usciva dal cortile, io lo seguii collo sguardo ed egli mi salutava e mi sorrideva coi suoi occhi... nonostante che dolorasse.... Quanto ho pianto ricordandomene? Quanto ho pregato Dio perchè egli potesse evadere!...

— Allora — la interruppe ironicamente Ippolito Serghejevitch — forse ora aspettate che egli evada e venga a raggiungervi e... sposarvi?...

Essa non sentì o non capì l'ironia perchè gli rispose con semplicità:

— Perchè dovrebbe venire?...

— E se venisse, lo sposereste?

— Un contadino?... non so... no, non credo!

Palcanov si sentì irritato.

— Vi siete guastata la testa con quei vostri romanzi, ecco che cosa vi dirò, Varvara Vassilijevna... concluse lui con tono severo.

Al suono secco della sua voce, essa guardò con meraviglia il suo viso e, in silenzio e con attenzione ascoltò le sue parole rigide, quasi flagellanti. Ed egli le provava come la sua letteratura favorita deprava lo spirito e l'anima, una letteratura che sfigura sempre la realtà, che è priva di idee nobili. Ed è indifferente alla triste verità della vita,

ai desideri e alle sofferenze degli uomini. La sua voce risuonava brusca nel silenzio del bosco e spesso tra i rami vicini si faceva sentire un fruscìo ansioso. C'era qualcheduno che si nascondeva... nel fogliame? Di tanto in tanto passava per il bosco un uomo lento che rassomigliava a un sospiro soffocato e le foglie tremavano, appena appena....

— Bisogna leggere e stimare solo quei libri che ci insegnano a capire il senso della vita, i desideri degli uomini e i motivi veri delle loro azioni. Capire gli uomini vale a dire perdonare i loro difetti. Bisogna conoscere come gli uomini vivono male e come potrebbero vivere bene se fossero più intelligenti e se volessero rispettare i diritti degli altri. Tutti desiderano la medesima cosa — la felicità, ma prendono diverse vie per raggiungerla e qualche volta anche delle vie molto disonorevoli, ma questo succede perchè essi stessi non capiscono in che cosa consiste la felicità. Ed ecco, precisamente, il dovere di una letteratura sana e onesta, per spiegare agli uomini in che cosa consiste la felicità e quali sono le vie per raggiungerla. Invece i libri che leggete voi non si pongono simili problemi ma mentono semplicemente e grossolanamente. Sono stati proprio quei libri che vi hanno suggerito... la rappresentazione selvaggia dell'eroismo.... E che cosa succederà ora? Ora cercherete nella vita degli uomini come quegli eroi dei nostri libri....

— No, non li cercherò! — rispose la fanciulla con serietà. — Lo so, simili uomini non esistono. Ma è proprio per ciò che quei libri sono belli,

dimostrandoci quello che non esiste... Il comune è dappertutto... la vita stessa è comune.... Si parla poi un po' troppo delle sofferenze... Certamente non questa è la verità, e se è una bugia non è niente bello parlare molto di ciò che in verità esiste molto meno! Ecco, voi dite che nei libri bisogna cercare... dei sentimenti e dei pensieri esemplari... e che tutti gli uomini si sbagliano e non capiscono sè stessi... Ma i libri non sono scritti pure dagli uomini? E come posso sapere quale è il migliore e che cosa devo scegliere? Intanto nei libri che voi attaccate vi sono molti sentimenti elevati.

— Voi non mi avete capito! — esclamò egli con ira....

— Sì? E voi siete arrabbiato con me per cotesto? domandò lei con fare colpevole.

— No, non mi arrabbio....

— Sì, vi arrabbiate, io lo so, lo so! Ma anche io mi arrabbio quando gli altri non sono d'accordo con me! Ma perchè pretendete ch'io sia d'accordo con voi? Eppure io.... Perchè in generale gli uomini litigano sempre e sempre vogliono che tutti siano d'accordo con loro? Se fosse così non ci sarebbero più argomenti per parlare.

Essa rise e subito aggiunse:

— Tutti pretendono che i discorsi come questi finiscano con un « sì, avete ragione voi ». Sarebbe davvero divertente!....

— Voi domandate perchè....

— No, io capisco, voi siete abituato ad insegna-

re e non volete che vi si contraddica, che si faccia dell'opposizione.

— Niente affatto! — esclamò con tristezza, Palcanov. — Io vorrei svegliare in voi lo spirito della critica... per tutto ciò che c'è nella vostra anima e per ciò che succede intorno a voi.

— Perchè? — domandò essa ingenuamente guardandolo negli occhi.

— Dio mio! Come sarebbe, perchè? Perchè voi poteste verificare i vostri sentimenti, i vostri pensieri, i vostri atti... perchè voi consideraste ragionevolmente la vita e voi stessa.

— Ma questo... dev'essere difficile. Verificare se stesso, criticare se stesso... come si fa? Non sono che una persona sola... e dunque... come si fa? Non potrei mica spaccarmi in due! Non lo capisco! Risulta così che solo voi conoscete la verità... Però, tutti pensano così... anch'io, anche gli altri... Ma allora vuol dire che tutti sbagliano! Voi dite che non vi è che una sola verità per tutti, nevvero?... Ma, guardate come è bello questo praticello!

Egli guardava senza rispondere alle sue parole. Era afflitto da un senso di malcontento di sè stesso, perchè si sentiva lo spirito offeso dagli argomenti di quella ragazza indomabile che non si arrendeva ai suoi sforzi di assoggettamento. Egli era abituato a considerare stupida la gente che non era d'accordo con lui; nel caso migliore egli la riteneva priva della capacità di svilupparsi più in là di quel punto nel quale era ferma la loro ragione, e provava sempre per gente simile un sentimento di disprezzo unito a compassione. Ma quella fan-

ciulla invece non gli sembrava stupida e non gli suscitava i soliti sentimenti che provava verso i suoi contraddittori. Perchè e cosa era quella ragazza? rispondeva a sè stesso: « Indubbiamente è così, solo perchè è meravigliosamente bella.... I suoi discorsi selvaggi si potrebbero magari perdonare solo perchè sono molto originali, e l'originalità in generale si incontra molto di rado e specialmente in una donna ».

Come uomo di una alta coltura, egli considerava la donna come la sua eguale, ma nel fondo della sua anima pensava alla donna con scetticismo e ironia. Nel cuore di un uomo si trova molto spazio per la fede ma per la convinzione non vi si troverebbe posto.

Essi andavano lentamente per un largo prato che era quasi perfettamente rotondo. La via colle sue due carreggiate nere lo tagliava traversalmente e si nascondeva di nuovo nel bosco. In mezzo al praticello si alzava un piccolo gruppo di giovani betulle che gettavano ombra a pizzi sugli steli dell'erba falciata.

— Non siete stanca? — domandò Palcanov guardando con un sentimento che si avvicinava alla rabbia le due gracchie imponenti e cupe nella loro immobilità.

— Io? stancarmi passeggiando? Ma è persino offensivo a sentirlo! Tanto più che non rimane più di una versta fino al luogo dove ci aspettano... Ecco entriamo subito nel bosco e la via sarà in discesa.

Essa gli descriveva la bellezza del sito cui erano

diretti ed egli si sentiva avvolgere da una pigrizia dolce e carezzevole, che gl'impediva di seguire il discorso di Varenka.

— Il bosco è di pini, ed è situato in un monticello che si chiama Crigno di Sovelovo. I pini sono immensi e i loro tronchi privi di rami, solo in alto ognuno ha un ombrello verde scuro. Quel bosco è silenzioso e fa soggezione, e tutta la terra è coperta di aghi secchi. Quando io sono là penso sempre a Dio... Intorno al suo trono vi deve essere ugualmente un senso di soggezione... Gli angeli non cantano la sua gloria, perchè Dio non ha bisogno di canti di gloria! Non sa Egli stesso di essere grande e infinito?...

Nella mente di Ippolit Serghejevitch balenò un pensiero vivo:

« E se usassi l'autorità del dogma per elevare la sua anima? ».

Ma subito respinse con orgoglio quella involontaria dichiarazione della propria debolezza davanti a lei. Non sarebbe onesto da parte sua di agire per mezzo di una forza, nell'esistenza della quale egli non credeva.

— Voi non credete in Dio? — domandò essa come afferrando il suo pensiero a volo.

— Perchè mi domandate?

— Ma... perchè tutti gli scienziati non credono...

— Già, proprio tutti! — egli sorrise, non volendo parlare con lei di quel tema. Ma essa non l'abbandonava.

— Ah, non tutti? Ma come fanno a non credere? Vi prego, raccontatemi di quelli che non cre-

dono affatto in Lui.... Io non capisco come si fa! Allora da dove sarebbe apparso tutto?

Egli tacque un po' cercando di svegliare il proprio spirito che sonnecchiava dolcemente ai suoni dei discorsi di Varenka. Poi cominciò a parlare della creazione del mondo così come egli la capiva.

— Delle forze potenti e sconosciute si muovono eternamente, si urtano e quel grande movimento fa nascere il mondo che noi vediamo, nel quale la vita di un pensiero e la vita di un fuscello sono soggetti alla medesima legge. Questo movimento non ha mai avuto principio, e non avrà mai fine....

La ragazza lo ascoltava attentamente e spesso l'interrompeva chiedendo spiegazioni di una cosa o di un'altra. Egli spiegava con piacere accorgendosi della tensione del suo viso. Essa ragionava, ragionava! Ma quando egli ebbe finito, Varenka, dopo aver taciuto per un momento, gli domandò bonariamente.

— Non avete mica cominciato dal principio! E nel principio è stato Dio. Allora non capisco! In ciò che avete detto non si accenna semplicemente a Lui, ma sarebbe la stessa cosa che non credere in Lui?

Egli voleva risponderle ma dall'espressione del suo viso comprese che ora sarebbe inutile farlo. Essa aveva la fede; prova ne erano quegli occhi che bruciavano di un fuoco mistico. Lentamente, come intimorita, essa faceva un discorso strano il principio del quale egli non aveva afferrato.

— Quando tu guardi gli uomini e tutto ciò che

è tanto cattivo in quel mondo, e quando poi ti ricordi di Dio e del giudizio universale — ti senti proprio stringere il cuore! Perchè Egli può sempre, oggi, domani, fra un'ora, chiamarti a rispondere... E, sapete, qualche volta mi sembra che questo debba accadere presto! Capiterà di giorno...., prima si spegnerà il sole.... e poi si accenderà una nuova fiamma nella quale apparirà Lui.

Ippolit Serghejevitch ascoltava quel delirio e pensava:

— Ce n'è di tutto in essa, oltre a ciò che vi dovrebbe essere assolutamente...

Quel suo discorso la fece impallidire e i suoi occhi espressero lo spavento. In quello stato di depressione essa andava avanti tacendo e il senso di curiosità, col quale Ippolit Serghejevitch l'aveva ascoltata, cominciava ora a sparire, trasformandosi in stanchezza.

Ma tutto questo svanì in un momento quando arrivò a loro il riso allegro di Mascia che risuonò proprio vicino:

— Sentite? E' Mascia... ecco, siamo arrivati!

Essa affrettò il passo e gridò:

— Mascia, oeh!..

— Perchè grida? — pensò con rincrescimento Ippolit Serghejevicth.

Uscirono sulla riva del fiume; essa scendeva in dolce declivio verso l'acqua e vi erano sparsi capricciosamente dei gruppi allegri di betulle e di tremule. E sulla riva opposta stavano proprio vicino all'acqua dei pini silenziosi, riempiendo l'aria di un forte odore resinoso. Là tutto era scuro,

immobile, uniforme e pieno di tetra gravità, invece qui le betulle graziose agitavano i loro rami flessibili, tremavano nervosamente le foglie argentee delle tremule, dei cespugli di nocciole e le sorbe crescevano fitte riflettendosi nell'acqua; là era una sabbia gialla coperta da aghi di pini rossicci, qui sotto i piedi verdeggiava l'erba, che appariva tra gli steli falciati e i covoni sparsi in mezzo agli alberi spandevano un odore di fieno fresco. Il fiume placido e freddo rifletteva come uno specchio quei due mondi diversi che avevano così poco di comune fra loro.

Nell'ombra di un gruppo di betulle era steso un tappeto a colori vivaci sul quale stava un samovar, sopra il quale si alzava un fumo azzurro, e accanto stava carponi Mascia affaccendata colla teiera in mano. Il suo viso era rosso e felice.

— Hai fatto il bagno? — le domandò Varenka. E dove è Gregorio?

— E' andato in barca a fare un bagno. Torna presto.

— Ma non ho bisogno di lui. Io voglio mangiare e bere e... ancora mangiare e bere! Ecco! E voi, Ippolit Serghejevitch?

— Oh, anch'io, anch'io — diss'egli sorridendo.

— Mascia, fai presto!

— Che cosa ordinate per primo? Il pollo, il pasticcino?

— Dateci tutto insieme e dopo puoi sparire! Forse ti aspetta qualcheduno?

— Sembrerebbe... e Mascia rise guardando la ragazza con occhi pieni di gratitudine.

« Come le riesce tutto con una semplicità straordinaria » — pensava intanto Ippolit Serghejevicth « Possibile che conosca la verità e i particolari di simili rapporti? E' molto probabile che sia così; il suo ambiente è talmente semplice e talmente rozzo in quella sfera ».

E Varenka intanto derideva con allegria la confusione di Mascia che stava davanti a lei, gli occhi abbassati e un sorriso di felicità sulle labbra.

— Aspetta un po', ti terrà poi con un pugno di ferro! — minacciava essa.

— Eh no! Non è tanto facile prendermi nel pugno!.. Sapete, io l'ho... — essa cominciò a soffocare in un riso che non poteva più trattenere, coprendosi il viso col grembiulino e barcollando sulle gambe — io l'ho buttato nell'acqua durante il percorso.

— Davvero? Che brava! E cosa ha detto lui?

— Egli nuotava dietro la barca... e... mi supplicava di lasciarlo... salire... ed io... gli ho gettato una corda dalla poppa!

Il riso contagioso delle due donne costrinse anche Ippolit Serghejevitch a ridere a voce alta. Non rideva perchè s'immaginava Gregorio a nuotare dietro alla barca, ma perchè si sentiva bene. E a volte si meravigliava osservando sè stesso come da lontano e accorgendosi che mai, prima, aveva provato un'allegria così semplice, come in quel momento. Poi Mascia sparì ed essi rimasero ancora soli.

Varenka era metà sdraiata sul tappeto a bere il thè, e Ippolit Serghejevitch la guardava come attraverso la nebbia di un torpore. Intorno tutto

era silenzioso, solo il samovar sembrava cantare una melodia triste, e di tanto in tanto un fruscio passava sull'erba.

— Perchè siete così taciturno? — domandò Varenka guardandolo con preoccupazione — forse vi annoiate?

— No, sto molto bene, ma non ho voglia di parlare — diss'egli lentamente.

— Anch'io sono così — esclamò la ragazza. Quando tutto è silenzioso non piace parlare. Colle parole non si riesce a dir tanto, perchè vi sono dei sentimenti per i quali non esistono parole. E quando si parla del silenzio, è una cosa che non si dovrebbe fare; non si può parlare del silenzio senza distruggerlo... nevvero?

Essa tacque un po', guardò il bosco di pini e indicandolo colla mano, domandò sorridendo leggermente:

— Guardate come questi pini sembrano ascoltare qualche cosa. Là in mezzo c'è il più profondo silenzio. A me pare qualche volta che sarebbe la cosa migliore di vivere nel silenzio. Ma anche un temporale è bello!... ah, com'è bello! Il cielo è nero, i fulmini sono feroci, il buio tremendo, il vento che urla... allora mi piace andare nei campi, starvi in mezzo e cantare, cantare a voce alta, oppure correre sotto la pioggia contro il vento. Anche d'inverno... Sapete, una volta, durante una tormenta mi ero persa, e poco mancò che non morissi assiderata.

— Raccontatemi, raccontatemi la esortò lui. Gli faceva piacere ascoltarla, sembrava ch'essa parlasse

una lingua nuova per lui, ma ch'egli nondimeno capiva.

— Io tornavo dalla città di notte, tardi, — cominciò essa avvicinandosi a lui e guardando il suo viso con occhi sorridenti. Il cocchiere era Giacomo, un contadino vecchio e serio. Allorchè fummo in cammino cominciò una tormenta, una tormenta di una forza straordinaria; la neve sbatteva sulla nostra faccia in modo spaventoso. Raffiche impetuose di vento si succedevano rabbiosamente e ad un tratto delle nuvole di neve che spaventavano i cavalli facendoli indietreggiare, resero pazzo di terrore anche il cocchiere, che poi, però si riebbe.

Sembrava che tutto bollisse in una immensa caldaia, e noi sembravamo essere avvolti di una forte schiuma fredda. Eravamo tuttavia andati sempre avanti, ma vidi che Giacomo si toglieva il berretto facendo il segno della croce. Cosa c'è? « Pregate signorina, dice, e la santa martire Barbara; essa preserva dalla morte improvvisa ». Egli lo disse semplicemente e senza paura, così che anch'io non mi spaventai. Chiesi: « ci siamo persi? » — « Sì », rispose. — « Ma forse troveremo ancora la via ». « Come si fa a trovarla con una simile tempesta? Ecco io lascio cadere le redini, forse i cavalli andranno da soli, e voi intanto non dimenticate Dio! » Quel Giacomo è sempre stato molto religioso. I cavalli si erano fermati e rimasero fermi e la neve ci copriva sempre di più. Che freddo terribile! La neve pungeva il viso. Giacomo era venuto a sedersi nella vettura accanto a me perchè avessimo più caldo, e noi ci coprimmo col tappeto che era nella

slitta nascondendoci sotto colle teste. Ma la neve cadeva sempre più forte e il tappeto cominciò a diventar pesante. Io pensavo intanto: ecco, sono perduta! non mangerò neppure i dolciumi che ho portato con me dalla città... Ma non avevo paura, perchè Giacomo parlava, parlava... Mi ricordo: egli diceva: « Che pietà mi fate, signorina! Perchè dovreste perire così? ». « Ma non gelerai anche tu?». — « Per me fa niente. Io ho già vissuto abbastanza, ma ecco, voi... » era preoccupato solo di me. Egli m'ama molto, qualche volta anzi mi sgrida, sapete, brontola in un modo così adirato: « ah, l'empia, la scavezza collo, la svergognata saltarella »... Essa fece una smorfia austera e parlò con una voce da basso profondo strascicando le parole. Il ricordo di Giacomo l'allontanò dal suo racconto e Ippolit Sergheievitch dovette domandarle:

— Come avete poi trovata la via?

— I cavalli si sentirono intirizziti e andarono avanti da soli, andarono così a lungo, e finalmente giunsero in un paese che risultò essere a trenta chilometri distante dalla nostra proprietà.

Alcuni uccellini audaci volavano intorno a loro, posandosi sui cespugli e cinguettando vivacemente come se scambiassero le loro impressioni su quella gente, solitaria in mezzo al bosco. Da lontano arrivavano il riso, le voce, i colpi di remi, evidentemente Mascia e Grigori passeggiavano sul fiume.

— Chiamiamoli e passiamo dall'altra parte sotto i pini — propose Varenka.

Egli consentì e, avvicinando le sue mani alla

bocca e facendone un portavoce, essa cominciò a gridare:

— Venite, venite di qua!

Il suo seno gridando si gonfiava e Ippolit Serghejevitch l'ammirava silenziosamente. Gli occorreva meditare su qualche cosa, una cosa molto seria a quanto gli pareva, ma non aveva voglia di pensare e quella debole chiamata del suo spirito non gli impediva di abbandonarsi calmamente e liberamente ai comandi più imperiosi del sentimento.

Apparve la barca. Grigori aveva l'espressione del viso furbo e un po' colpevole, Mascia fingeva di essere arrabbiata; ma Varenka prima di scendere nella barca li guardò e rise. Allora risero anche loro confusi e felici.

« Venere prodigando dei favori ai suoi schiavi... — pensò Ippolit Serghejevitch.

Nel bosco dei pini tutto era silenzioso e solenne come in un tempio, e i tronchi forti e snelli stavano come delle colonne, sostenendo la pesante cupola di verdura. L'odore denso e caldo di resina riempiva l'aria e sotto i piedi scricchiolavano appena appena gli aghi secchi. Davanti, dai fianchi, di dietro, dappertutto si alzavano i pini rossicci, e solo di qua e di là vicino alle radici attraverso lo strato degli aghi secchi emergeva un'erba pallida. Nella calma e nel silenzio i due giovani passeggiavano a passi lenti in mezzo a quella vita taciturna, girando ora a destra, ora a sinistra intorno agli alberi che stavano sulla loro via.

— Non ci perderemo? — domandò Ippolit Serghejevitch.

— Io?... perdermi?... — disse Varenka meravigliata. Io troverò dappertutto la direzione che mi occorre, basta che guardi il sole.

Egli non le domandò in che modo il sole le indicava la via, non aveva affatto voglia di parlare, nonostante che sentisse di averle tanto da dire. Questi erano gli slanci interiori del suo desiderio, che s'infiammavano sulla superficie del suo stato d'animo tranquillo, e che un momento dopo si spegnevano senza agitarlo. Varenka andava accanto a lui ed egli vedeva sul suo viso l'espressione di una dolce estasi.

— E' bello? — glielo domandava di tanto in tanto e un sorriso tenero sfiorava le sue labbra.

— Sì, molto — rispondeva egli brevemente e di nuovo tacevano andando sempre avanti nel bosco. A lui sembrava essere un giovanotto innamorato devotamente, estraneo a tutti i pensieri peccaminosi e ad ogni lotta interna con sè stesso. Ma tutte le volte che i suoi occhi scorgevano la macchia di fango sul suo vestito, un'ombra nera avvolgeva la sua anima. Ed egli non capì mai come fosse successa. Come l'ombra nera avesse annebbiata la sua coscienza, fatto sta che egli, sospirando profondamente come se avesse buttato dalle sue spalle un peso che l'opprimeva disse:

— Come siete bella!

Essa lo guardò con meraviglia.

— Cos'avete? Avete taciuto, taciuto e poi ad un tratto!...

Ippolit Serghejevitch sorrise debolmente disarmato dalla calma della ragazza.

— Così, niente... sapete... è così bello qui! Il bosco è bello... e voi vi state come una fata... o come una dea, e il bosco è il vostro tempio.

— No... — sorrise essa, — il bosco non è nostro, appartiene allo Stato, il nostro è più in giù sul fiume, dall'altra parte.

Ed essa indicò colla mano una direzione di fianco a sè.

— Scherza essa o veramente non capisce? — pensò Ippolit Serghejevitch, e in lui cominciò a crescere il desiderio di parlarle della sua bellezza. Ma essa continuava ad essere pensierosa e calma e questo lo trattenne durante tutta la passeggiata, che durò ancora molto tempo. Essi parlarono poco, perchè le miti e calme impressioni di quel giorno avevano avvolto le loro anime di una stanchezza dolce, nella quale si erano addormentati tutti i desideri, oltre a quello di pensare a qualche cosa che poteva essere espresso con parole.

Tornati a casa non vi trovarono Elisabetta Serghejevna, e presero da soli il thè che loro aveva preparato in fretta Mascia. Subito dopo il thè Varenka partì non senza essersi fatto promettere da Ippolit di venire a casa sua insieme a Elisabetta. Egli l'accompagnò e quando tornò sulla terrazza sorprese sè stesso in una sensazione angosciosa. Gli sembrava d'aver perso qualche cosa che gli era assolutamente necessario. Seduto a tavola, davanti alla chicchera di thè diventato freddo, egli provò a redarguire sè stesso severamente, di distruggere tutto quel giuoco di sentimenti eccitati durante la giornata, ma poi sentì pietà di sè e vi rinunciò.

— Perchè? — pensava egli — non è umano!! E' un capriccio, e nient'altro. Questo non è conviso da lei, non potrebbe esserlo nemmeno se lo volessi. Mi disturba un po' nella mia vita... ma vi è dentro tanta bellezza e gioventù!...

Poi sorridendo a sè stesso con accondiscendenza, egli ricordò la sua decisione di generare idee nuove nella mente di Varenka e i suoi tentativi poco riusciti. No, evidentemente con lei si deve provare per altra via. Queste anime integre sono piuttosto propense ad abdicare la loro spontaneità davanti alla metafisica, difendendosi contro la logica corazza di un cieco e primitivo sentimento... Che strana fanciulla.

Sua sorella, rientrata, lo trovò assorbito in quei pensieri. Essa arrivò vivace e rumorosa come egli non l'aveva ancora mai vista. Avendo dato a Mascia da riscaldare il samovar essa si sedette in faccia al fratello e cominciò a raccontargli dei Bencovski.

— Da tutte le fenditure della loro vecchia casa guardano gli occhi implacabili della miseria, che festeggia la sua vittoria sopra questa famiglia. Nella casa, a quanto mi pare, non c'è un centesimo, nè ci sono provviste. So, che per aver delle uova necessarie per il pranzo, hanno mandato nel paese. Il pranzo era senza carne e a causa di questa circostanza il vecchio Bencovski parlò molto di vegeterianismo e della possibilità di una rinascita morale degli uomini... C'è in casa loro un odore di decomposizione, e tutti sono pieni di ira, può darsi causata dalla fama. Elisabetta aveva fatta loro la proposta di venderle un pezzo di terra che entrava come un cuneo nella sua proprietà.

— Perchè ne hai bisogno? — domandò Ippolit Serghejevitch, incuriosito.

— Non credo che siano accessibili a te le considerazioni che mi guidano in ciò. Immaginati che lo faccio per i miei figli futuri — disse essa ridendo. — Ebbene, e tu, come hai passato il tempo?

— In un modo molto piacevole.

Essa tacque guardandolo di sottecchi.

— Scusa per la domanda... non hai paura d'innamorarti un po' di Varenka?

— Perchè dovrei aver paura? domandò egli con un interesse incomprensibile a sè stesso.

— Aver paura della possibilità d'innamorarsi fortemente!

— Eh! non me ne credo capace... — rispose egli scetticamente, con la convinzione di dire la verità.

— Se è così, tanto meglio. Un po', questo sarebbe benissimo per te, sei troppo secco... troppo serio per la tua età, e davvero sarò contenta se essa ti farà un po' sgranchire... Forse vorresti vederla più di frequente?

— Essa mi ha fatto promettere di andare a visitarla, e anche te ha invitato... — comunicò Ippolit Serghejevitch.

— Quando vorresti andare?

— Per me è lo stesso... Quando ti sarà comodo. Oggi sei di buon umore?

— E ciò si vede molto? — e rise. — Niente da dire, ho passata una bella giornata. Però... temo che ti sembri cinismo... ma ti assicuro che dal giorno dei funerali di mio marito a me sembra di rinascere.... Certo — sono egoista! Ma è l'egoismo

felice di una persona liberata dalla prigione... Giudicami, ma sii giusto.

— Quanti preamboli per un così piccolo discorso! Sei contenta? tanto meglio... — e Ippolit Serghejevitch rise affettuosamente.

— Anche tu oggi sei gentile e buono — disse essa. — Vedi, basta un po' di felicità e l'uomo diventa subito migliore; più buono. Alcuni troppo savi, dicono che i dolori ci purificano... Io vorrei che la vita, applicando a loro questa teoria, purificasse la loro mente dagli errori....

— E se si facesse soffrire Varenka... cosa diventerebbe? — chiese Ippolit Serghejevitch a sè stesso.

Si separarono presto. Essa si mise a suonare il pianoforte ed egli, andato in camera sua, si sdraiò sul divano e cominciò a meditare sul tema: che opinione si era fatto di lui Varenka? Lo trovava bello? Oppure intelligente? Che cosa le poteva piacere di lui? Ch'essa si sentiva attirata da Ippolit gli era evidente. Ma non per la sua coltura e l'elevatezza dell'ingegno perchè era pronta a rintuzzare o a respingere tutte le sue teorie, i suoi insegnamenti e i suoi punti di vista. Piuttosto doveva piacerle come uomo.

E arrivato a questa conclusione Ippolit Serghejevitch s'infiammò di gioia orgogliosa. Con gli occhi chiusi, egli si raffigurava con un sorriso di piacere quella fanciulla sottomessa a lui, conquistata da lui, pronta a tutto per lui, supplicandolo di prenderla e di insegnarle a pensare, a vivere, ad amare.

III

QUANDO il calessino di Elisabetta Serghejevna si fermò davanti alla scalinata della casa del colonnello Olessov, sulla porta apparve la lunga e magra figura di una donna vestita con una *blouse* grigia e si sentì una voce di basso, che diceva, facendo accentuare la lettera « r».

— Ah, che gradevole sorpresa!

Ippolit Serghejevitch sussultò per quel saluto che somigliava piuttosto a un ringhio.

— Mio fratello Ippolit — presentò Elisabetta Serghejevna dopo aver abbracciato la donna.

— Margherita Radionovna Lucizka.

Cinque ossa fredde e tenaci strinsero le dita di Ippolit Serghejevitch, due occhi grigi fissarono il suo viso e la zia Lucizka disse colla sua voce da basso profondo, scandendo le sillabe come se le contasse, temendo di dirne una di più:

— Mi fa molto piacere di conoscervi.

Poi essa si mise da parte e indicò colla mano la porta.

— Prego!

Non appena Ippolit Serghejevitch ebbe varcata la soglia sentì una tosse rauca e un'esclamazione grosolana:

— Al diavolo la tua stupidità! Va subito a vedere e dimmi chi è arrivato....

— Avanti, avanti! — incoraggiava Elisabetta Serghejevna suo fratello, essendosi accorta che costui si era fermato indeciso. E' il colonnello che grida.... Siamo noi colonnello!

In mezzo a una grande camera col soffitto basso stava una poltrona massiccia e dentro vi era ficcato un grande corpo obeso con un viso rosso e placido coperto di musco grigio. La parte superiore di questa massa si muoveva pesantemente emettendo un russare gorgogliante. Dietro la poltrona si alzavano le spalle di una donna alta e robusta che guardava Ippolit Serghejevitch in faccia con occhi studepefatti.

— Sono contento di vedervi... è vostro fratello?... Colonnello Basilio Olessov... ho vinto i turchi e i techinzi e oggi sono io il vinto dalle malattie... oh-oh-oh! Sono contento di vedervi. Tutta l'estate mia figlia mi fa ronzare le orecchie decantando la vostra intelligenza, la vostra coltura e così via... Vi prego qui, nel salotto.... Fiokla, conducimi!

Le ruote della poltrona stridettero, il colonnello fece un movimento in avanti, poi si rovesciò indietro e scoppiò in una tosse rauca, dondolando la testa come se volesse ch'essa si strappasse dalla gola.

— Quando il signore tosse, stai ferma! Non te l'ho detto mille volte?

E la zia Lucizka afferrando Fiokla per la spalla la fermò.

I Palcanov stavano aspettando che quel corpo che si scoteva pesantemente avesse finito di tossire.

Finalmente si mossero avanti e si trovarono in una piccola camera scura dall'aria soffocante, dove sembrava mancare lo spazio per la quantità di mobili imbottiti in guaine di tela.

— Accomodatevi... Fiokla, vai ad avvertire la signorina! — comandò la zia Lucizka.

— Elisabetta Serghejevna, carissima, sono veramente contento di vedervi! — ripetè il colonnello guardando la sua ospite di sotto alle sopracciglia grigie unite sulla radice del naso, con degli occhi rotondi come quelli di un gufo. Il naso del colonnello era comicamente grande e sotto, facevano mostra di sè i baffi grigi e irsuti.

— So che voi siete contento di vedermi, come altresì lo sono io... — disse Elisabetta Serghejevna affettuosamente.

— Oh-oh-oh! Questo, scusatemi è una bugia! Che piacere si può provare a vedere un vecchio rotto dalla gotta e sofferente di una sete inesauribile di vodka? E già, mettiamo, venticinque anni fa si poteva avere piacere a vedere Basilio Olessov... e tante donne provavano quel piacere... ma ora nè io di voi, nè voi di me non abbiamo affatto bisogno.... Tuttavia in vostra presenza non mi ri-

fiuteranno la vodka e perciò sono contento che siate venuta!

— Non parlar troppo, tossirai di nuovo... — disse Margherita Radionovna, prevenendolo.

— Avete sentito? — disse il colonnello rivolto a Ippolit Serghejevitch. Io non devo parlare perchè mi fa male, non devo bere, è dannoso, non devo mangiare quanto voglio: è nocivo! Mille diavoli! tutto è pericoloso. Oh-oh-oh! E a quanto vedo, mi è anche inutile vivere! Ho vissuto il mio tempo. Non vi auguro di dire mai una cosa simile di voi stesso.... Però credo che voi morirete presto... piglierete in qualche posto la tisi, voi avete un petto incredibilmente stretto....

Ippolit Serghejevitch guardava, ora il colonnello, ora la zia Lucizka e pensava di Varenka:

— Tuttavia, fra quali mostri è obbligata a vivere!.

Egli non aveva mai provato di raffigurarsi l'ambiente nel quale lei vivesse, ed ora era schiacciato da quello che vedeva. La magrezza austera e fredda della zia Lucizka gli conturbava gli occhi; egli non poteva vedere il suo collo lungo coperto di pelle gialla, e ogni volta ch'essa parlava, provava un certo timore come se aspettasse che quei suoni di basso che uscivano dal suo petto largo, ma piatto come un asse, dovessero lacerarglielo. E il rumore delle gonnelle della zia Lucizka gli sembrava essere quello delle sue ossa. Il colonnello esalava un odore di alcool, di sudore e di cattivo tabacco. Giudicando dal luccicare dei suoi occhi egli doveva essere molto irascibile e Ippolit

Serghejevitch essendoselo immaginato in uno stato di irritazione sentì una ripugnanza per quel vecchio.

Le stanze non erano comode, la tappezzeria sulle pareti era annerita, e le piastrelle della grande stufa nel muro erano coperte di spaccature, ciò che però dava ad esse una somiglianza al marmo. La vernice del pavimento era stata consumata dalle ruote della poltrona. Le cornici delle finestre erano storte, i vetri sporchi; tutte le parti parlavano di vetustà che si consumava, stanca di vivere.

— Oggi si soffoca — diceva Elisabetta Serghejevna.

— Pioverà — annunciò categoricamente la zia Lucizka.

— Possibile? — dubitò l'ospite.

— Vi consiglio di credere a Margherita — intervenne il vecchio colla sua voce rauca. Essa sa tutto ciò che deve avvenire.... Almeno mi assicura giornalmente che è proprio così.... Tu, dice, morrai e prenderanno Varia e le romperanno la testa... Vedete? Io litigo: la figlia del colonnello Olessov non permetterà a nessuno di romperle la testa, magari lo farà lei stessa! e ch'io muoia — questo è giusto... ahimè, questo deve arrivare un giorno. E voi, signor scienziato, come vi sentite qui? Annoiatissimo, nevvero?

— No, perchè pensate così? Che bel paese boschereccio.... replicò gentilmente Ippolit Serghejevitch.

— Qui?... un bel paese? Um...! Vuol dire che

non avete veduto niente di bello sulla terra. Il bello, ecco, è nella valle di Casaulik in Bulgaria... è nel Cherassan... sul Murgale vi sono luoghi che sono un vero paradiso.... Ah! la mia figliuola preziosa!....

Varenka portò con sè un profumo di freschezza nell'aria pesante del salotto. Era vestita di un abito di casa tagliato largamente in una stoffa di cotone lilla chiaro. Nelle mani teneva un grande mazzo di fiori, appena colti e a tratti il suo viso luceva di piacere.

— Che piacere che siate venuti proprio oggi! esclamò essa salutando gli ospiti. Se no, sarei venuta io da voi... Questi qui mi rodono giorno e notte!

E con un largo gesto della mano, essa indicò suo padre e Margherita Radionovna, che stava seduta accanto a Elisabetta Serghejevna in una posizione così poco naturalmente dritta, che pareva che la sua spina dorsale si fosse impietrita.

— Varvara! Tu dici delle sciocchezze! — interruppe essa a voce alta e austera cogli occhi scintillanti.

— Non gridate! Altrimenti, io comincio subito a raccontare a Ippolito Serghejevitch del tenente Iacovlev e del suo cuore ardente...

— Ah-ah-ah! Varka, zitta! La racconterò io stesso.

— Dove sono capitato! — pensava Ippolit Serghejevitch guardando con meraviglia sua sorella.

Ma essa evidentemente conosceva da tempo tutto questo e nonostante che negli angoli della sua

bocca tremasse un sorriso spregevole, essa guardava e ascoltava con composta calma.

— Vado a preparare il thè! — disse Margherita Radionovna. Si allungò tutta senza piegare la schiena e uscì dalla camera dopo aver gettato sul colonnello uno sguardo di rimprovero.

Varenka si sedette al suo posto e cominciò a raccontare qualche cosa all'orecchio di Elisabetta Serghejevna.

— Ha una vera passione per i vestiti larghi — pensava Ippolit Serghejevitch guardando di sbieco la sua figura piegata in un movimento grazioso verso sua sorella.

Intanto il colonnello soffiava come un contrabasso rotto:

— Voi sapete certamente che Margherita è la vedova di un mio amico il tenente colonnello Lucizki, che è stato ucciso a Eski-Zagra? Essa aveva fatto tutta la guerra con suo marito. sì! Era una donna energica. Ebbene, abbiamo avuto al nostro reggimento un certo tenente Iacovlev, che sembrava proprio una signorina pudica.... Il nemico gli aveva rotto il petto con un colpo vibratogli col calcio del fucile... e si era ammalato di tisi traumatica. Dunque egli era malato ed essa lo curò per cinque mesi! Eh! come vi pare? E poi gli diede la parola di non rimaritarsi più. Quando era giovane era bella, faceva molto effetto. Le facevano la corte, ma una corte seria, degli uomini valorosi..., il capitano Snuerlò per esempio, un ucraino molto simpatico, che si diede poi all'alcoolismo e dovette abbandonare la carriera.

Anch'io... cioè, anch'io le avevo fatto la proposta: « Margherita consentite a essere mia moglie!..». Ha rifiutato... un altro molto nobile, ma molto sciocco. Quando invece mi ebbe inchiodato la gotta, essa apparve e disse: tu sei solo, io sono sola e... così avanti. E' molto commovente e pietoso. Un'amicizia per l'eternità; però ci bisticciamo sempre. Essa viene ogni estate, anzi vuole vendere la sua proprietà e stabilirsi qui per sempre, cioè fino alla mia morte. Io certo apprezzo tutto questo, ma veramente è buffo, oh-oh-oh! Perchè è stata una donna di fuoco e, guardate come l'ha fatta diventare secca, quel fuoco! Ah no, non si può scherzare col fuoco.... Essa si arrabbia quando io racconto la poesia della sua vita, come essa si esprime. Ti proibisco, dice, di oltraggiare colla tua lingua sporca la reliquia santa del mio cuore! Eh? oh-oh-oh! E in sostanza poi, che reliquia santa? Un errore dello spirito... sogni d'una scolara.... La vita è semplice, non è vero? Tutta la filosofia consiste in queste parole: godi e sappi morire a tuo tempo! Ma... morire a suo tempo? Ed ecco, io ho lasciato passare il termine, e questo è male. Non vi auguro la stessa cosa....

Ippolit Serghejevitch si sentiva girar la testa per quel racconto e per l'odore che esalava il colonnello. Varenka non gli volgeva intanto la minima attenzione, e, non comprendendo certamente come gli riusciva poco gradevole il colloquio con suo padre, continuava a parlare a mezza voce con Elisabetta Serghejevna, che l'ascoltava attenta e seria.

— Il thè è pronto annunciò, sulla porta la voce

bassa di Margherita Radionovna. — Varvara, conduci il babbo.

Ippolit Serghejevitch sospirò con sollievo e andò dietro a Varenka che spingeva, senza fare sforzi davanti a sè la poltrona pesante.

Il thè era servito all'inglese con una quantità di antipasti freddi. Un enorme roostbeaf sanguigno era circondato da bottiglie di vino, cosa che fece ridere il colonnello, contento, a voce alta. Sembrava che persino le sue gambe mezzo morte, coperte di una pelle d'orso, avessero sussultato pregustando quel piacere. Egli s'avvicinava colla sua poltrona alla tavola e, tendendo verso le bottiglie le sue mani grasse e tremanti coperte di un pelo scuro, rideva facendo tremare l'aria della grande sala da pranzo.

Quel pasto durò a lungo e in tutto quel tempo il colonnello raccontò colla sua voce rauca degli aneddoti di guerra mentre Margherita Radionovna vi intrometteva delle osservazioni brevi; Varenka continuava a discorrere a voce bassa, ma con grande animazione, con Elisabetta Serghejevna.

— Di che cosa parla? — pensava malinconicamente Ippolit Serghejevitch abbandonato come vittima del colonnello.

Gli sembrava che quel giorno essa facesse troppo poca attenzione a lui. Sarebbe civetteria? Ed egli sentiva che era pronto ad irritarsi contro di lei. Ma ecco, essa improvvisamente lo guardò e rise allegramente.

— E' mia sorella che ha rivolta la sua attenzio-

ne su di me! — pensò lui e aggrottò le sopracci-
glia con aria malcontenta.
— Ippolit Serghejevitch! Avete finito il vostro
thè? — domandò Varenka.
— Sì, l'ho finito....
— Andiamo a far una passeggiata? Vi farò ve-
dere dei posticini meravigliosi.
— Andiamo. E tu, Lisa, vieni con noi?
— Io? no! Preferisco rimanere un po' con Mar-
gherita Radionovna e col colonnello.
— Oh-oh-oh! Vi fa piacere di rimanere un po'
sul bordo della tomba dove si spronfonda il mio
corpo mezzo morto? — rideva il colonnello. Per-
chè dire simili cose?
— Mi domanderà subito— voi vi annoiate da
noi? — pensava Ippolit Serghejevitch uscito con
Varenka nel giardino. Ma essa invece domandò:
— Vi piace il mio babbo?
— Oh! — esclamò Ippolit Serghejevitch — egli
incute rispetto!
— Ecco! — fece Varenka contenta. Tutti lo di-
cono. Egli è straordinariamente coraggioso. Egli,
sapete, non parla mai di sè stesso, ma la zia Lu-
cizka — essa è dello stesso reggimento di mio
babbo — mi ha raccontato come a Gorni Dubniak
avevano rotto al suo cavallo una narice ed esso
lo portò in furia direttamente contro i turchi. E
i turchi, bisogna dirlo, avanzavano; egli riuscì a
far girare il cavallo e si mise a galoppare lungo
il fronte. Il cavallo fu subito ucciso, egli cadde e
vide che tre nemici correvano verso di lui. Ecco,

arrivato il primo, alzò il calcio del fucile e il mio babbo zong! lo piglia a una gamba! Lo fece cadere e, bum! un colpo di rivoltella proprio sul suo viso. Intanto riuscì a liberare la gamba di sotto al cavallo ed ecco ancora tre nemici che arrivavano, ma questa volta incontro a loro vennero anche di tutta corsa i nostri soldati preceduti dal tenente Iacovlev... Voi sapete chi è Iacovlev, nevvero? Mio papà pigliò il fucile del morto, balzò in piedi, e avanti! Ma egli era straordinariamente forte e questo fu per lui pernicioso questa volta: egli diede un colpo sulla testa del primo turco e il fucile si ruppe, rimase la sciabola, ma essa era cattiva e ottusa e il turco intanto aveva già alzato il suo fucile per colpire mio padre colla baionetta nel petto. Allora mio padre afferrò colla mano la correggia del fucile e si mise a correre trasciando dietro a sè il turco. In quel momento lo ferirono con una pallottola nel fianco e colla baionetta nel collo. Allora mio papà capì che era perduto, si voltò col viso incontro al nemico, strappò il fucile dalle mani del turco e, avanti, gridando hurrà! Subito arrivarono anche Iacovlev coi suoi soldati e questi diedero sì belle prove di coraggio che i turchi dovettero indietreggiare. Il babbo si meritò la croce di San Giorgio ma egli si addolorò, perchè non la diedero anche a un sott'ufficiale del suo reggimento il quale aveva in quella lotta salvato due volte la vita di Iacovlev e una volta quella del babbo, così che rifiutò la croce. Non l'accettò se non quando la diedero al sott'ufficiale.

— Voi raccontate di questo fatto d'arme proprio come se vi aveste partecipato — osservò Ippolit Serghejevitch interrompendo il suo discorso.

— Sì... io... — prolungò essa sospirando e socchiudendo gli occhi. A me piace la guerra.... E se ne dovesse scoppiare un'altra, io andrei subito come infermiera....

— E io come soldato!...

— Voi? — domandò essa esaminando la sua figura... — Sareste un soldato pessimo...! Siete troppo magro, troppo debole.....

Egli si sentì offeso.

— Credetemi, sono abbastanza forte.... — disse egli protestando.

— Ne dubito! — gli rispose Varenka calma e diffidente.

In lui s'infiammò un desiderio furioso di pigliarla nelle sue braccia e di stringerla a sè con tutte le sue forze, in modo che le lacrime le scaturissero dagl'occhi. Egli guardò precipitosamente in giro, muovendo le spalle, ma ebbe subito vergogna del suo desiderio.

Essi andavano per un sentiero circondato da filiere di pomi e dietro alle loro spalle, li guardavano dal capo del sentiero le finestre della casa. Dagli alberi cadeva di tanto in tanto la frutta matura con colpi sordi sulla terra e delle voci prossime si facevano udire distintamente. Una domandava:

— Viene dunque anche come fidanzato da voi?

— Sostiamo un minuto.... — e Varenka fermò

il suo compagno prendendolo per la manica. Ascoltiamo, essi parlano di voi.

Egli la guardò, serio e disse:

— Non mi diverte ascoltare i colloqui dei servi...

— A me piace, invece... — rispose Varenka — tra loro essi parlano sempre in un modo molto interessante, perchè diversamente di noi signori....

— Forse in un modo interessante, sì; ma dubito che parlino bene... — e Ippolit Serghejevitch sorrise.

— E perchè? Di me so che dicono sempre bene.

— Ve ne faccio le mie congratulazioni!

Egli era preda di un cattivo desiderio di parlare con lei bruscamente e di offenderla. Era indignato dalla sua condotta: là, in casa essa non aveva fatto la minima attenzione a lui, come se non avesse compreso ch'egli era venuto solo per lei e non per suo padre infermo e sua zia stecchita. Dopo, avendolo giudicato come debole, essa cominciò a guardarlo con una certa accondiscendenza.

— Che cosa voleva dire tutto questo? — pensava egli — Se non le piaccio fisicamente e non l'interesso spiritualmente che cosa dunque le piace di me? La novità e... nient'altro?

Egli era persuaso dell'inclinazione della ragazza verso di lui, e credeva quindi che doveva aver da fare con una civetta che sapeva nascondersi abilmente sotto la maschera dell'ingenuità e della semplicità d'anima.

— Forse mi considera come poco intelligente e spera che lo diventi di più... — pensava.

— La zia ha ragione, pioverà! — disse Varenka guardando lontano nel cielo. Vedete che nuvola? e poi anche l'aria diventa soffocante, come sempre prima del temporale....

— Questo è una cosa dispiacente.... — disse Ippolit Serghejevitch — bisogna tornare per avvertire mia sorella....

— Perchè?

— Per poter rientrare a casa prima del temporale....

— E già! E chi vi lascerebbe partire? Eppoi non fareste in tempo ad arrivar a casa.... Bisogna aspettare che passi.

— E se piove fino a notte?

— Allora si passa anche la notte da noi — disse Varenka categoricamente.

— No, questo sarebbe molto di disturbo e incomodo... protestò Ippolit Serghejevitch.

— Dio mio, sarebbe poi una cosa tanto difficile di passare una notte in casa nostra?

— Non è questione della mia incomodità...

— E ai disturbi degli altri, non occorre di pensare, ognuno saprà pensare per sè stesso.

Essi disputavano così andando sempre avanti, mentre in cielo strisciava rapidamente una nuvola scura e già arrivava da lontano il rombo sordo del tuono. L'aria soffocante diventava sempre più pesante come se quella nuvola avvicinandosi e condensando tutta l'afa di quel giorno, la cacciasse davanti a sè. E le foglie sugli alberi sembravano aver sospeso il fiato all'aspettativa avida della pioggia rinfrescante.

— Torniamo? — propose Ippolit Serghejevitch.

— Sì, si soffoca troppo.... Come mi preoccupa il tempo prima che debba succedere qualche cosa.... il tempo prima del temporale o prima delle feste. Lo stesso temporale oppure le feste sono una cosa bella, ma l'aspettativa è tanto noiosa. Ecco, se si potesse fare tutto di colpo... vai a letto in pieno inverno colla neve... il gelo... ti svegli — la primavera, coi fiori, col sole... oppure così: il sole splende e ad un tratto... il buio, il tuono, la pioggia.

— Forse avreste desiderato che anche l'uomo cambiasse in una tale maniera, di colpo e inaspettatamente? — domandò Ippolito Serghejevitch sorridendo.

— L'uomo deve essere sempre interessante — disse essa sentenziosamente.

— Ma che cosa vorrebbe dire essere interessante? — esclamò con dispetto Ippolit Serghejevitch.

— Cosa vuol dire? E' difficile precisarlo.... Mi pare che gli uomini sarebbero più interessanti se fossero... più vivaci... sì, precisamente, più vivaci! Se cantassero, ridessero, si divertissero di più... se fossero più coraggiosi, più forti... più audaci... persino più rozzi.

Egli ascoltava attentamente questa sua definizione e domandava a sè stesso:

— Sarebbe un programma pei nostri rapporti?

— Non c'è velocità negli uomini e bisognerebbe che tutto si facesse in un modo più veloce perchè si potesse vivere intensamente e con interesse —, continuava essa a spiegare con un viso serio.

— Chi lo sa, forse avete anche ragione... — osservò egli piano. Cioè... non ragione del tutto..... Cosa vorrebbe dire « non del tutto? » Od ho ragione del tutto, oppure non l'ho... o buona o cattiva... o bella o brutta... ecco come si dovrebbe ragionare! Invece dicono: una persona per bene, una persona gentile... dicono così soltanto per codardia... soltanto perchè hanno paura della verità.

— Ma con cotesta nostra divisione di tutto in due parti soltanto, è un'offesa per troppa gente!

— In che modo?

— E' un'ingiustizia....

— Perdinci! ce l'ha con la giustizia! Come se vi fosse dentro tutto il senso della vita, come se non si potesse veramente esistere senza la giustizia! E a chi poi occorre tanto?

Essa gettava le parole capricciosamente con un sentimento d'ira e i suoi occhi socchiusi sembravano lanciare scintille.

— Occorre a tutti gli uomini, Varvara Vassilyevna! A tutti, cominciando da un contadino e... fino a noi! — disse Ippolit Serghejevitch, come infastidito, osservando l'agitazione della ragazza e cercando di spiegarsene il motivo.

— Io non ho bisogno di nessuna giustizia! — osservò essa con decisione, anzi fece colla mano un gesto come se spingesse qualche cosa via da sè. E quando ne avrò bisogno me lo farò da sola.... Cosa avete sempre da preoccuparvi della gente? E poi... lo dite semplicemente per farmi arrabbiare... perchè oggi siete molto serio e accigliato.

— Io? per farvi arrabbiare? Ma per che cosa? si meravigliò Ippolit Serghejevitch.

— Che ne so io? Può darsi di noia.... Ma... sarà meglio tralasciare! Anche senza di voi sono..... ah, come sono caricata! Mi hanno fatto inghiottire durante questa settimana un migliaio di prediche, sempre a causa dei fidanzati... mi hanno versato addosso tanto veleno... e tanti sospetti offensivi; mi basta, ve ne ringrazio!

I suoi occhi brillavano di una luce fosforica, le narici palpitavano e tutta la sua persona tremava dell'agitazione che l'aveva ad un tratto colpita. Ippolit Serghejevitch, con gli occhi annebbiati e il cuore scosso da battiti precipitosi, cominciò a giustificarsi con ardore davanti a lei.

— Non ho mai voluto farvi dispiacere.

Ma in quel momento rimbombò sopra di loro un colpo di fulmine come se ad un tratto avesse riso a voce alta un qualche gigante mostruoso e ruvidamente bonario. Assordati da quel suono potente essi sussultarono e si fermarono per un istante, quindi s'avviarono di corsa verso casa. Il fogliame degli alberi tremava e dense ombre scendevano precipitose sulla terra, mentre il cielo s'oscurava sinistramente.

— Eravamo così immersi nella nostra polemica che non ci siamo accorti della furia del cielo — disse Varenka.

Sulla scalinata della casa stavano Elisabetta Serghejevna e la zia Lucizka con un grande cappello di paglia sulla testa che la faceva rassomigliare a un girasole.

— Viene un temporale d'inferno gridò essa con la sua voce di basso, rivolgendosi direttamente a Ippolit Serghejevitch, come se ritenesse suo obbligo quell'avvertimento.... Poi aggiunse:

— Il colonnello si è addormnetato... e sparì.

— Cosa dirai di tutto questo? — domandò Elisabetta Serghejevna accennando con un gesto della testa al cielo. — Forse dovremo passare la notte qui.

— Se non disturberemo nessuno....

— Ecco un uomo strano! — esclamò Varenka guardandolo con meraviglia. Sempre ha timore di disturbare, di essere ingiusto... ah Dio mio! Dovete provare proprio una noia di vivere... tenendovi così sempre a freno! E secondo me: se avete la voglia di disturbare, disturbate; se avete la voglia di essere ingiusto — siatelo!

— E sarà Dio a giudicare chi ha avuto ragione... — l'interruppe Elisabetta Serghejevna, sorridendole con la coscienza della propria superiorità. Mi pare che bisogna ripararsi sotto un tetto... e voi cosa credete?

— Noi rimaniamo qui ad ammirare il temporale, nevvero? — disse Varvara rivolgendosi a Ippolit Serghejevitch.

Egli le rispose con un saluto di consentimento.

— Io invece non sono amatrice dei grandiosi fenomeni della natura... perchè essi possono provocare una febbre o un raffreddore. Tanto più che si può ammirare un temporale anche attraverso una finestra...!

Balenò un lampo; il buio stracciato da esso sussultò facendo vedere per un momento quello che aveva inghiottito, fondendolo di nuovo insieme.

Per pochi secondi regnò un silenzio opprimente, poi, come un colpo di cannone rimbombò il tuono e i suoi boati si propagarono nell'aria. Un colpo di vento furioso levò ad un tratto la polvere e la spazzatura dalla terra e fece girare tutto quanto in turbine, sempre più in alto. Volavano fuscelli di paglia, le foglie, in numero infinito e bizzarro e i rondoni con uno stridore di spavento trafiggevano l'aria. Gli alberi rumoreggiavano sordamente.

— Andiamo via — disse Ippolit Serghejevitch — voi siete bagnata!

Egli si sentiva a disagio a stare così vicino a lei in quel buio, ma d'altra parte provava un vivo senso di piacere. E pensava guardando il collo di Varvara:

— Se la baciassi, ora?!

Brillò, un lampo, illuminando la metà del cielo e al suo bagliore Ippolit Serghejevitch vide che Varenka con un'esclamazione d'estasi alzò le braccia e rimase così rovesciata indietro come offrendo il suo seno ai colpi del fulmine. Egli l'afferrò di dietro per la vita e, appoggiando quasi la propria testa sulla sua spalla, le domandò soffocando:

— Cosa... cosa avete?

— Ma niente! — esclamò essa con dispetto liberandosi dalle sue braccia con un movimento agile e forte dal corpo. Dio mio, come vi spaventate... e siete un uomo!

— Ho avuto paura per voi — diss'egli con una voce sorda indietreggiando in un angolo.

Il contatto di quel corpo gli aveva bruciato le mani e aveva riempito il suo petto del fuoco invincibile di un desiderio di stringerla a sè, stringere forte fino a sentirne dolore. Egli sentiva di perdere il possesso di sè stesso e aveva voglia di scendere dalla scalinata, di mettersi sotto la pioggia, là dove le gocce grosse frustavano gli alberi come se fossero flagelli.

— Entriamo?

— Entriamo? — disse lui.

— Andiamo — rispose Varenka malcontenta e scivolando senza rumore accanto a lui, infilò la porta.

— Oh, oh, oh — fece il colonnello alla loro vista. Ebbene? Per l'ordine del comandante supremo dei fenomeni della natura siete in arresto fino a nuovo ordine!

* * *

— Un tuono terribile — comunicò la zia Lucizka, con un fare molto serio, esaminando attentamente il viso pallido dell'ospite.

— Come mi sono antipatici questi accessi di pazzia della natura — diceva Elisabetta Serghejevna con una smorfia di disprezzo del suo viso freddo. Temporali, tormente! a che cosa serve una simile perdita inutile di una quantità di energia?

Ippolit Serghejevitch, contenendo appena la sua agitazione trovò in sè abbastanza forza per domandare tranquillamente alla sorella:

— Che ti pare, durerà parecchio tempo?

— Durerà tutta la notte — gli rispose Margherita Radionovna.

— Forse sarà così — affermò la sorella.

— Non andrete via di qua, no! — aggiunse Varenka ridendo.

Palcanov sussultò, sentendo qualche cosa di fatale nel suo riso.

— Sì, è vero, dovremo passare la notte qui, — disse Elisabetta Serghejevna. Di notte non potremmo passare mai il boschetto sulla Cama senza rovinare la vettura... in caso felice....

— Camere ne abbiamo abbastanza — disse la zia Lucizka.

— Allora... io pregherei.... Scusatemi per favore!... il temporale agisce su di me, sempre in un modo spaventoso!...

Io vorrei sapere... dove sarò collocato per potermi ritirare qualche minuto.

Queste parole dette con una voce sorda e rotta produssero un gran trambusto.

— Dell'ammoniaca — risuonò la voce « basso profondo » di Margherita Radionovna e balzata dal suo posto, sparì.

Varenka andava su e giù per la camera con una espressione di meraviglia sul viso, e gli diceva:

— Vi condurrò... subito... di là non c'è rumore... Starete bene!....

Elisabetta Serghejevna era più tranquilla di tutti e gli domandava sorridendo:

— Un capogiro?

E il colonnello rantolava:

— Bagattella! Passerà subito! Un mio compagno d'armi, il maggiore Gortalov, che fu pugnalato dai turchi durante una ricognizione, era un valoroso! Oh! un ragazzo audace come pochi! Sotto Sistovo è andato contro le baionette, in capo ai suoi soldati, con una calma tale che pareva che dirigesse un ballo. Picchiava, sciabolava, urlava, rotta la sua sciabola afferrò una clava e avanti e avanti a battere i turchi! Vi dico un coraggioso come ve ne sono pochi! Ma durante il temporale anche lui diventava nervoso come una donna... era buffo a vedere! Ecco, proprio come voi, diventava pallido, oscillava sulle gambe, ah, ah! Un ubbriacone, un fannullone, un metro e novantasei di altezza. Potete immaginarvi come questo gli stava bene!

Ippolit Serghejevitch guardava, ascoltava, si scusava, calmava tutti e malediva sè stesso. Sentiva veramente un capogiro e quando Margherita Radionovna gli ficcò sotto il naso una boccetta coll'ammoniaca e ordinò:

— Annusate! — egli prese la boccetta e cominciò ad aspirare con piacere quell'odore aspro, sentendo che tutta questa scena era comica e lo abbassava a gli occhi di Varenka.

Intanto la pioggia continuava a picchiare furiosamente sui vetri, i lampi scintillavano, il tuono faceva tremare le finestre come se fossero impaurite e tutto quel fracasso svegliava nel colonnello i ricordi delle battaglie.

— Nell'ultima campagna turca... non mi ricordo precisamente dove vi era proprio un inferno come ora. Un temporale, una pioggia, lampi, colpi di cannone a salve, colpi di fucile della fanteria... il tenente Viachirev prese una bottiglia di cognac, infilò il collo in bocca e glu... glu... glu...! E una pallottola ad un tratto trac... proprio nella bottiglia... che andò in pezzi!... Il tenente guarda il collo rimasto nella sua mano e dice: mille diavoli essi tirano alle bottiglie! oh - oh - oh! Ed io gli dico: sbagliate tenente, i turchi tirano contro le bottiglie, ma siete voi che fate loro la guerra oh - oh - oh! E' spiritoso nevvero?

— Vi sentite meglio? — domandò la zia Lucizka a Ippolit Serghejevitch.

Egli, con i denti stretti, la ringraziava, girando intorno gli occhi irosi, accorgendosi che Varenka sorrideva incredula e meravigliata, ascoltando il parlar sottovoce di sua sorella che si era chinata al suo orecchio. Quando potè esser solo si buttò sul divano della cameretta che gli era stata assegnata e così egli si diede a riflettere su i suoi sentimenti turbati.

Un'ira impotente contro sè stesso lottava in lui colla voglia di chiarire, come poteva essere avvenuto che egli avesse perduto la padronanza di sè stesso. Sarebbe dunque già tanto profonda la sua passione per quella fanciulla? Ma non gli riusciva fermarsi su un solo punto e di andare col pensiero fino in fondo: tempestava, l'uragano furioso del sentimento ribellato. E, avendo deciso di avere la stessa sera una spiegazione con lei, rigettò

subito questa decisione, essendosi ricordato che dietro a quella spiegazione stava il dovere, spiacente per lui, di entrare con Varenka in rapporti precisi; ma, per Dio! non poteva mica sposare quel bel mostro! Egli si incolpava di essere stato molto debole in quella passione e di aver peccato di poco arditezza. Gli sembrava ch'essa era perfettamente pronta ad arrendersi a lui, e che Varvara continuava a stuzzicarlo come una civetta fredda. Egli la chiamava stupida, bestiale, senza cuore e poi trovava modo di giustificarla ai suoi occhi... Sui vetri picchiava minacciosamente la pioggia e la casa sussultava tutta scossa dai rombi del tuono.

Ma non esiste fuoco che non si spenga!

Ippolit Serghejevitch dopo una lotta lunga e dolorosa riuscì a stringere sè stesso nelle tenaglie del buon senso e tutti i suoi sentimenti agitati nascondendosi nelle profondità del suo cuore, cedettero il posto a un senso di confusione e di offesa contro sè stesso.

Una ragazza corrotta irrimediabilmente da un ambiente mostruoso, inaccessibile alle suggestioni del senso logico, immutabilmente ferma nelle proprie convinzioni ed errori — quella ragazza strana, nel corso di circa tre anni era riuscita a trasformarlo quasi in un animale! Ed egli si sentiva schiacciato dall'onta di quel fatto. Egli aveva fatto tutto quello che aveva potuto per umanizzarla; e se non vi era riuscito non era colpa sua. Ma avendo fatto ciò che era nella sua possibilità di fare, il suo dovere era ora di andarsene e la sua colpa consisteva in ciò ch'egli non si fosse ritirato

BIBLIOTECA CIVICA VECCHIO

a tempo e aveva permesso a lei di eccitare in lui un vergognoso scoppio di sensualità.

— Un uomo meno leale di me in questo caso sarebbe, forse, più intelligente. Ma qui lo colpì dolorosamente un pensiero inaspettato.

— Sarebbe veramente lealtà che mi trattiene? Oppure l'impotenza del sentimento? E se non fosse un sentimento quello che mi agita, ma semplicemente la libidine? Posso io amare in generale... posso essere un marito, un padre.... c'è in me quello che occorre per adempire onorevolmente a queste funzioni? sono vivo io? — e pensando in questa direzione sentiva un freddo intorno e ancora qualche cosa di pauroso, di degradante.

Vennero a chiamarlo per la cena.

Varenka lo accolse con uno sguardo curioso e una domanda affettuosa: — è passato il mal di capo?

— Sì, vi ringrazio — rispose egli con un tono secco prendendo posto lontano da lei.

Il colonnello sonnecchiava, dondolando la testa e russando di tanto in tanto, le tre donne erano sedute in fila sul divano e chiaccheravano di inezie. Il rumore della pioggia non era più tanto forte, quel suono insistente e piano testimoniava chiaramente della decisione ferma ch'aveva preso di continuare ad annaffiare la terra per un tempo piuttosto lungo.

Il buio guardava, dalle finestre, l'aria della camera era pesante, e l'odore del petrolio che veniva da tre lampade accese, mischiandosi a quello che esalava il colonnello, faceva soffocare ancora

di più e aumentava la nervosità di Ippolit Serghejevitch. Egli guardava Varenka e meditava:

— Non si avvicina a me... e perchè? Elisabetta non le avrà mica comunicato qualche cosa di stupido?...

Nella sala da pranzo si sentiva affaccendarsi la grossa Fiokla. I suoi occhi grandi gettavano di tanto in tanto sguardi curiosi nel salotto, su Ippolit Serghejevitch che fumava una sigaretta.

— Signorina! La cena è pronta... — diss'essa piano comparendo sulla porta del salotto.

— Andiamo a cena.... Ippolit Serghejevitch, vi prego. Zia, non bisogna disturbare il babbo, meglio che rimanga qui a sonnecchiare... perchè là ricomincerebbe a bere.

— E' logico... — osservò Elisabetta Serghejevna.

— Troppo tardi per pensare a tutto questo... se beverà, morrà più presto, ma intanto avrà avuto più piacere. Astenendosene, potrebbe vivere, forse, un anno di più, ma la vita sarà peggiore.

— Anche questo è vero disse Elisabetta Serghejevna sorridendo.

A tavola Ippolit Serghejevitch si era seduto accanto a Varenka e questa vicinanza lo turbava di nuovo. Ebbe il desiderio di accostarsi a lei sino a poter toccare il suo vestito. E, come al solito, osservando sè stesso, egli pensò che nella sua inclinazione verso di lei vi era un grande desiderio materialistico, ma mancava la forza dello spirito....

— Un cuore fiacco! — esclamò egli con amarezza tra sè. Nato poi con orgoglio che non aveva

paura di confessare la verità di sè stesso e che sapeva capire ogni oscillazione del proprio io.

Così pensava, e taceva.

Da principio Varenka si volse spesso a lui, ma ricevendo continuamente per risposta parole secche e brevi, perdette evidentemente il desiderio di parlargli oltre. Solo dopo la cena, quando essi rimasero per caso soli, essa gli domandò semplicemente:

— Perchè siete oggi così triste? Vi annoiate oppure siete malcontento di me? Egli rispose che non era triste e che tanto più non poteva essere malcontento di lei.

— Allora che cosa avete? — insisteva essa.

— Nulla, nulla... però... qualche volta una attenzione esagerata... può infastidire....

— Una attenzione esagerata? — ripetè Varenka con preoccupazione. Ma da parte di chi? del babbo? Perchè la zia non ha parlato con noi, o quasi.

Egli si sentì arrossire. Davanti a quella semplicità d'anima, o davanti a una fanciullaggine. Ed essa intanto, senza aspettare la sua risposta continuò:

— Non siate cattivo! Fatemi il piacere! Ho un'antipatia per la gente tetra... sapete che cosa faremo? Giuocheremo a carte.... Voi conoscete qualche giuoco?

— Io giuoco male... e poi, a dire la verità non mi piace questo genere di passatempo inutile obbiettò Ippolit Serghejevitch presentendo una riappacificazione con Varenka.

— Anche a me non piace... ma cosa si potrebbe fare? Vedete. ora, che noia c'è da noi! — diceva la ragazza afflitta. Io lo vedo bene. Voi avete assunto cotesto umore perchè vi siete annoiato.

Egli l'assicurò del contrario cercando di rassicurarla e mentre parlava più calde gli uscivano le parole finchè non arrivò a dire inaspettatamente a sè stesso:

— Neppure in un deserto mi sarei annoiato con voi!

— Cosa dovrei fare per voi? — riprese ella ed esso notò che il desiderio che Varenka dimostrava di distrarlo era sincero.

— Non dovete far nulla — rispose egli nascondendo profondamente in sè quello che avrebbe voluto rispondere.

— No, davvero, voi siete venuto qui per riposare, il vostro lavoro è tanto grave e difficile, avete bisogno di molte forze e prima che voi foste arrivato Lisa mi diceva: noi due con te dobbiamo aiutare uno scienziato a riposarsi e distrarsi.... Invece noi... Che cosa posso far io? Davvero..., io... se credessi che con ciò sarebbe scomparsa la nostra scusa... persino vi avrei dato un bacio!

Egli vide torbido davanti agli occhi e tutto il suo sangue affluì ad un tratto con una tale intensità verso il suo cuore che si sentì vacillare.

— Provate un po'... Datemelo... Datemelo!... — ripeteva egli sordamente, stando davanti a lei senza vederla.

— Ah! Ecco come siete! — e Varenka rise sparendo in un'altra camera.

Egli fece un passo dietro a lei e si fermò afferrando colle mani lo stipite della porta; tutto in lui era uno slancio solo verso la ragazza.

Passato qualche momento egli vide il colonnello. Il vecchio dormiva colla testa piegata sulla spalla e russava con gusto. Fu proprio quel cupo russare che attirò l'attenzione di Ippolit Serghejevith. Ma poi fu attratto come da un gemito lungo, lungo... pietoso. Era il giardino che piangeva in quel modo con la pioggia e non il suo cuore offeso. Allora un lume si accese in lui.

— Tu giochi..., è così che tu giochi con me? — ripeteva egli coi denti stretti e la minacciava in sè di un castigo umiliante. Sentiva caldo nel petto e la testa e i piedi sembravano essere punti da acuti ghiacciuoli.

Ridendo allegramente entrarono le signore. La zia Lucizka rideva così sgangheratamente che sembrava che il suo petto volesse scoppiare. Il riso di Varenka era animato da un sorriso furbo, e il riso di Elisabetta Serghejevna era condiscendentemente trattenuto.

— Forse ridono di me? — pensò Ippolit Serghejevitch.

Il giuoco alle carte che aveva proposto Varenka non ebbe luogo e quel fatto diede la possibilità a Ippolit Serghejevitch di andare in camera sua con la scusa di un'indisposizione. Uscendo dal salotto egli sentì sulle sue spalle tre sguardi che lo accompagnavano e sapeva che quegli sguardi esprimevano la perplessità.

Ma non era confuso di questo. Invaso dal desiderio di vendicarsi, di umiliare quella fanciulla che si era permessa di quelle scappate, costringerla a piangere, vederla piangere e deridere le sue lagrime. Ma i suoi sentimenti non potevano certo rimanere a lungo in quello stato d'incandescenza, era abituato a sottomettere la loro ribellione alla forza dello spirito e li esprimeva solo quando avevano già perso il loro ardore. Il suo amor proprio era irritato dolorosamente dalla convinzione ch'essa giocasse con lui e la decisione di prima, ottenuta dalla scena di allora, la decisione di vendicarsi di lei dimenticando la sua bellezza, gli cresceva sempre più. Assolutamente occorreva far sentire a lei come contava poco ai suoi occhi, questo le sarebbe stato molto utile, ma una lezione e non una vendetta da parte sua. Simili ragionamenti di solito lo calmavano, ma questa volta egli sentiva nel proprio petto qualche cosa di pesante e di insopprimibile, ed egli voleva e non voleva determinare quella sensazione strana, quasi dolorosa.

— Che siano maledetti i sentimenti indeterminati! — esclamava egli.

E la goccia d'acqua cadendo non si sa da che parte sul pavimento si accentuava in un modo monotono:

Facc... Facc...

Dopo un'ora di quello stato di lotta con sè stesso, di quella tendenza vana di capire ciò che rimaneva incomprensibile, e che era più forte di tutto ciò ch'egli aveva già capito, egli decise di

mettersi a letto e di dormire per potere la mattina partire liberato di tutto quello che lo tormentava e che l'umiliava. Ma, una volta coricato, si presentò improvvisa l'immagine di Varenka come l'aveva vista sulla scalinata colle braccia tese come per un amplesso, col seno palpitante di piacere al chiarore dei lampi. E di nuovo pensò che se fosse stato più ardito con lei... e, interrompendo il suo pensiero continuava così: mi sarei appiccicata addosso un'amante indiscutibilmente bella, ma stupida, pesante, molto incomoda, con un carattere di gatta selvatica e, questo è già certo, con una sensualità grossolanissima!...

E ad un tratto in mezzo a quei ragionamenti, illuminato da un presentimento, egli sussultò con tutto il suo corpo, s'alzò in piedi precipitosamente e, corse verso la porta della sua camera, girò la chiave della serratura, aprendola. Poi coricatosi di nuovo, cominciò a guardare sorridendo la porta, pensando con estasi e speranza.

— Questo capita qualche volta... capita...

Si ricordò di aver letto un giorno come una simile cosa era accaduta: essa venne nella notte e si diede, senza chiedere nulla, senza esigere niente semplicemente per la sensazione del momento. Varenka — ed essa aveva qualche cosa di comune con l'eroina del racconto — potrebbe anche agire in quel modo. Forse nella sua esclamazione « Ah, ecco come siete » — forse vi era dentro una promessa ch'egli non avesse capito? E ora può darsi che venga, vestita di bianco, tutta palpitante di vergogna e di desiderio!...

Egli si alzò parecchie volte sul letto, ascoltando il silenzio della casa, il rumore della pioggia che sbatteva sulle finestre e raffreddando un po' in quel modo il suo corpo che bruciava. Ma tutto era calmo e non si faceva sentire nel silenzio il suono desiderato di passi prudenti.

— Come entrerà? — pensava egli e se la raffigurava sulla soglia della porta, con un viso deciso e orgoglioso. Certo che ella gli avrebbe donato tutta la sua bellezza orgogliosa. Sarà un regalo da regina. Può darsi invece che si fermerà davanti a lui colla testa chinata, confusa, vergognosa, gli occhi pieni di lacrime. Oppure verrà ridendo, ridendo dolcemente delle torture procuratele da lui, delle quali però sapeva fingere di non essere tocca, sapendo dissimulare appunto, per poterlo alla sua volta torturare di più e goderne.

In quello stato vicino alla pazzia, disegnando nella sua immaginazione quadri sensuali e eccitando in quel modo sempre più i suoi nervi, Ippolit Serghejevitch non si era accorto che la pioggia era cessata, e che le stelle guardavano nelle sue finestre dal cielo chiaro. Egli continuava ad aspettare il suono dei passi, dei passi di una donna che doveva portargli la voluttà. Ma essi non si facevano sentire nel silenzio addormentato. A volte, ma però solo per un momento, egli perdeva la speranza di poter stringere la ragazza a sè; allora nei battiti affrettati del suo cuore, egli sentiva risuonare un rimprovero a sè stesso e aveva coscienza che lo stato nel quale si trovava era estraneo a lui, disonorante, doloroso e brutto. Ma

il mondo interiore di un uomo è troppo complesso e troppo vario perchè una cosa sola possa sempre tenere in equilibrio tutte le tendenze, e perciò nella vita di ognuno esiste un abisso nel quale egli cadrà irrimediabilmente quando il suo tempo sarà venuto. E quelli che sono prudenti, secondo l'aspra ironia delle forze che dirigono la vita, cadono più profondamente e si feriscono più dodolorosamente.

Sino alla mattina egli delirava così tormentato dalla passione e già quando il sole fu alto — risuonarono dei passi. Egli balzò sul letto, tremante tutto, cogli occhi infiammati, aspettando e sentendo che all'apparizione tanto ardentemente desiderata, egli non avrebbe avuto forza neppure per dirle una parola di gratitudine. Intanto i passi si avvicinavano lenti e pesanti...

La porta si aperse... Ippolit Serghejevitch si rovesciò senza forze sul cuscino e rimase così, con gli occhi chiusi.

— Sono stato io a svegliarvi? Vorrei prendere le vostre scarpe... e i calzoni... — diceva con una voce assonnata la grossa Fiokla, avvicinandosi lentamente come un bue al letto. Sospirando, sbadigliando e muovendo i mobili essa prese il vestito e se ne andò, lasciando dietro a sè un odore di cucina.

Egli rimase così a lungo schiacciato e annientato, notando la lenta sparizione delle briciole di quelle immagini che gli avevano torturato i nervi durante tutta la notte.

Di nuovo venne la donna col vestito spazzolato, lo posò su una sedia e se ne andò sospirando profondamente. Egli cominciò a vestirsi senza pensare perchè gli occorreva farlo così presto. Poi deliberò d'andare a prendere un bagno nel fiume e questo lo rianimò un po'. A passi cauti egli passò per il corridoio accanto alla camera dalla quale si sentiva il russare del colonnello, poi accanto a un'altra porta chiusa. Egli vi si fermò per un momento, ma avendola guardata con attenzione sentì che non era quella. E finalmente, mezzo addormentato, uscì nel giardino e andò per un sentiero stretto, verso il fiume.

Era chiaro e fresco, i raggi del sole non avevano ancora perso il loro calore roseo dell'alba. Gli stornelli chiacchieravano vivacemente tra di loro beccando le amarene. Sulle foglie tremavano gocce di pioggia come se fossero diamanti, poi cadendo come lacrime gioiose e lucenti sulla terra, si dissolvevano. La terra era umida, ma essa aveva inghiottito tutta l'acqua che era caduta durante la notte e ora non si vedevano in nessun posto nè fango nè pozze. Tutt'intorno era pulito, fresco e nuovo, sembrava che ogni cosa fosse nata proprio in quella notte, e rimaneva silenziosa e immobile come se non si fosse ancora assuefatta colla vita su questa terra e vedendo il sole per la prima volta si meravigliava della sua bellezza prodigiosa.

Ippolit Serghejevitch guardava intorno e lo strato di fango che aveva avvolto il suo spirito e il suo cuore durante la notte, si scioglieva a poco a

poco, liberandolo, sotto la pressione del soffio puro di quel giorno nuovo nato pieno di aromi dolci e rinfrescanti.

Ecco il fiume, ancora roseo e dorato dai raggi del sole. L'acqua un po' torbida riflette debolmente il verde delle rive nelle sue onde. Il silenzio solenne di quella fresca mattina era solo interrotto, di tanto in tanto dal canto degli uccelli. Se non ci fosse stato tanto umido sarebbe stato bello sdraiarsi per terra, vicino al fiume sotto le verdi tende degli alberi e rimanere là pel riposo dell'anima, per il suo gran bisogno di riconquistare calma e serenità dopo le agitazioni vissute.

Ippolit Serghejevitch andava lungo la riva tagliata in un disegno fantastico con piccole baie circondate di verde e cammin facendo nuovi quadri si presentavano ai suoi occhi. Andando senza far rumore proprio sul margine dell'acqua egli sapeva già che lo aspettavano ad ogni passo sempre nuovi spettacoli magnifici. Ed egli esaminava con attenzione i contorni di ogni golfetto e la figura di ogni albero chinato dall'alto verso lui, come se volesse conoscere dai particolari la diversità pittorica dei vari diorami o quadri.

Ma di colpo, accecato, egli si fermò.

Davanti a lui, con l'acqua fino alla vita stava Varenka, colla testa chinata torcendo colle mani i suoi capelli bagnati. Il suo corpo era roseo, coperto di gocce d'acqua che scintillavano come scaglie argentee sotto i raggi del sole. Quelle gocce, scorrendo lentamente per le sue spalle e i suoi seni cadevano nel fiume, ma prima di cadere ogni goc-

cia brillava a lungo al sole, come se le rincrescesse di separarsi dal corpo bagnato di essa. Dai capelli l'acqua scivolava passando attraverso le dita rosee della mirabile fanciulla, ritornava nel fiume con un tenero rumore che carezzava l'orecchio.

Egli la guardava pieno d'estasi di devozione come se fosse qualcosa di sacro — tanto pura e armoniosa era la bellezza di quella fanciulla fiorente di giovinezza, ed egli non sentiva altro desiderio che quello di contemplarla. Sopra di lui seduto su un ramo di nocciuolo, cantava e singhiozzava un usignolo, ma per lui tutta la luce del sole e tutti i canti del mondo si erano concentrati su quella creatura in mezzo alle onde. E le onde carezzavano il corpo bello, fluendo intorno silenziosamente e amorevolmente nella loro corrente pacifica.

Ma il buono è ugualmente breve come è raro il bello e quello che lui vedeva egli potè vedere soltanto per alcuni secondi, perchè la ragazza alzò la testa di colpo e con un'esclamazione di rabbia sprofondò nell'acqua fino al collo.

Quel movimento ebbe come una ripercussione nel suo cuore, il quale avendo sussultato, sembrò essere caduto in un freddo che tutto lo strinse. Varenka lo guardava con occhi scintillanti e la sua fronte era tagliata con una ruga d'ira che sfigurava il suo viso dandogli un'espressione di spavento, di disprezzo e di collera. Egli sentì la sua voce indignata:

— Via... andate via! Cosa fate? Come non avete vergogna?

Ma queste parole gli sembravano venire da lontano, esse erano poco chiare, e non gli proibivano niente. Ed egli si chinava verso l'acqua, tendendo le braccia in avanti tenendosi con difficoltà sulle gambe che tremavano dallo sforzo di trattenere il suo corpo proteso stentatamente, un corpo martorizzato dal fuoco della passione. Tutto in lui, con ogni fibra, del suo essere, tendeva verso di lei, ed ecco, infine egli cadde in ginocchio quasi toccando con essi l'acqua.

Varenka ebbe un grido rabbioso e fece un movimento per nuotare, ma si fermò e disse sordamente e ansiosamente:

— Andate via!... io non lo dirò a nessuno...

— Non posso... — voleva rispondere lui, ma le sue labbra tremanti non pronunciarono quelle parole perchè impotenti a farlo.

— Bada... tu! Via subito! — gridò la ragazza — Vigliacco! Abbietto!...

Cosa erano per lui quelle grida! Egli la guardava fisso negli occhi colle sue pupille scintillanti di un fuoco secco e, sempre in ginocchio, l'aspettava. E avrebbe aspettato così anche se avesse saputo che dietro a lui vi era alcuno coll'ascia alzata pronta a rompergli il cranio.

— Ah tu... cane vile!... aspetta un po' — mormorò Varenka con ripugnanza e ad un tratto si gettò dall'acqua verso di lui.

Essa cresceva davanti ai suoi occhi, cresceva scintillante della sua bellezza, eccola tutta fino alle dita dei piedi davanti a lui, bellissima e piena

di collera; egli la vedeva e l'aspettava agitato da un avido tremito. Essa si chinò verso di lui... egli tese le braccia, ma non abbracciò che l'aria...

E nel medesimo momento un colpo sul viso con qualche cosa di pesante e di bagnato lo acciecò e lo fece barcollare.

Egli si fregò precipitosamente gli occhi, poi si diede a levarsi d'addosso la sabbia umida ch'era sulla sua testa, sulle spalle, sul viso e intanto piovevano colpi su colpi, i quali svegliavano finalmente in lui non il dolore, ma qualche cosa d'altro, e coprendo colle mani la sua testa, egli lo faceva piuttosto macchinalmente che consapevolmente. Egli sentiva dei singhiozzi rabbiosi... Finalmente rovesciato da un forte colpo all'indietro, egli cadde sulla schiena. E non sentì più nulla.

I secondi che passarono dopo furono interminabili nel loro silenzio cupo. Egli rimaneva sempre per terra immobile, schiacciato dal proprio disonore e con una istintiva tendenza di nascondersi dalla vergogna, si stringeva fortemente alla terra. Quando egli aprì gli occhi, vide il cielo azzurro infinitamente profondo e gli sembrò che quel cielo si allontanasse da lui sempre più in alto... e sentì allora una tale difficoltà a respirare che dal petto uscì un gemito.

Così rimase a giacere finchè non ebbe freddo; e quando aprì ancora gli occhi vide Varenka chinata verso di lui. Dalle sue dita l'acqua gocciava rapida sul viso di lui ed egli sentiva la voce di Varenka che diceva:

— Ebbene, — è stato bello tutto questo?... E ora tornerete a casa così come siete, conciato, sporco, bagnato, stracciato?... E già!... Dite almeno che siete caduto dalla riva nell'acqua... Non avete vergogna?... Pensate ch'io avrei potuto uccidervi se mi fosse capitata qualche cosa tra le mani...

E parlava, parlava, ma tutto ciò ch'essa diceva non faceva nè diminuire, nè aumentare quello che egli sentiva. Ed egli rimaneva senza rispondere nulla alle sue parole finchè ella non ebbe detto che andava via. Allora egli domandò a voce bassa:

— Voi... non... io non vi rivedrò mai più?

Ma quando ebbe così parlato, si ricordò e capì che avrebbe dovuto implorare:

— Perdonatemi...

Ma egli non ebbe il tempo di rimediare perchè essa, avendogli fatto un gesto d'addio con la mano, sparì rapidamente tra gli alberi. Egli rimase seduto appoggiato colle spalle a un albero guardando con aria ottusa le acque che scorrevano ai suoi piedi, le acque torbide del fiume... che scorrevano lentamente... lentamente... lentamente...

FINE

CONOVALOV

SCORRENDO distrattamente il giornale io trovai il nome Conovalov — che richiamò subito la mia attenzione e, interessato, lessi.

« La notte scorsa, nella cella comune della prigione del luogo si è impiccato allo sfogatoio della stufa il cittadino di Murom Alessandro Ivanovitch Conovalov, di 40 anni. Il disgraziato era stato arrestato a Pskov per vagabondaggio e doveva essere tradotto sotto scorta nel suo paese di nascita. Secondo la dichiarazione del comandante della prigione, costui era sempre stato un uomo tranquillo, taciturno e pensieroso. Il movente che, secondo l'opinione del medico della prigione, spinse Conovalov a uccidersi, è da attribuirsi alla melanconia ».

Io lessi quella breve nota stampata con caratteri minuscoli — le comunicazioni delle disgrazie della piccola gente si stampano di solito con caratteri minuscoli — la lessi e pensai che forse io potrei chiarire meglio le ragioni che spinsero quell'uomo a togliersi la vita, perchè io lo conobbi e vissi insieme con lui. Non debbo dunque tacere, Conovalov fu un bravo ragazzo, come pochi se ne incontrano nella nostra vita.

..... Avevo diciott'anni quando incontrai Conovalov per la prima volta. In quei tempi io lavoravo in un forno come aiutante del fornaio. Questi era un soldato del corpo musicale, che, bevendo spaventosamente vodka, guastava molto spesso la pasta e, ubriaco, amava suonare colle dita sulle labbra o picchiare su qualsiasi oggetto i motivi di diversi pezzi musicali. Quando il padrone del forno lo rimproverava per il materiale guastato e non pronto per l'ora prestabilita, egli si infuriava e ingiuriava il padrone; l'ingiuriava senza ritegno e protestando sempre il suo talento musicale.

— Ho guastato la pasta! — gridava egli facendo schioccare le labbra grosse e sempre umide, mentre i suoi baffi rossi e lunghi si rizzavano. — E' bruciata la crosta! Il pane non è cotto abbastanza! Spauracchio guercio che sei, che il diavolo ti pigli! Ma credi veramente che sia nato al mondo per far questo lavoro? Ma, anatema a te e al tuo lavoro! — Se sono un musicista! Hai capito? Io so suonare tutti gli strumenti, nella banda. Se capita che manchi la viola, la sostituisco io, e così l'oboe, la cornetta, il clarino, la tromba.

Chi potrebbe prendere il loro posto? Sachkov? Signor sì! Pronto ai vostri ordini! E tu chi sei? uno zotico, un contadinaccio! Dammi subito la licenza!

E il padrone, un uomo obeso e gonfio, dagli occhiali loschi che emergevano appena appena dal grasso, con un viso femminile, agitando la sua pancia enorme pestava sul pavimento coi suoi

piedi attaccati a delle gambe corte e grosse, e urlava con una voce stridente:

— Mi fai rovinare! Predatore! Giuda traditore di Cristo! Dio mio, perchè mi hai castigato con quest'uomo? Aprendo le sue dita corte, egli alzava le sue braccia al cielo e poi pronunciava ad un tratto, con voce alta che colpiva le orecchie. — E se per questa tua ribellione io ti mandassi in questura?

— Un servo dello zar e della patria alla polizia? — urlava il soldato avvicinandosi al padrone coi pugni alzati. L'altro indietreggiava sputando, ingiuriando e ruggendo di rabbia. Questo era tutto ciò che lui poteva fare — e lo si doveva tenere, d'estate, perchè in questa stagione non era facile trovare un buon fornaio nella città.

Di simili scenate ne accadevano quasi giornalmente. Il soldato beveva, guastava la pasta e suonava diverse marcie e valzer o « numeri speciali » come lui diceva; il padrone digrignava i denti ed io a causa di tutto questo dovevo lavorare per due persone, cosa che era poco conveniente e molto affaticante.

Sicchè fui molto lieto quando un giorno, tra il soldato e il padrone si svolse la scena seguente:

— Ebbene, soldato — disse il padrone entrando con un viso lucente e contento, e con un sorriso maligno che scintillava nei suoi occhi — ebbene, soldato, suona pure una marcia di campagna!

—Cosa c'è ancora?! — disse cupamente il sol-

dato, il quale era sdraiato su una cassa e, come il solito, mezzo ubriaco.

— Preparati per la marcia, caporale! — giubilava il padrone.

— Per dove? — domandò il soldato abbassando i piedi dalla cassa, presentendo un dispiacere.

— Dove vuoi, anche contro i turchi, anche contro gli inglesi...

— Come sarebbe a dire? — gridò con veemenza il soldato.

— Sarebbe a dire che non ti voglio più qui nemmeno un'ora. Vai di sopra per fare i conti. Avrai il tuo salario e *marche* a gran carriera.

Il soldato era abituato a sentire la propria forza perchè si credeva insostituibile e perciò quella dichiarazione gli fece passare anche la sbornia: capiva benissimo che gli sarebbe stato molto difficile trovare un altro posto colle poche conoscenze che aveva.

— Eh, questo sarebbe ancora da vedere — disse egli con ansia, alzandosi in piedi.

— Vai, vai...

— Andarmene?

— Via, che non ti veda più!

— Vuol dire che ho lavorato abbastanza — disse il soldato tentennando la testa con amarezza. — Hai succhiato il mio sangue fino all'ultimo, ed ora via! E' bello! è giusto! Ah tu... ragno!

— Io sono un ragno? — gridò il padrone infiammandosi.

— Si, tu! un ragno sanguisuga... ecco! — disse

il soldato con persuasione e si diresse verso la porta.

Il padrone rideva maliziosamente e i suoi occhi scintillavano allegramente.

— Vai adesso a cercare un posto da qualche altro! Sei così bene conosciuto dappertutto, caro mio, che nemmeno se tu dessi il tuo lavoro gratuitamente, ti prenderebbero. Non troverai posto, puoi esserne certo. Ho già pensato a te, diavolo dalla testa putrefatta!

— Avete già trovato un nuovo fornaio? — domandai io.

— Uno nuovo? Il nuovo veramente sarebbe vecchio. E' stato già il mio aiutante. Ah che prestinaio! Un uomo d'oro! Ma ahimè, anche un ubriacone. Però quello là beve a periodi... Assunto, per i primi tempi, tre, quattro mesi, lavora come un orso. Non conosce nè uomo nè riposo, non bada al prezzo, prende ciò che gli si dà. Lavora e canta! E canta, ragazzo mio, in un modo ch'è impossibile proprio ascoltare, il cuore si spacca. Canta, canta e dopo comincia di nuovo a bere!

Il padrone sospirò e fece colla mano un gesto di disperazione.

— E quando ha cominciato non esiste niente che potrebbe trattenerlo. Beve finchè non si ammala, o finchè non vende tutto sino a rimanere nudo... Allora, chissà, prova forse vergogna, fatto è che scompare come lo spirito maligno all'odore dell'incenso. Ah, eccolo... Allora, rimani qui?

— Si, rimango — rispose dalla soglia una profonda voce di petto.

— Là, appoggiato colla spalla alla porta stava un uomo alto e largo, di circa trent'anni. Dal vestito sembrava un tipico vagabondo dalla figura e dal viso, uno slavo, un esemplare raro della razza. Aveva indosso una camicia rossa di cotone inverosimilmente sporca e strappata e dei larghi calzoni di tela ed era calzato dei resti di una soprascarpa di gomma e di un sandalo di cuoio. I capelli, di un castagno chiaro, erano scarruffati misti a fuscelli di paglia e pezzettini di carta; tutto questo si poteva trovare anche nella sua barba fitta che come un ventaglio copriva il suo petto. Il viso ovale, pallido ed estenuato, illuminato dai grandi occhi azzurri e pensierosi, mi guardavano con un sorriso affettuoso. E le sue labbra belle, ma un po' pallide, sorridevano anche sotto i baffi biondi. Quel sorriso sembrava voler dire:

— Ecco come sono... Non giudicatemi male.

— Vieni Sascia, ecco questo è il tuo aiutante — disse il padrone, fregandosi le mani e osservando con simpatia la figura vigorosa del nuovo fornaio. Costui fece in silenzio un passo avanti e mi tese un braccio lungo con una mano di Ercole. Ci salutammo, poi egli si sedette sul banco, allungò i piedi, li guardò e disse al padrone.

— Faresti bene, Nicola Nikititch di comperarmi due camicie e delle scarpe... Anche un pezzo di tela per il berretto.

— Non dubitare, avrai tutto! Di berretti ne ho abbastanza, le camicie e i pantaloni li avrai que-

sta sera. Intanto mettiti al lavoro. Io so che uomo sei, non ti farò torto... Nessuno fa torto a Conovalov perchè anche lui non ne fa a nessuno. Il padrone non è mica un bruto. Ho lavorato anche io, so bene la fatica che si fa... E così, ragazzi miei vi lascio e me ne vado...

Noi rimanemmo soli.

Conovalov stava seduto sul banco, silenzioso, e sorridendo guardava intorno. Il forno era sito in un sotterraneo con un soffitto a volte e le sue tre finestre erano più basse del livello della terra. Vi era poca luce e anche poca aria, ma in compenso vi era molta umidità, molta sporcizia e polvere di farina. Lungo i muri stavano tre lunghi banchi: uno colla pasta, un altro coll'impasto di lievito e un terzo vuoto. Una striscia scialba di luce cadeva su ognuno di quei banchi. Un forno enorme occupava quasi il terzo della camera; accanto ad esso, sul pavimento sporco erano ammucchiati sacchi di farina. Nel forno ardevano lunghi pezzi di legna e quella fiamma, riflessa sulla parete della camera, tremava e sembrava raccontare qualche cosa senza suoni. L'odore del pane acido e dell'umidità riempiva l'aria.

Il soffitto colle sue volte affumicate sembrava premere col suo peso e per il contrasto della luce del giorno con quella del fuoco del forno si formava una luce imprecisa che stancava gli occhi. Dalle finestre arrivavano dalla strada il rumore e la polvere. Conovalov notò tutto questo, poi, sospirando, e voltandosi verso di me di profilo, domandò con una voce annoiata:

— E' da molto che lavori qui?

Io glielo dissi. Poi tacemmo un po' guardando l'un l'altro di sottecchi.

— Che prigione — diss'egli sospirando. — Andiamo un po' in istrada. Sediamoci sulla panchina.

Uscimmo e ci sedemmo sulla panchina che stava vicino alla porta.

— Qui si respira almeno. Non potrò abituarmi subito in quell'abisso, non potrò... Giudica tu stesso: arrivo ora dal Mar Caspio... dove ho lavorato nel porto... e poi di colpo sprofondarmi qui, in una fossa!

Egli mi guardò con un sorriso triste e tacque fissando i passanti. Vi era nei suoi occhi azzurri e chiari tanta nostalgia di qualche cosa... Cadeva il crepuscolo; la strada era rumorosa, polverosa, mancava l'aria e le ombre delle case si stendevano giù. Conovalov rimaneva seduto, la schiena appoggiata al muro, le braccia incrociate sul petto, giocherellando colle dita coi lunghi peli della sua barba fine. Lo guardavo di sbieco quel viso pallido e oblungo e pensavo tra me: che cosa è quest'uomo? Ma non osavo rivolgergli la parola perchè prima di tutto era il mio superiore, e anche perchè m'inculeva uno strano rispetto.

La sua fronte era tagliata da tre rughe, ma a volte esse sparivano ed io avevo un grande desiderio di sapere a che cosa pensasse quell'uomo...

— Andiamo, dev'essere tempo di preparare il terzo impasto. Tu impasterai il secondo ed io intanto lo preparo, poi faremo in due i pani.

Quando ebbe pesato e messo in forma un monte di pasta, impastata l'altra, e preparato il lievito per la terra — ci sedemmo per prendere il thè e Conovalov avendo ficcato la mano nel proprio grembo, mi domandò:

— Sai leggere? Ecco, leggimi questo! — ed egli mi presentò un pezzo di carta sciupato e sporco.

« Caro Sascia » — lessi io — ti saluto e ti bacio da lontano.

Mi sento male e vivo in una noia, non vedo più quando arriverà quel giorno ch'io partirò con te e che vivrò con te; ne ho abbastanza di questa vita maledetta, nonostante che prima mi fosse piaciuta. Tu lo capisci bene, io pure ho cominciato a capirlo quando ti ho conosciuto. Scrivimi al più presto, desidero tanto ricevere una tua lettera. E ora ti dico arrivederci, ma non dico addio, mio caro Carbato, amico del cuore. Non ti faccio nessun rimprovero, nonostante che sia stata molto addolorata, perchè tu, porco che sei, sei partito senza essere venuto a dirmi addio. Però devo dire che non mi hai mai fatto del male; tu sei stato il primo a essere con me così, ed io non lo dimenticherò. Sascia, non si potrebbe cercare di fare qualche cosa per la mia liberazione? Le ragazze ti avevano detto che se tu mi liberassi, sarei fuggita da te, tutte queste sono calunnie e assurdità. Se volessi avere pietà di me, ti dico che dopo la mia uscita di qua sarei attaccata a te come un cane fedele. Per te sarebbe facile di farlo, invece a me è molto difficile. Dopo che tu sia stato da me, ho pianto di dover vivere così, malgra-

do che non te ne abbia parlato. Arrivederci. Tua Capitolina ».

Conovalov mi prese la lettera e cominciò a girarla con una mano, intanto che coll'altra s'arricciava la barba.

— Sai anche scrivere?

— Si.

— Hai dell'inchiostro?

— Si, ne ho.

— Scrivile, per carità, una lettera, va bene? Essa forse mi considera ora come un mascalzone, crede che l'abbia dimenticata... Scrivile!

— Ma con piacere! Anche subito. Chi è lei?

— Una prostituta. Non hai letto tu stesso?.... Mi prega di liberarla. Questo vuol dire ch'io debbo fare una promessa alla polizia di sposarla. Allora le renderanno il suo passaporto scambiandolo contro il libretto che ha ora, cosicchè da quel giorno sarà libera. Hai capito?

Una mezz'ora dopo una lettera commovente era pronta.

— Rileggimela a voce alta, vedremo come è riuscita! — mi pregò Conovalov impaziente.

Gliela lessi.

« Capa! Non credere ch'io sia un mascàlzone e che ti abbia già dimenticata. No, non ti ho dimenticata, ma semplicemente era arrivato il periodo di ubriachezza ed ho speso tutto il mio danaro. Ora ho di nuovo un posto e domani chiederò al mio padrone del denaro anticipatamente, e lo manderò al nome di Filippo il quale ti libe-

rerà. Vi sarà anche del denaro per il tuo viaggio. E intanto, arrivederci. Tuo Alessandro ».

— Hm... — disse Conovalov grattandosi la testa — non l'hai composta troppo bene. Non vi si sente la compassione, non vi si sentono le lacrime. E poi ti ho pregato di ingiuriarmi con diverse parole, invece tu non l'hai fatto...

— Ma perchè dovrei farlo?

— Eh, perchè essa veda che mi vergogno e che capisco che mi sento colpevole davanti a lei. E così, che senso c'è? No, caro mio, bisogna saper farci vedere delle lacrime.

Ho dovuto rifare la lettera facendovi entrare il pianto, ciò che feci con successo. Conovalov fu soddisfatto e mettendomi la mano sulla spalla mi disse affettuosamente:

— Ecco, ora va molto bene! Ti ringrazio! Tu ragazzo, devi essere buono, vuol dire che saremo buoni amici.

Io non dubitavo di questo e perciò lo pregai di raccontami qualche cosa di Capitolina.

— Capitolina? E' una ragazzetta.... proprio una bambina. Era la figlia di mercanti a Viatca.... Ma ecco, aveva fatto un passo falso. Poi andando sempre più avanti per questa via è capitata in una di quelle case... sai? Quando ci capitai io... guardo, — proprio una bambina! Dio, pensai come è possibile una cosa simile? Così ho fatto la sua conoscenza... Essa piange... io dico: aspetta un po' ti tiro fuori da questo abisso, aspetta! Ed avevo già preparato tutto, cioè danari e altre cose... E ad un tratto mi assalì quel periodo di al-

coolismo e mi trovai a Astrachan. Poi, ecco, capitai qui. C'era un uomo che le aveva dato mie notizie ed essa mi scrisse a Astrachan.

— Allora tu — domandai io — vorresti sposarla?

— Sposare? Ma come posso farlo? Se ho quella malattia dell'alcoolismo, come potrei? La libererò e poi essa potrà andarsene dove vuole. Si troverà un'occupazione... forse diventerà una brava donna.

— Ma lei, invece, vuole vivere con te...

— Eh, non sono che stupidaggini da parte sua. Le donne... cosa vuoi... sono tutte eguali. Le conosco molto bene. Ne ho avute tante. Persino una mercantessa... ricchissima! Sono stato scudiero nel circo ed è là che mi aveva visto. Vieni, dice, a fare il cocchiere da me. A quei tempi ero già stufo del circo, per cui acconsentii e andai da lei. E allora, capisci... essa cominciò a civettare con me. Aveva, sai, una di quelle case come ne hanno i nobili: cavalli, servitù. Suo marito era piccolo e grosso, sul genere del nostro padrone, ed essa invece era magretta, flessibile come una gatta, e calda. Quando mi baciava sulla bocca mi faceva l'effetto che mi gettassero dei carboni ardenti sul cuore. Un tremito m'invadeva tutto dalla testa ai piedi, fino a sentirne uno spavento. Mi baciava talvolta e piangeva nello stesso tempo e singhiozzava in un modo che le sussultavano le spalle. Le domando: che cosa hai Vierunca? Ed essa: sei un bambino, Sascia, e non capisci niente. Era molto gentile. E aveva ragione dicendo che non

capivo niente. Sono piuttosto stupido, lo so anche io. Non capisco le cose che faccio. Non penso come vivo!

E tacendo mi guardò in faccia con gli occhi spalancati dove si rifletteva qualche cosa, come un timore o una domanda, qualche cosa di ansioso e di dubbioso che faceva il suo bel viso ancora più triste e più bello.

— Ebbene, come finì con quella mercantessa? gli domandai.

— Devo dirti, ragazzo mio, che mi capitano qualche volta dei periodi di melanconia, ma di una melanconia che proprio non mi sento più di vivere. Mi sembra allora ch'io sono l'unico uomo al mondo e che altro fuori me non esiste di vivente. E in quei periodi mi diventa odioso, proprio tutto; sono fin fastidioso a me stesso e tutta la gente, se morisse tutta non mi impressionerebbe per niente! Dev'essere una malattia, anzi è stata essa che mi aveva spinto a bere... Mai mi avvenne prima di ubriacarmi. Dunque mi venne quella melanconia ed io dissi alla mercantessa:

— Vera Micailovna, lasciami andare, io non posso più! Cosa c'è, — essa mi rispose — ti sei annoiato di me? E rise, ma sai, di quel riso cattivo. No, replico, non che mi sia annoiato di te, ma non ho più forze di sopportare me stesso. Prima non poteva capirmi, anzi cominciò a prendermi in giro e a gridare... Poi capì. Abbassò la testa e disse:

— Ebbene, vai! e pianse! Aveva gli occhi neri e la pelle piuttosto scura. I capelli pure scu-

ri e arricciati. Non era di una famiglia di mercanti, ma di funzionari. Sì! sentivo compassione per lei e nello stesso tempo ero ributtante a me stesso; perchè mi ero lasciato trascinare da quella donna! — chi lo sa... Essa certo s'annoiava con suo marito. Era proprio come un sacco di farina... E pianse a lungo — si era affezionata a me... Io fui sempre molto tenero con lei; mi capitava di prenderla in braccio e di cullarla. Essa dorme ed io la guardo. Secondo me una persona è sempre bella nel sonno, perchè è tanto semplice, non fa che respirare e sorridere, e nient'altro. E talvolta, eravamo allora in villeggiatura, s'andava a fare una passeggiata in vettura che amava andasse di corsa. Arrivati in qualche boschetto, s'attaccava il cavallo a un albero e ci sedevamo all'ombra, sull'erba. Essa mi ordinava di sdraiarmi, di mettere la mia testa sulle sue ginocchia e mi leggeva qualche libro. Io l'ascoltavo attentamente e poi mi addormentavo. Leggeva delle storie molto, ma proprio molto interessanti. Non ne dimenticherò mai una: la storia del muto Gherassim e del suo cane favorito. Quel muto era un uomo a cui nessuno voleva bene, tranne il suo cane, si capisce. Se lo deridevano o gli facevano qualche altro dispiacere, andava sempre verso il suo cane... E' una storia commovente....., si!... Devo dirti che questo accadeva all'epoca delle servitù della gleba... Allora la signora gli disse: va e annega il tuo cane, perchè egli urla. E il muto andò... Prese una barca, mise dentro il suo cane e vogò. Di solito, arrivati a quel punto della storia, cominciavo proprio a tremare. Dio mio! Ma

come si fa ad uccidere l'unica gioia che un uomo ha in questo mondo? Cosa sono i diritti? Ah! .. una storia straordinaria! Ed è proprio naturale! Ce n'è di questa gente che concentra tutta la sua gioia in un essere solo, in un cane diciamo. E perchè nel cane? Ma perchè nessun'altro amava quel- l'uomo mentre il cane sì, l'amava. Un uomo non può vivere senza amore e l'anima gli è data appunto perchè possa amare... Mi leggeva diverse storie. Era una donna tanto simpatica! Ancora, me ne ricordo con nostalgia... Se non fosse stato pel mio destino, non l'avrei mai lasciata finchè non l'avesse voluto essa stessa, oppure finchè il marito non fosse venuto a conoscenza delle nostre relazioni. Era affettuosa, ecco quello che apprezzavo più di tutto, non in senso di liberalità, cioè nel farmi regali, ma così, sai... affettuosa per istinto della sua anima. Spesso mi baciava e... poi tutto il resto... insomma era donna come tutte le donne, e talvolta l'avvolgeva una calma mite e dolce... Insomma era straordinariamente buona in quei periodi. Guardava così fino al fondo dell'anima e raccontava qualche cosa come una balia o una madre. Io in quei momenti mi sentivo proprio come un bambino cinquenne davanti a lei..... E però l'ho abbandonata lo stesso, per questa mia malinconia, questa angoscia che mi trascinava via, non so dove... Addio, dico, Vera Micailovna, perdonami. Addio, disse, Sascia. E, strana come era, mi denudò il braccio fino al gomito e ad un tratto immerse i suoi denti nella mia carne. Avrei urlato! Mi portò via tutto un brandello. Per tre

settimane io spasimai. C'è ancora il segno... guarda.

Avendo messo a nudo il suo braccio robusto e muscoloso, ma bianco e bello, egli me lo fece vedere sorridendo di un sorriso bonario e un po' triste. Sulla pelle, accanto alla curvatura del gomito si vedeva distintamente una cicatrice, due semicerchi che quasi si toccavano coi loro capi. Conovalov li guardava e dondolava la testa sorridendo.

— Bizzarra! — diss'egli — me l'ha fatto perchè mi ricordassi di lei. Anche prima avevo già sentito delle storie di quel genere. Ogni vagabondo ha nel suo passato una « mercantessa » oppure « una signora di famiglia nobile », la quale tutto a un tratto della storia, diventa una figura puramente fantastica, avendo in sè quasi sempre i tratti più opposti così fisici come morali. Se oggi è cattiva e allegra e ha degli occhi azzurri è da supporre che fra una settimana vi sarà presentata come buona e lacrimosa e cogli occhi neri. E di solito un vagabondo ne parla in un tono scettico e racconta una quantità di particolari che abbassano la donna.

Ma il racconto che mi fece Conovalov non mi generò sfiducia come per le storie che mi avvenne d'ascoltare prima. Vi era qualche cosa di sincero, vi erano dei particolari nuovi, come quello della lettura di libri, quell'appellativo di bambino riguardo alla maschia figura di Conovalov.

Io mi raffigurai una donna snella addormentata nelle sue braccia, la testa appoggiata al suo petto largo; il quadro mi sembrò bello e mi persuase

ancora di più della sincerità del suo racconto. E poi anche quel tono triste e dolce che prendeva la sua voce quando egli parlava della « mercantessa » era un tono eccezionale.

Un vero vagabondo non ha mai un simile tono nei suoi racconti, si trattasse di donna o di qualche altra cosa, a lui piace far vedere che nell'universo non esiste una cosa ch'egli non avrebbe osato ingiuriare.

— Perchè taci, credi che abbia mentito? — domandò Conovalov con voce ansiosa... Egli si allungò sui sacchi di farina, tenendo con una mano il bicchiere di thè e coll'altra lisciando lentamente la barba. I suoi occhi azzurri mi guardavano con uno sguardo scrutatore e interrogativo e le rughe sulla fronte divennero più marcate. — No, puoi credermi. Che ragione avrei di inventare? E' però vero, noi vagabondi siamo maestri a raccontare delle fiabe... E' così, amico mio; se l'uomo in tutta la sua vita non ha vissuto niente di bello, non narrerà mica a nessuno se avrà inventato una fiaba per sè stesso, e se la racconta poi facendola passare come una storia vissuta. Racconta e crede egli stesso che fu proprio così e questo credere gli fa piacere... Ce ne sono tanti che fanno proprio così. Niente da fare... Ma io ti ho raccontato la pura verità. E io non ci vedo niente di straordinario! Una donna vive e comincia a sentire la noia, e gli uomini intorno sono tutti degli esseri insignificanti... E' vero che io non sono stato che un cocchiere, ma per la donna questo non ha importanza perchè il cocchiere, il si-

gnore, l'ufficiale sono tutti uomini... E tutti sono egualmente porci davanti a lei, perchè tutti vogliono la stessa cosa; possibilmente prendere di più e possibilmente pagare di meno. In quel caso un uomo ordinario è ancora migliore, più coscienzioso. Io sono molto semplice...., le donne lo capiscono benissimo...., vedono che non farò loro del male....., non mi burlerò di esse. La donna cade nel peccato e non teme niente come essere derisa, schernita. Ha il senso della vergogna più sviluppato di noi, che prendiamo quello che riusciamo a prendere e dopo, con la massima facilità lo raccontiamo persino al mercato per vantarcene, ecco, come abbiamo saputo ingannare questa stupida donna!... — Invece la donna non può far questo, perchè nessuno considererà il suo peccato come bravura. Esse, ragazzo mio, anche quelle più perdute hanno più vergogna di noi.

Io l'ascoltavo e pensavo: è possibile che quest'uomo sia veramente fedele a sè stesso facendo tutti questi discorsi così poco adatti alla sua condizione?

Ed egli fissandomi coi suoi occhi impensieriti continuava a parlare e mi meravigliava sempre di più. Mi sembrava che mi avvolgesse qualche cosa come una nebbia, una nebbia calda che purificava il mio cuore, già in quei tempi abbastanza bruttato dal fango della vita.

La legna della stufa s'era consumata e il mucchio ardente dei tizzoni gettava sulla parete della camera una macchia rosea che tremava....

Dalla finestra si vedeva un lembo di cielo az-

zurro e due stelle. Una, la più grande, brillava con una luce di smeraldo, l'altra, vicina alla prima, era appena percettibile.

* * *

Una settimana dopo eravamo già grandi amici. — Anche tu sei un ragazzo semplice! E' molto bene questo! — mi diceva lui con un sorriso largo battendomi la spalla colla sua mano robusta.

Egli lavorava con sapore d'arte. Bisognava vedere i disegni in rilievo che faceva con un pezzo di pasta di 112 chilogrammi, lavorandola in un trogolo, oppure quando, chinandosi verso il banco, cominciava a impastarlo immergendo fino al gomito le sue braccia d'atleta nella massa elastica, che guizzava tra le sue dita di ferro.

In principio, vedendo com'egli gettava celermente uno dopo l'altro i pani crudi nel forno, che stentava a prendere dalle forme e a mettere sulla sua pala — avevo paura che le buttasse una sopra l'altra; ma quando nemmeno uno dei cento venti pani, tirati dai forni, soffici, ben cotti e alti risultò avere dei difetti, io capii che avevo da fare con un artista nel suo genere. Egli amava molto il lavoro e in esso dimenticava sè stesso, diventava triste quando il forno cuoceva male, oppure quando il lievito non era abbastanza forte, si arrabbiava e ingiuriava il padrone quando costui comprava una farina umida ed era allegro come un bambino e contento se i pani uscivano dal forno rotondi, alti e soffici, abbastanza cotti e coperti di una cro-

sta fine e cricchiante. Egli prendeva allora dalla pala il pane meglio riuscito e, bruciandosi e gettandolo da una mano sull'altra, mi diceva, ridendo allegramente:

— Guarda un po' che bellezza abbiamo prodotto!

E mi faceva piacere vedere quel fanciullo gigante che metteva tutta l'anima sua in quel caro lavoro, come dovrebbe fare ogni uomo!...

Una volta gli domandai:

— Sascia, mi hanno detto che tu canti molto bene.

Egli corrugò la fronte e abbassò la testa.

— Canto...; ma questo mi capita a volte..., a periodi. Quando mi assale la melanconia, allora canto. E una volta incominciato mi viene subito quell'angoscia....! Meglio non parlarmene... non ricordarmelo! E tu non canti? Guarda che roba! Oh! aspetta anche tu a cantare finchè non comincio io... Intanto puoi fischiare. Quando verrà il momento, canteremo insieme; va bene?

Che dovevo fare? Acconsentire. E fischiavo sempre quando mi veniva la voglia di cantare. Ma qualche volta dimenticavo e canticchiavo qualche cosa, sommessamente, mentre impastavo il pane, oppure quando mettevo la pasta nelle forme. Konovalov mi ascoltava muovendo le labbra, ma non tardava a ricordare la mia promessa. E qualche volta mi gridava grossolanamente:

— Lascia stare! Non gemere!

Una volta mi capitò di prendere un libro dal mio baule e di sedermi a leggere sotto la finestra...

Conovalov sonnecchiava sdraiato sul banco colla pasta dentro, ma il rumore delle pagine ch'io voltavo vicino al suo orecchio gli fece aprire gli occhi.

— Di che cosa parla cotesto libro?

Era « I Podlipovzi ».

— Non vorresti leggere un po' a voce alta... eh? — mi chiese lui.

Ed allora cominciai a leggere a voce alta seduto sul davanzale della finestra (1) intanto ch'egli si era seduto sul banco e ascoltava colla testa appoggiata ai miei ginocchi... Di tanto in tanto io guardavo il suo viso e incontravo i suoi occhi — li tengo ancora nella mia memoria — occhi spalancati, con uno sguardo concentrato, pieno di profonda attenzione... Aveva la bocca semiaperta, mostrando due filiere di denti bianchi ed eguali. Le sopracciglia alzate, le rughe curve sulla fronte alta, le mani colle quali aveva abbracciato le sue gambe, tutta la positura immobile e attenta mi riscaldavano, ed io cercavo di interessarlo il più chiaramente possibile con la storia di Sisvika e di Pila.

Quando fui stanco, chiusi il libro.

— E' tutto? — mi domandò Conovalov, piano.

— Non siamo arrivati che alla metà...

— Mi leggerai tutto a voce alta?

— Con piacere.

— Eh! — Egli si prese la testa tra le mani e si

(1) In Russia le finestre hanno sempre un davanzale interno molto grande.

dondolò seduto sul suo banco. Voleva dire qualche cosa e continuava ad aprire e chiudere la bocca, sospirando come un soffietto e socchiudendo gli occhi. Io non mi aspettavo un tale effetto e non capivo il suo significato.

— Come leggi bene! — diss'egli piano. Con toni diversi... Tutti sono proprio vivi... Aproska! Quella là pigola! E Pila... Come sono assurdi! Avevo voglia di ridere ma mi sono trattenuto... E che cosa sarà dopo? Dove andranno poi? Oh Dio! Ma tutto questo è pura verità. Sono proprio degli uomini veri... dei contadini autentici... E proprio come se vivessero... e queste voci, e queste facce... Senti, Massimo! Quando avremo messo il pane nel forno, tu leggerai ancora... vero?

Noi mettemmo il primo forno, preparammo il secondo e di nuovo durante un'ora e quaranta minuti io lessi di quel libro. Poi ancora una pausa, durante la quale tirammo dal forno i pani pronti, ne mettemmo dentro degli altri, impastammo la pasta, preparammo ancora del lievito... Tutto questo si faceva con una rapidità febbrile e quasi in silenzio.

Conovalov, colle sopracciglia aggrottate, mi dava di tanto in tanto degli ordini brevi e si affrettava, si affrettava...

Verso la mattina avevamo terminato il libro ed io sentii che la mia lingua si era irrigidita.

Seduto a cavallo su un sacco di farina, Conovalov mi guardava nel viso con occhi strani e taceva, la mani appoggiate sulle ginocchia.

— E' bello? — domandai io.

Egli dondolò la testa socchiudendo gli occhi e domandò di nuovo, non so perchè, con una voce bassa:

— Chi l'ha scritto? — Nei suoi occhi brillava uno stupore che non potrebbe essere espresso colle parole e ad un tratto il suo viso si infiammò di un sentimento ardente.

Io gli raccontai dello scrittore che aveva scritto il libro.

— Ecco, questo è un uomo! Ma guarda; ha afferrato la cosa! Ah? Anzi sembra spaventoso! Vi prende il cuore, voglio dire che vi pizzica l'anima, tanto sembra vivo. E dunque quello scrittore che cosa ha avuto per questo?

— Cosa sarebbe a dire?

— Eh, per esempio, se gli hanno dato qualche ricompensa?

— Ma per che cosa avrebbe dovuto ricevere una ricompensa? domandai io con uno scopo perfido.

— Come, per che cosa? Un libro è... nel suo genere come un processo verbale. Lo leggono, giudicano; Pila, Sisvika... che gente è? E tutti avranno pietà di loro... La gente scura, incolta... Cos'è la loro vita? E poi...

— E poi?...

Conovalov mi guardò e disse timido:

— Dovrebbe risultare qualche.... ordine, qualche disposizione dello stato... Anche loro sono uomini e bisogna sostenerli in qualche modo.

In risposta gli feci tutta una lezione... Ma, ahimè, non produsse l'effetto ch'io mi aspettavo.

Conovalov s'impensierì, abbassò la testa, si dondolò più forte con tutto il corpo e cominciò a sospirare, non impedendomi nemmeno con una parola a fare il professore. Io finalmente mi stancai e feci una pausa.

Conovalov alzò la testa e mi guardò con un'aria triste.

— Dunque non gli diedero niente? — Domandò egli.

— A chi? domandai io, avendo del tutto dimenticato Rescetnicov (1).

— Ma allo scrittore?

Io mi indispettii e non gli risposi perchè compresi che il mio dispetto faceva nascere in me l'irritazione contro il mio uditore specifico, che evidentemente non si considerava in forza di risolvere le questioni mondiali e s'interessava di più del destino di un uomo solo, anzichè del destino dell'umanità.

Conovalov senza aspettare la mia risposta prese il libro nelle mani, lo rigirò con precauzione, lo aprì, lo chiuse e, mettendolo al suo posto sospirò profondamente.

— Come tutto ciò è pieno di saviezza, santo Dio! — diss'egli a mezza voce. — Un uomo ha scritto un libro.... una carta e sopra diversi puntini — e nient'altro. Ha scritto e poi.... E' morto?

— Sì, è morto — risposi io con un tono secco.

In quei tempi io detestavo la filosofia, e tanto

(1) L'autore del libro che Gorki ha letto a voce alta a Conovalov.

più la metafisica, ma Conovalov, senza interessarsi ai miei gusti, continuò:

— Egli è morto, ma il libro è rimasto e lo leggono. Un altro uomo lo guarda cogli occhi e dice diverse parole, e tu lo senti e capisci: viveva, nel modo della gente — Pila, Sisvika, Aproska... E senti pietà per loro, nonostante che mai tu li abbia conosciuti e nonostante che non siano niente per te! Può darsi che simili uomini camminino a diecine per le strade e tu li veda ma non sai niente di loro... e non ti fanno nessuna impressione... e loro passano e passano davanti a te... Invece quelli del libro non esistono... e tu li compatisci fino a sentire il tuo cuore stringersi... Come si dovrebbe intendere questo? E lo scrittore è proprio morto senza aver ricevuto nessuna ricompensa? Non ha avuto niente?

Fu allora che con gran disgusto io gli raccontai dei guadagni degli scrittori...

Conovalov mi ascoltava con occhi stupiti e stralunati, schioccando dolorosamente le labbra.

— Belle cose! — sospirò egli con tutto il suo petto, e tirando coi denti il suo baffo sinistro, egli chinò la testa con tristezza.

Allora io cominciai a parlare della fatale parte che aveva la bettola nella vita di un letterato russo, di quei talenti grandi e sinceri che si erano distrutti colla vodka, l'unica consolatrice della loro vita pensosa.

— Possibile che simili uomini bevessero, anche loro? — domandò Conovalov a voce bassa. Nei suoi occhi spalancati si rifletteva insieme con dif-

fidenza per me, un timore misto a pietà per quegli uomini.

— Bevono! E come fanno...? Viene a loro quella voglia dopo avere scritto un libro?

Secondo me era una domanda fuori posto ed io non risposi.

— Certamente, dopo aver scritto... — rispose Conovalov. Quegli uomini vivono e osservano la vita e assorbiscono tutta l'infelicità della vita altrui. Devono avere occhi speciali, e anche un cuore diverso... Eh, già! osservano la vita e poi viene a loro un'angoscia, e da quella angoscia riempiono i loro libri... Ma ciò non può esser loro di gran vantaggio, perchè l'angoscia una volta penetrata nel cuore nemmeno col fuoco si può scacciarla. Un rimedio solo c'è: farla annegare nella vodka. E, perdinci, allora bevono... E' giusto quello che dico?

Io ero d'accordo con lui e questo fatto mi parve gli desse il coraggio.

— E quindi, per essere giusti — continuò lui sviluppando la psicologia degli scrittori — si dovrebbe distinguerli con qualche cosa. Nevvero? Perchè loro capiscono più degli altri e indicano appunto tutti i disordini. Ora, che cosa sono io per esempio? Un vagabondo... un ubbriacone, un uomo perduto. La mia vita non ha nessuna giustificazione. Perchè vivo sulla terra e chi ha bisogno di me? Non ho una casa, nè moglie, nè figli... e non ho nemmeno voglia di tutto questo. Vivo e languisco... che cosa desidero? Non lo so! Come se mia madre mi avesse messo al mondo manchevole di qualche cosa, una cosa che hanno tutti gli al-

tri uomini e che occorre indispensabilmente a un uomo per poter vivere. Non ho, come direi, una via interna, capisci? Una certa scintilla manca alla mia anima... una forza, che so io? Insomma qualche cosa mi manca! Capisci? Ed io vivo e cerco questa cosa e ne sento nostalgia, ma che sia non lo so...

— Perchè dici tutto questo? — domandai io.

Egli, continuando a tenersi la testa colla mano mi guardò e nel suo viso si disegnò una forte tensione, il riflesso del lavoro di un pensiero che cerca una forma per sè.

— Perchè? Ma... per il disordine della vita. Cioè, ecco, io vivo e non so che cosa fare di me stesso... e non so attaccarmi a niente... e una simile vita è giustamente un disordine.

— Ebbene, e poi? — domandai io cercando di capire il legame fra lui e uno scrittore.

— E poi?... Non posso spiegartelo... Ma credo che se uno scrittore osservasse la mia vita, forse... potrebbe spiegarmela... eh? che ne pensi?

A me pareva che anch'io sarei stato capace di spiegargli la sua vita, e subito mi misi a quest'opera che mi pareva facile e chiara. Io cominciai a parlare delle condizioni della vita, dell'ambiente, dell'ineguaglianza, di uomini vittime e di uomini sacerdoti.

Conovalov mi ascoltava attento. Egli stava seduto davanti a me, la guancia appoggiata sulla palma della mano e i suoi occhi grandi e azzurri, impensieriti, spalancati e pieni di intelligenza si velavano a poco poco come di una nebbia leggera, le

rughe sulla sua fronte diventavano sempre più marcate ed egli sembrava trattenere il fiato, tutto preso dal desiderio di capire il mio discorso.

Io mi sentivo lusingato. E continuavo a descrivergli con ardore la sua vita e a persuaderlo ch'egli non aveva colpa di essere tale come era, che lui, come *fatto*, era pienamente logico e giustamente basato su una lunga fila di premesse dal passato lontano. Egli era la triste vittima delle sue considerazioni, un essere, che in sostanza aveva tutti i diritti come gli altri, ma era da una lunga fila di ingiustizie storiche ridotto al livello di uno zero sociale. E terminai le mie spiegazioni ripetendo ancora una volta:

— Tu non hai niente da incolparti... Ti hanno, ti hanno fatto dei torti.

Egli taceva senza smettere di guardarmi; e vedevo che nei suoi occhi cominciava a nascere un bel sorriso sereno ed aspettava con impazienza la sua reazione al mio discorso.

Il sorriso passò sulle sue labbra. Egli rise affettuosamente e tendendo verso di me la sua mano con un movimento dolce e femminile, me la mise sulla spalla.

Io sussultai, pregustando la dolce ricompensa al mio discorso...

— Come sai parlare con facilità di tutto, ragazzo mio! Come hai potuto sapere tutte coteste cose? Sempre dai libri? Eh, si vede, che ne hai letti tanti... di libri! Se potessi leggerne anch'io una tale quantità! Ma quello che mi piace di più è il tuo modo appassionato di parlare. Per la prima volta

sento simili discorsi. E' straordinario! Tutti stanno sempre a incolparsi l'un l'altro delle loro disgrazie, tu invece dai la colpa alla vita, agli ordini sociali. Secondo quello che tu dici, risulta che l'uomo non è mai colpevole di ciò che fa, è vagabondo perchè è stato destinato a essere vagabondo. Anche a proposito dei ladri hai parlato in un modo tanto strano: rubano perchè non c'è lavoro e hanno bisogno di mangiare... E' convincente! E' commovente! Sei, evidentemente, debole di cuore!

— Aspetta — diss'io. — Ma tu sei d'accordo con me? Ho detto giusto?

— Eh caro, tu lo saprai meglio se è giusto o no, tu che sai leggere... Applicando ciò agli altri forse sarebbe anche giusto... Ma ecco, per me...

— Che cosa per te?

— Vedi, io sono un articolo speciale... Di chi la colpa se sono ubriacone? Paolo, mio fratello, non beve: Egli ha a Pierm un proprio forno. Ed io conosco il mestiere non peggio di lui, e nonostante ciò, sono un vagabondo e un ubriacone e non si potrebbe applicare a me nessun altro nome... Però siamo figli della stessa madre. Egli è più giovane di me. Vuol dire che c'è proprio in me qualche cosa che non è giusto... Non sono insomma nato come dovrebbe nascere un uomo. Ma tu dici, che tutti gli uomini sono eguali; si nasce, si vive il tempo cui si è destinati e poi si muore! Ed io, vedi, sono su una via a parte. E non solo io, ma tanti altri. Cosa vuoi, saremo uomini speciali.... che non entrano in nessun ordine... Dobbiamo fare un conto speciale e per noi devono esservi leggi

speciali... delle leggi molto severe, per sradicarci dalla vita! Perchè non si ricava nessuna utilità da noi e intanto occupiamo il posto estraneo sulla via degli altri... Chi ha colpa davanti a noi? Noi stessi siamo colpevoli davanti a noi e davanti alla vita... Perchè noi abbiamo voglia di vivere e non abbiamo nessun sentimento per noi stessi... Le nostre madri ci hanno concepito in una malora — e vi è dentro tutto.

Fui schiacciato da quella opposizione inaspettata ai miei argomenti... Egli, quel grande bambino cogli occhi chiari si escludeva, con un'anima leggera, dalla vita, mettendosi nella categoria degli uomini inutili alla vita e per ciò soggetti allo sterminio, e lo faceva con una tristezza così sorridente, ch'io mi sentii del tutto sbalordito da un simile senso di autodenigrazione che non avevo mai notato in un vagabondo, un essere in generale staccato da tutto, nemico di tutto, e pronto a provare su ogni cosa la forza del suo scetticismo iroso... Io avevo incontrato finora gente che incolpava sempre tutto e tutti e sempre si lagnava scostandosi ostinatamente dalle file delle evidenze che contrastavano colle loro assicurazioni della propria impeccabilità, gente che metteva tutte le sue sfortune al conto del destino e degli uomini cattivi... Conovalov invece non incolpava il destino, e degli uomini, non parlava nemmeno. Di tutto il disordine della sua vita personale considerava colpevole solo sè stesso e più ostinatamente io cercavo di persuaderlo ch'egli era « la vittima dell'ambiente e delle circostanze », più egli persisteva

nell'accusare sè stesso davanti a sè e davanti alla vita, per la sua sorte triste... Questo era molto originale, ma non di meno mi esasperava. Egli intanto provava piacere continuando a flagellarmi; ed era proprio di godimento che brillavano i suoi occhi quando egli mi gridava colla sua voce robusta di baritono:

— Ognuno è padrone di sè stesso e nessuno ha colpa se io sono un mascalzone!

Nella bocca di un uomo colto queste parole non mi avrebbero meravigliato, perchè non esiste nessun malanno che non si potesse trovare nell'organismo complicato e imbrogliato che ha nome — « un intellettuale ». Ma dalla bocca di un vagabondo, nonostante che un vagabondo sia sempre una specie di « intellettuale » tra i semianimali perseguitati dal destino, nudi, affamati e furiosi che riempiono i bassi fondi sporchi delle città, dalla bocca di un vagabondo era straordinario sentire simili discorsi. Non c'era altro da concludere che Conovalov era veramente un articolo a parte, cosa ch'io non volevo credere.

Esteriormente Conovalov era fino ai più piccoli particolari un vagabondo tipico, ma ahimè!, più io l'osservavo, più mi persuadevo che avevo da fare con una verità che distruggeva il concetto che mi ero fatto di quegli uomini che devono essere considerati come una classe speciale degna di attenzione, essendo affamati e assetati di verità e per ciò molto cattivi e intelligenti...

La nostra discussione intanto continuava sempre più calorosa.

— Ma aspetta — gridavo io — come potrebbe un uomo rimanere in piedi se è assalito da tutte le parti da diverse forze oscure?

— Deve puntare i piedi più fortemente! — urlava il mio contradditore brillando cogli occhi e riscaldandosi sempre di più.

— Ma contro che cosa devo puntarli?

— Trova il punto giusto e premi su di esso.

— E perchè allora tu non ti sei impuntato?

— Ma è proprio quello che dico, bizzarro che sei, sono io che sono colpevole della mia sorte!... Non ho trovato quel mio punto giusto!... Cerco, languisco... e non trovo!

Tuttavia era tempo di pensare al pane e noi ci mettemmo al lavoro cercando di persuadere l'un l'altro della fondatezza delle proprie opinioni. Certamente non riuscimmo a concludere niente e agitati ambedue dopo aver terminato l'ultimo forno, andammo a letto.

Conovalov si sdraiò sul pavimento e si addormentò presto. Io ero coricato sui sacchi di farina e guardavo dall'alto la sua vigorosa figura colla faccia barbuta, sdraiata su una stuoia gettata per terra vicino a uno dei banchi. Nella camera c'era l'odore del pane caldo, della pasta acida e dell'acido carbonico.

Spuntava l'alba e dai vetri delle finestre, coperte di uno strato di polvere guardavo il cielo grigio. Si sentiva il rumore di un carro e un pastore zufolava raccogliendo il gregge.

Conovalov russava. Io guardavo il suo petto ansante, largo, m'arrovellavo a cercare altri mezzi

per farlo cambiare al più presto di opinione, ma senza aver potuto trovare niente, mi addormentai.

Alla mattina, quando ci levammo preparammo il lievito, ci lavammo e ci sedemmo sul banco a prendere il thè.

— Hai ancora un libro? — domandò Conovalov.

— Sì.

— Me lo leggerai?

— Te lo leggerò.

— Benissimo. Sai cosa voglio dirti. Quando sarà terminato il mese del mio lavoro, chiederò del denaro al padrone e la metà la darò a te.

— A quale scopo?

— Per comperare dei libri... Compererai per te quelli che ti piacciono e compererai anche per me... non fossero che due. Per me quelli che trattano dei contadini. Ecco qualche cosa del genere di Pila e Sisviska, ma che sia scritto in modo commovente, non cose da ridere... Ce ne sono di buffi... nient'altro che assurdità. Come per esempio Panfilka e Filatka, che ha un quadretto sulla prima pagina — ma proprio non vale niente. I Posciekonzi... delle fiabe. Tutto questo non mi piace. Io non sapevo nemmeno che ce ne fossero come quelli che tu hai.

— Vuoi che ti legga Stienka Rasin? (1).

— Di Stienka? Ed è bello?

— Molto bello...

— Su, allora, tiralo fuori!

(1) Un famoso brigante del 16 secolo che sollevò una ribellione nelle province del Volga e che fu sempre ammirato dal popolo e decantato nelle canzoni e nei versi.

E ben presto io stavo leggendogli la monografia di Costomarov: « La ribellione di Stienka Rasin ». Dal principio, quel libro pieno di pensiero, quasi un poema epico, non piacque al mio interlocutore barbuto.

— Perchè non vi sono dialoghi? domandò egli guardando nel libro. E dopo ch'io ebbi spiegato il perchè, egli sbadigliò, cercando di nascondere quel fatto ma non riuscì e disse con un'aria confusa e colpevole:

— Leggi, leggi... non fare attenzione... Non è niente.

A me piacque questa delicatezza d'animo ed io feci finta di non essermi accorto di niente e di non capire di che cosa egli parlava.

Ma a misura che lo scrittore disegnava sempre più chiaramente la figura di Stienka « il principe della libera brigata del Volga » che balzava viva dalle pagine del libro, Conovalov sembrava trasformarsi. Prima un po' annoiato, cogli occhi velati da un torpore pigro egli gradatamente e senza ch'io mi fossi accorto si presentò a me sotto tutt'altro aspetto che mi sorprese. Seduto sul banco davanti a me coi ginocchi abbracciati dalle sue mani vigorose, egli vi aveva posto sopra il mento in modo che la barba gli copriva le gambe e mi fissava con degli occhi avidi che ardevano di un fuoco strano sotto le sopracciglia aggrottate. Non vi era più in quel viso nemmeno una linea che ricordasse l'espressione solita di una ingenuità infantile quella che mi aveva sempre meravigliato e tutto ciò che di semplice e di femminile e dolce

che andava tanto bene nei suoi occhi azzurri e buoni, ora diventati più scuri e ristretti, era scomparso. La sua figura raggomitolata, muscolosa e piena di fuoco aveva in sè qualche cosa di leonino. Io tacqui e lo guardai.

— Avanti — diss'egli con una voce bassa, ma insistente.

— Cosa hai?

— Avanti — ripetè lui e nel suo tono insieme alla supplica risuonò l'irritazione.

Io continuai, guardandolo di tanto in tanto, accorgendomi ch'egli s'infiammava sempre più. Qualche cosa di eccitante e di inebbriante emanava da lui, come una nebbia calda che mi avvolgeva. Anche il libro mi faceva effetto... Ed ecco in quello stato di una palpitazione nervosa piena di presentimenti di cose straordinarie, io arrivai al racconto come avevano arrestato Stienka.

— L'hanno pigliato?! — urlò Conovalov.

Un dolore, un'offesa, una rabbia e la prontezza di aiutare Stienka a svincolarsi risuonarono in quell'esclamazione forte.

La sua fronte si coperse di sudore e gli occhi si spalancarono stranamente. Egli balzò dal banco, eccitato, si fermò davanti a me, mi mise la mano sulla spalla e disse parlando in fretta:

— Aspetta! Non leggere più... Dimmi che cosa avverrà ora? No, meglio non dirmelo! Lo giustizieranno? Eh? Ma leggi dunque! Avanti Massimo!

Si poteva credere che il fratello di Stienka Rasin non fosse Frolka, ma proprio Conovalov. Sembrava che dei legami di sangue indissolubili e non

BIBLIOTECA CIVICA

affievoliti durante tre secoli legassero quel vagabondo con Stienka e che il vagabondo provasse con tutte le forze del proprio corpo robusto e vivace, con tutta la passione dello spirito languente di non aver trovato un punto giusto, il dolore, la rabbia del falco catturato trecento anni fa.

— Ma per l'amor di Dio, leggi dunque!

Ed io leggevo eccitato e agitato sentendo palpitare il mio cuore e provando insieme a Conovalov l'angoscia di Stienka. Ed eccoci arrivati alle torture.

Conovalov strideva coi denti e i suoi occhi fiammeggiavano come carboni ardenti. Egli si era appoggiato su di me, di dietro, e seguiva anche lui collo sguardo le righe del libro. Il suo fiato ansava alle mie orecchie, scompigliandomi i capelli sulla fronte e io scuotevo la testa per rigettarli indietro. Conovalov se n'accorse e mi mise sulla testa la sua mano pesante. « Allora Rasin digrignò con una tale forza i denti che li sputò fuori insieme col sangue.... ».

— Basta!... Al diavolo! — gridò Conovalov e strappandomi il libro dalle mani lo gettò con tutta la sua forza sul pavimento e poi si lasciò cadere giù accanto a esso.

Egli piangeva, e siccome aveva vergogna delle sue lacrime, mugolava per non singhiozzare. Aveva nascosta la testa tra le ginocchia e piangeva asciugandosi le lacrime ai suoi pantaloni sporchi.

Io rimanevo seduto sul banco davanti a lui e non sapevo che cosa davvero fare per consolarlo.

— Massimo — diceva Conovalov sempre seduto

sul pavimento. E' terribile! Pila... Sisviska. E poi Stienka... Che destino, eh?... I denti, i denti, come li ha sputati!... eh?

Ed egli sussultava tutto nella sua agitazione.

Erano proprio quei denti sputati da Stienka che l'avevano stupefatto più di tutto ed egli continuava a parlare di ciò stringendosi dolorosamente nelle spalle.

Noi eravamo ambedue come ubriachi sotto l'influenza del quadro crudele e terrificante delle torture che si alzavano davanti a noi.

Tu me lo leggerai ancora una volta, va bene? — mi incitava Conovalov, prendendo il libro dal pavimento e tendendolo a me. Su, fammi vedere dove è scritto a proposito dei denti!

Io glielo mostrai ed egli fissò cogli occhi ardenti quelle righe.

— Proprio è scritto tale quale : « sputò i suoi denti insieme col sangue »? E però le lettere sono uguali a tutte le altre... Dio santo! Che dolore ha dovuto provare! Proprio i denti... e cosa ci sarà ancora verso la fine? La pena di morte? Ah! va bene, grazie a Dio che uccideranno finalmente quell'uomo!

Egli espresse quella gioia per l'esecuzione con un tale ardore, con un tale senso di soddisfazione negli occhi, ch'io sussultai per una simile pietà che augurava così fortemente la morte a Stienka martorizzato dalle torture.

Tutto quel giorno passò per noi avvolto da una nebbia strana: non facevamo che parlare di Stien-

ka, ricordando la sua vita, le canzoni fatte da lui, le sue torture. Due tre volte Conovalov tentò di cantare colla sua voce robusta di baritono, ma subito s'interrompeva.

Da quel giorno eravamo diventati ancora piu amici.

Qualche volta gli avevo letto « La ribellione di Stienka Rasin », poi « Taras Bulba » (1) e « La povera gente » (2). Taras piacque anche molto al mio interlocutore, ma tuttavia questa non diminuì l'impressione che gli rimase dal libro di Costomarov. Macar e Varia (3), Conovalov non li capiva. Gli sembrò solo abbastanza buffa la lingua delle lettere di Macar, mentre Varia la considerava molto scetticamente.

— Ecco, guarda come è civettuola col vecchio! Una ragazza furba!... E lui.. che fantoccio! Tuttavia, buttale al diavolo coteste scemenze! Cosa c'è di bello? essa scriveva a lui, egli scriveva a lei... non facevano che guastare la carta...! Che vadano a farsi friggere! Non vi è niente di buffo, non vi è niente di commovente, — perchè fu scritto cotesto libro?

Io gli ricordai i « Podlipovzi », ma egli non era d'accordo con me:

— Pila e Sisvika — è un tutt'altro modello! Questi sono della gente viva, che vive, che si dibatte... e quegli altri? Scrivono delle lettere... ma

(1) Un'opera di Gogol, celebre scrittore russo.
(2) Un'opera di Dostoievski, famoso scrittore russo.
(3) Gli eroi dell'opera di Dostoievski « Povera gente ».

è una noia! Non sono nemmeno persone vive.... così, una invenzione. Ecco per esempio Taras con Stienka, a metterli accanto l'uno all'altro... Perdinci. Chi sa che avrebbero fatto questi due! Allora forse anche Pila e Sisvika si sarebbero sentiti... più vigorosi, non ti pare?

Egli si orientava molto male nel tempo e nella sua immaginazione tutti i suoi eroi favoriti vivevano contemporaneamente, soltanto due di loro abitavano il paesetto Ussoglie, un altro nell'Ucraina, e un terzo ancora sul Volga... Mi riuscì a stento di spiegargli che se Pila e Sisvika avessero preso il Cama per scendere giù sul Volga, essi non avrebbero incontrato là Stienka, e se da parte sua Stienka si fosse diretto, passando dai cosacchi del Don verso l'Ucraina, non vi avrebbe trovato Taras Bulba.

E Conovalov fu molto rattristato di questo quando capì finalmente di che cosa si trattava. Provai a leggergli « La ribellione di Pugaciov » (1). Ma Conovalov la scartò.

— Ah, la canaglia matricolata, guarda un po'! Si è nascosto sotto il nome dello zar per fare delle ribellioni! Quanti uomini ha fatto perire, il cane!.... Stienka? — Stienka, raggazzo mio, è tutt'altra cosa. E Pugaciov, cos'è? Un pidocchio, e nient'altro. Che aria si dà!! Mi piacerebbe tanto di leggere qualche cosa del genere di Stienka!

(1) Un forzato che era evaso e che era riuscito a sollevare una quantità di contadini dandosi per lo zar Pietro III morto poco tempo prima. (Regno di Caterina la grande).

Cerca un po'!... E quel vitello di Macar, lascialo stare; non è niente interessante. Già, preferisco che tu mi legga ancora una volta come hanno giustiziato lo Stienka...

Nei giorni di festa noi andavamo con Conovalov sui prati vicini al fiume. Prendevamo un po' di vodka, del pane, un libro e alla mattina presto andavamo « all'aria libera », come chiamava Conovolov quelle nostre escursioni.

Ci piaceva specialmente andare verso « la fabbrica di vetro ». Così, non si sa perchè, chiamavano un edificio sito vicino alla città, in mezzo ai campi. Era una grande casa a tre piani col tetto sprofondato, colle cornici delle finestre rotte, con dei sotterranei che d'estate si riempivano di fango liquido e puzzolente. Di colore verde grigio, per metà distrutto, come inabissatosi, quell'edificio guardava la città coi buchi scuri delle sue finestre rotte, e sembrava essere un invalido offeso dal destino, cacciato fuori dai limiti della città, pietoso e morente. Di primavera, di anno in anno, l'acqua circondava quella casa, ma essa, coperta dal tetto fino al fondamento da uno strato di muffa verde, rimaneva sempre dritta e intatta: per le pozzanghere che la circondavano non era visitata spesso dallo polizia, sicchè dava ricovero, nonostante che non avesse tetto, a diversa gente dei bassi fondi.

Ve ne era sempre dentro una grande quantità: vestiti di stracci, affamati, avendo paura della luce chiara, essi abitavano in quelle rovine come civette e noi con Conovalov eravamo sempre de-

gli ospiti ben accolti, perchè andandovi, prendevamo di solito dal nostro forno un grosso pane, e una grande quantità di frittura calda di fegato, di cuore, di polmoni, e spendendo due, tre rubli noi potevamo offrire in questo modo un magnifico simposio agli « uomini di vetro » come li chiava Conovalov.

Ci pagavano questa offerta con dei racconti, nei quali una terribile verità, che faceva stringere l'anima di commozione, s'intrecciava fantasticamente con la menzogna più ingenua. Ogni racconto appariva davanti a noi come un pizzo nel quale passavano anche dei fili multicolori, e questo era la verità, ma vi valevano i fili neri, e questa era la bugia. Un simile pizzo avvolgeva il cervello e il cuore e li premeva dolorosamente, stringendo e l'uno e l'altro col suo disegno duro e tormentosamente vario. « Gli uomini di vetro » ci amavano ed erano per me sempre un uditorio attento. Una volta lessi a loro « Chi vive bene in Russia » e sentii insieme a un riso omerico molti giudizi di pregio su quel tema.

Ogni uomo che ha lottato per la vita, che è stato vinto da essa e che soffre ora nella cattività crudele del suo fango, è più filosofo che lo stesso Schopenhauer, perchè il pensiero astratto non sa mai esprimersi in una forma così precisa e pittorica come lo farà il pensiero estratto dal cervello di un uomo che soffre. Mi stupiva per la sua profondità la conoscenza della vita che avevano questi uomini, rimasti fuori bordo, ed io

ascoltavo per obbiettare contro la filosofia del narratore e con ciò obbligare anche me a entrare nella disputa.

Avendo ascoltato fino alla fine la storia della vita e della caduta di qualche soggetto vestito fantasticamente che possedeva la fisionomia di un uomo al quale sarebbe pericoloso mettere il dito nella bocca, — avendo ascoltato una tale storia che aveva sempre un carattere di un atto di giustificazione e di autodifesa, Conovalov sorrideva impensierito e scuoteva la testa in segno negativo. Di ciò si accorgevano tutti perchè Conovalov lo faceva marcatamente.

— Non mi credi, Sascia? — esclamava il narratore afflitto.

— Anzi, ti credo.... Come si potrebbe non credere a un uomo? Anche se vedi ch'egli mente, tu devi credere, vale a dire ascoltarlo e cercare di capire perchè egli mente! Qualche volta la menzogna spiega l'uomo meglio che se egli dicesse la verità. E poi quale verità potremmo raccontare noi altri, riguardo a noi? Solamente la infima.... Invece una menzogna può essere tanto bella.... Non è giusto?

— E' giusto — consentiva il narratore.... Tuttavia hai scosso la testa, e per quale ragione allora?

— Per quale ragione? Ma perchè tu non connetti come si deve.... Ad ascoltarti si dovrebbe capire che non sei stato tu a costruire la tua vita, ma sempre qualch'altro, diciamo così, dei passanti. Ma dove sei stato tu, allora? E perchè non hai portato nella lotta contro il destino nessuna for-

za? E come capita sempre che noi abbiamo a lagnarci di tutti gli uomini, se anche noi siamo degli uomini e quindi si potrebbe lagnarsi anche di noi? Se ci disturbano a vivere, vuol dire che anche noi disturbiamo qualcheduno, non ti pare? Come si potrebbe spiegare tutto questo io non so veramente.

— Bisogna costruire la vita in modo che vi sia posto per ognuno, e che nessuno disturbi un altro — mettevano sentenziosamente la tesi davanti a Conovalov.

— Ma chi deve costruire la vita? — domandava egli con un'aria di vincitore e, come avendo paura che gli strappassero la risposta ch'egli aveva preparato a questa domanda, rispondeva egli stesso immediatamente: — Noi! Noi stessi! Ma come possiamo costruire la vita se non sappiamo farlo e se la nostra propria vita non ci è riuscita? E così risulta, ragazzi miei, che l'appoggio, il fondamento siamo ancora noi! E, perdinci, si sa bene cosa vogliamo noi.

Gli opponevano cercando di giustificare sè stessi ma egli si ostinava ripetendosi: nessuno è colpevole di niente di fronte a noi, invece ognuno di noi è colpevole di tutto di fronte a sè stesso....

Era eccessivamente difficile fargli abbandonare quella posizione, come altrettanto difficile era accettare il suo punto di vista sugli uomini. Da un lato essi, secondo la sua enunciazione, risultavano essere capaci e in pieno potere per la costruzione della loro vita, dall'altro lato apparivano de-

boli, fiacchi, incapaci a far niente di più che lagnarsi scambievolmente.

Molto spesso simili discussioni cominciate a mezzogiorno non terminavano prima di mezzanotte e dovevamo tornare con Conovalov a casa in piena oscurità e immergerci nel fango sino ai ginocchi.

Una volta poco mancò che non annegassimo in una maresc, un'altra volta capitammo in uno inseguimento e dovemmo passare la notte di guardia insieme a circa venti amici della « Fabbrica di vetro » i quali, secondo il punto di vista della polizia, risultavano sospetti. Epperò non sempre sentivamo la voglia di filosofare, ed allora s'andava lontano nei prati, traversando il fiume, dove si trovavano piccoli laghi ricchi di pesce che vi era capitato durante la piena. Allora accendevamo un rogo tra le boscaglie sulla riva di uno di quei laghetti, che accresceva la bellezza dell'ambiente, e leggevamo o discorrevamo delle cose della vita. Ma talvolta invece Conovalov proponeva:

— Massimo! vuoi osservare il cielo?

Ci mettevamo supini e cominciavamo a guardare l'azzurro abisso insondabile sopra di noi. Da principio si sentiva il sussurro delle foglie intorno a noi e il mormorio dell'acqua nel laghetto, sentivamo la terra sotto i nostri corpi e tutto ciò che ci circondava.... Poi, a poco a poco il cielo azzurro sembrava attirarci verso di sè, avvolgeva la nostra coscienza come in una nebbia, noi perdevamo la consapevolezza della propria esistenza, e, staccandoci dalla terra, sembravamo nuotare nello spazio celeste, immersi in uno stato di contempla-

zione, fra il sonno e la veglia, uno stato che cercavamo di non distruggere nè con una parola, nè con un movimento.

Rimanevamo in quel modo per ore intere e tornavamo poi al nostro lavoro rinnovati nell'animo e col corpo rinfrescato da quella comunione colla natura.

Conovalov amava la natura di un amore profondo che non si esprimeva con parole, ma solo colla luce dolce dei suoi occhi e ogni volta ch'egli si trovava nei campi o su un fiume, egli s'impregnava di qualche cosa di pacifico, di carezzevole che lo faceva più che mai somigliare a un bambino. Allora diceva con un sospiro profondo, guardando il cielo:

— Ah!... Che bellezza!

E in quell'esclamazione vi era più senso e più sentimento che nelle espressioni retoriche di tanti poeti, che si estasiavano, piuttosto per sostenere la loro riputazione di gente con una fine comprensione del bello, che per una vera prosternazione davanti alla bellezza della natura inesprimibilmente soave!

* * *

Giorni e giorni erano passati così, quasi due mesi nei quali noi ebbimo il tempo di discorrere con Conovalov di tante cose e di leggere tanti libri. Continuavo a leggergli « La ribellione di Stienka Rasin » di modo che egli poteva con facilità

raccontare il contenuto del libro pagina per pagina, dal principio fino in fondo.

Quel libro faceva per lui la parte che fa molto spesso una fiaba magica per un bambino impressionabile. Egli chiamava gli oggetti che adoperava coi nomi dei suoi eroi e quando una volta cadde dal palchetto un catino e si ruppe, egli esclamò con un'espressione di ira e malcontento:

— Eh, « vojevoda » (1) che sei!

Un pane che non era riuscito egli chiamava col nome del fratello di Stienka: Frolka. Il lievito aveva nome « I pensieri di Stienka », e lo stesso Stienka era il sinonimo di tutto ciò ch'è straordinario, grande, disgraziato e sfortunato.

A quella *Capitolina,* della quale avevo letto la lettera e alla quale avevo scritto una risposta nel primo giorno della mia conoscenza con Conovalov, quasi non si era accennato più durante tutto quel tempo.

Io sapevo che Conovalov le aveva mandato del denaro al nome di un certo Filippo pregando costui di dare le garanzie per la ragazza alla polizia, ma nessuna risposta era venuta nè da Filippo, nè dalla ragazza stessa.

Ma, improvvisamente, una sera, quando io e Conovalov ci eravamo già preparati a mettere il pane nel forno si aprì la porta della camera e dal buio e dall'oscurità dell'anticamera una bassa

(1) Vojevoda — in vecchio russo — significa capo esercito, capo di una provincia. Qui accenna al « vojevoda » che ha catturato Stienka Rasin.

voce femminile, timida e giuliva nello stesso tempo, disse:

— Scusatemi....

— Cosa volete ?— domandai io intanto che Conovalov abbassata la pala per terra, si ravviava confuso la barba.

— Il fornaio Conovalov lavora qui?

Capitolina stava sulla soglia e la luce della lampada cadeva dal soffitto direttamente sulla sua testa coperta di un fazzoletto bianco di lana. Di sotto quel fazzoletto guardava un visino gentile e paffuto, con un piccolo naso camuso e con delle fossette che aiutavano le guance al sorriso delle labbra gonfie e rosse.

— E' qui — le risposi io.

— Qui, qui fece ad un tratto Conovalov con una gioia troppo rumorosa, e si diresse a grandi passi verso la donna avendo buttato la pala in un angolo.

— 'Sascia! — esclamò essa con un sospiro profondo.

Si abbracciarono, e per farlo Conovalov dovette chinarsi molto verso di lei.

— Ebbene! Come va? Quando sei arrivata? Ah? Ecco, ci sei! Sei poi libera, nevvero? Vedi? Ti dicevo io... adesso hai di nuovo una via per camminare! Avanti, dunque e con audacia! — diceva in fretta Conovalov, stando ancora sulla soglia della camera continuuando ad abbracciare e ad accarezzare la fanciulla.

— Massimo... guarda di riuscire oggi da solo:

io come vedi ho da occuparmi della signorina. Dove sei scesa, Capa?

— Ma, sono venuta direttamente qui, da te.

— Qui? Qui non puoi rimanere... qui si fa il pane e poi... è davvero impossibile! Il nostro padrone è severissimo. Bisogna trovare un altro luogo per passare la notte... una camera d'albergo per esempio. Su, andiamo!

E così se ne andarono. Io rimasi ad affaccendarmi coi pani, non aspettando di certo Conovalov prima della mattina, invece con mia grande meraviglia egli apparve dopo circa tre ore. La mia meraviglia s'accrebbe ancora di più quando, avendogli gettato uno sguardo nella speranza di vedere sul suo viso la gioia, io vidi invece un viso acerbo, stanco e seccato.

— Cos'hai? — domandai io molto interessato di quell'umore del mio amico poco adatto alle circostanze.

— Niente — rispose egli annoiato, e dopo un minuto sputò rabbiosamente rompendo il silenzio.

— No, dimmi, cosa c'è? — insistevo io.

— Ma cosa vuoi? — fec'egli con una voce stanca allungandosi sul banco — cosa c'è, cosa c'è?... E' che essa è una donna e basta!

Con gran fatica riuscii a tirargli fuori una spiegazione di ciò che era accaduto, e finalmente egli me la diede in questi termini:

— Ti dico, una donna! E se io non fossi uno stupido, tutto ciò non sarebbe accaduto. Hai capito? Già.... Ecco, tu dici che una donna è anch'essa un essere umano! E certo, cammina su

due gambe posteriori, non mangia erba, pronuncia delle parole, ride.... vuol dire che non è un animale. Ma non c'è da dire — non è uguale ad altri.... Sì! E perchè questo? Non lo so! Sento che non è uguale, ma in che cosa non posso spiegarlo... Guarda un po' anche in che via si è messa ora la Capa. — Voglio, dice, vivere con te, come se fossi tua moglie. Voglio, dice, essere il tuo cane.... Ma è del tutto assurdo. Senti, rispondo, cara la mia bambina, stupida che sei, ma pensa tu stessa come potresti vivere con me? Prima di tutto sono un ubriacone, in secondo luogo non ho casa e poi, io sono un vagabondo e non posso vivere in un posto fisso... e così via; tante altre cose le ho detto ancora. Ed essa mi risponde: ubriacone me ne infischio, tutti, dice, gli uomini che sono artigiani si ubriacano e tuttavia hanno delle mogli; una casa, dice, ci sarà anche dal momento che ci sarà la moglie, ed allora non avrai più voglia di vagabondare... Io dico: Capa, in nessun modo posso andar d'accordo con te, perchè non saprei vivere come tu vorresti e non lo imparerò mai. Ed essa — allora, mi butto nel fiume. Ed io — cre-ti-na! Ed allora essa cominciò a ingiuriarmi, ma come! Ah, dice, tu sei bugiardo, muso sfacciato, ingannatore, diavolo lungo!... E via... e via.... Si è infuriata contro di me in tal modo ch'io volevo scappare. Poi cominciò a piangere. Piange e si lamenta, perchè dice che le ho fatto abbandonare quel mestiere lì, chè allora era meglio lasciarla là, dal momento che non avevo bisogno di lei? Perchè, dice mi hai persuaso di an-

darmene, e cosa farò e dove andrò ora? E che cosa faccio ora di lei?

— Ma tu, veramente, perchè l'avevi tirata fuori da quel luogo? — domandai io.

— Perchè? Originale che sei, anche tu! Ma per compassione.... Quando si vede sprofondare un essere umano, l'uomo non deve far di tutto per salvarlo? Ma per crearmi una famiglia e così via... no, no! A questo non posso mai consentire! Che capo di famiglia potrei esser io? Ma se io avessi ritenuto di poterlo essere mi sarei deciso già da tanto tempo. Chè occasioni me ne erano capitate! Potevo prendere una moglie per bene e con dote. Ma se io non ho forze per resistere come potrei fare una simile cosa? Essa piange... certo questo è... questo non è una cosa bella.... Ma cosa devo fare? Io non posso!

Egli scosse la testa per confermare il suo « non posso », si alzò dal banco e cominciò a camminare su e giù per la camera arruffando colle mani i capelli e la barba, abbassando la testa e continuando a sputare.

— Massimo! — diss'egli con un tono confuso e supplichevole — se tu potessi andare da lei e spiegarle in qualche modo eh? Fallo, caro mio!

— Ma che cosa potrei dirle?

— Dille tutta la verità!... Di, che non posso farlo, che non è adatto per me.... Oppure... meglio ancora... dille che ho una brutta malattia!

— Sarebbe proprio la verità! — diss'io ridendo.

— Sì... sì, non sarebbe la verità... Però sarebbe

una buona ragione, eh? Ah, perdinci, mille diavoli! Ecco una bella storia — prender moglie! Eh? Ma non ho mai nemmeno pensato a ciò! Una moglie per me — mai più!

E così dicendo egli aprì le braccia con una tale espressione di perplessità e di paura che significava la sua recisa volontà a non far mai quello che la fanciulla pretendeva.

E nonostante la comica narrazione di tutta questa storia, la parte drammatica di essa mi preoccupò molto e mi fece pensare alla posizione del mio amico e di quella ragazza. Egli intanto continuava a camminare per la camera e a parlare a sè stesso.

— Mi è dispiaciuta questa volta terribilmente. Mi sembrava che mi volesse succhiare, prøprio mi tirasse in fondo come una marese insondabile. Già, si è trovata un marito! Non è molto intelligente, però è furba la ragazza!

Era l'istinto del vagabondo che parlava in lui; il senso eccitato di una eterna tendenza verso la libertà, contro il quale si era attentato.

— No, cara mia, io sono un pesce grosso, non si può pigliarmi con un verme simile! — esclamava egli con una bravata! — Io, ecco, senza pensarci molto... e se lo facessi davvero? — Ed, essendosi fermato in mezzo alla camera, rimase immpensierito con un sorriso sulle labbra. Io seguivo il giuoco della sua faccia eccitata, cercando di indovinare la sua decisione.

— Massimo! Sai, andiamo nel Cuban!

Non mi aspettavo poi questo! Io mi ero proposto di insegnarli a leggere e di fargli apprendere tutto ciò che io sapevo. Ero curioso di vederne il risultato.... Egli mi aveva fatto la promessa di non muoversi dal posto durante tutta l'estate, e questo mi facilitava il compito. Ed ecco, ad un tratto:

— Già, ora dici delle stupidaggini — gli dissi un tantino turbato.

— Ma, che cosa posso fare altrimenti? — esclamò egli.

Io cominciai a persuaderlo che forse gli attentati di Capitolina contro la sua libertà non erano già tanto seri e decisivi come egli supponeva, e che bisognava aspettare e vedere.

Così continuavamo a discorrere seduti sul pavimento davanti alla stufa, le spalle voltate alle finestre. Era circa mezzanotte e dal momento che Conovalov era tornato non erano passate più di due-tre ore. Ad un tratto, dietro di noi risuonò un tinnire dei vetri e sul pavimento cadde con fracasso una pietra abbastanza grossa. Noi balzammo amendue spaventati e ci gettammo verso la finestra.

— Non l'ho colpito! — gridava una voce stridente. Ho mirato male! Se l'avessi preso...!

— Andiamo — ringhiava un basso profondo. Andiamo, gli darò dopo... una buona lezione!

Spaventosi sbuffi di un riso isterico e ubriaco, un riso stridente che colpiva i nervi penetrava nella camera per la finestra rotta.

— E' lei! — disse Conovalov con tristezza.

Io vedevo solo due gambe sul marciapiede, nel vano che era davanti alla finestra; esse pendevano agitandosi in modo strano e sbattendo coi tacchi contro il muro di mattone della fossa e come cercando un appoggio.

— Su, andiamo — borbottava ancora il « basso profondo ».

— Lascia stare! Non tirarmi, lasciami sfogare un po' l'anima. Addio, Sascia! Addio... e seguì una bestemmia indecente.

Essendomi avvicinato di più alla finestra, io vidi Capitolina. Le mani appoggiate al muro, essa si chinava, cercando di gettare uno sguardo nell'interno della camera, e i suoi capelli disfatti si erano sciolti sulle sue spalle e sul petto. Il fazzoletto bianco era caduto da parte, il vestito era strappato sul petto. Capitolina era ubriaca morta e dondolava singultando, bestemmiando, urlando istericamente, tutta tremante, disfatta, con un viso rosso ubriaco sul quale scorrevano copiose lacrime....

Sopra di lei era chinata un'alta figura di uomo, che continuava ad urlare tenendola alle spalle con una mano e coll'altra appoggiandosi al muro:

— Andiamo.

— Sascia! Mi hai rovinato... ricordati! Maledetto, diavolo rossiccio. Crepa, e che tu non possa veder mai più la luce del sole! Io speravo... di fare una nuova vita... ti sei burlato di me, scellerato.... E va bene! Faremo ancora i nostri conti! Ah... ti sei nascosto! Hai vergogna, grugno sfacciato!.... Sascia... gioia mia....

— Non mi sono nascosto — disse Conovalov con una voce sorda e profonda, avvicinandosi alla finestra e salendo sul banco. No, io non mi nascondo... è ingiusto quello che tu dici.... Io ti volevo bene.... io pensavo di aiutarti e tu hai cominciato a esigere cose assurde....

— Sascia, non potresti uccidermi?

— Perchè ti sei ubriacata? Che ne sai tu di quello che può accadere l'indomani?....

— Sascia, Sascia, buttami nell'acqua, così annego!

— Basta, andiamo!

— Mascalzone, perchè hai finto di essere un uomo onesto?

— Cosa è questo baccano? Chi siete? e il fischio stridente della guardia notturna si intrecciò a quel dialogo assordante.

— Perchè ho creduto in te, diavolo!... — singhiozzava la ragazza sotto la finestra.

Poi ad un tratto i suoi piedi sussultarono, sveltamente si tirarono su e sparirono nel buio. Si sentirono delle voci sorde e un dimenarsi.

— Non voglio andare alla polizia! Sa-ascia! — urlava la ragazza.

Si sentirono dei passi pesanti sulla strada.

Poi dei fischi, un brontolio sordo, e degli urli ancora:

— Sa-ascia! Ca-aro mio!'

Sembrava che torturassero qualcheduno senza pietà.

Tutti quei suoni si allontanavano da noi, diven-

tando sempre più sordi, più bassi e finalmente svanirono del tutto.

Sbalorditi, oppressi da quella scena che si era svolta con una rapidità straordinaria, Conovalov e io continuavamo a guardare la strada, intontiti da quei pianti e gemiti di dolore e dagli ammonimenti del poliziotto, e dagli urli e bestemmie. Io stentavo a credere che tutto ciò fosse capitato in realtà. Quel dramma breve ma tanto vivo ed esagitato era terminato con una rapidità spaventosa.

— E' tutto... — disse Conovalov con un tono straordinariamente mite e semplice, prestando l'orecchio ancora una volta al silenzio della notte oscura che lo guardava muta e austera dalla finestra.

— Come mi ha ingiuriato!... — continuò egli dopo qualche momento, rimanendo sempre nella medesima posizione: inginocchiato sul banco, le mani appoggiate sul davanzale della finestra. — Ora è andata a finire in guardina, ubriaca... e con un altro diavolo ubriaco anche lui. Ha deciso tutto molto presto! — Sospirò profondamente, scese dal banco, si sedette su un sacco, strinse la testa colle mani e mi domandò:

— Spiegami, Massimo, cosa è tutto ciò che è accaduto ora?... cioè, per quanto entro io in quest'affare?

Io gli avrei detto sinceramente che secondo me in tutto quello che era successo la colpa era sua. Se qualcheduno si decide a fare una cosa, occorre capire quel che si vuole fare e prima ancora di

cominciare, si ha da prevedere la fine possibile. Egli non aveva capito tutto questo, non ci aveva pensato, quindi era adesso colpevole, di tutto. Io ero irritato contro di lui. Gli urli e i gemiti di Capitolina e quella voce ubriaca che ripeteva « andiamo » risuonavano ancora nelle mie orecchie ed io non aveva pietà per il mio compagno.

Egli mi ascoltava colla testa bassa e quando io ebbi finito, la alzò, e io potei vedere il suo viso che esprimeva lo stupore e lo spavento.

— Ecco, ci siamo! — esclamò lui. — E' giusto! Ma... cosa sarà ora? Cosa devo fare con lei? Cosa faccio?

Nel tono della sua voce era una tale consapevolezza sinceramente infantile della propria colpa verso quella ragazza, e una tale perplessità davanti ai fatti, ch'io sentii compassione per il mio amico e mi rimproverai di aver parlato in un tono troppo aspro e perentorio.

— E perchè ho avuto quest'idea di smuoverla dal posto dove si trovava? esclamava Conovalov con amarezza. Come mi ha ora?... Per bacco!... ecco, sai... io vi andrò, alla polizia e cercherò di accomodare... la faccenda. Ad ogni modo la vedrò... e insomma. Le dirò qualche cosa... sai? Che ne dici? Devo andare?

Io osservai che era poco probabile che il suo intervento potesse avere influenza decisiva. Che cosa potrebbe dirle? Tanto più che essa era ubriaca e certamente in quel momento dormirebbe già.

Ma egli si era ostinato sul suo proposito.

— Ci vado lo stesso. Lasciami fare, cosa vuoi,

le voglio bene... sia pure a mio modo. Pensa che gente c'è là, nell'ufficio di polizia intorno a lei! Ci vado. E tu, amico, arrangiati qui.... Ritornerò presto.

E preso un berretto, senza nemmeno calzare le scarpe, egli uscì.

Io avevo finito il lavoro e mi ero coricato per dormire. E quando la mattina, svegliandomi, guardai per abitudine il posto sul quale dormiva di solito Conovalov, non ve lo trovai.

Apparve solo verso sera, cupo, arruffato, colle rughe pronunciate sulla fronte, con gli occhi velati. Senza guardarmi egli s'avvicinò ai banchi per vedere che cosa io avevo fatto e poi si sdraiò in silenzio sul pavimento.

— Allora, l'hai vista?

— Non ero forse andato per vederla?

— E dunque?

— Niente.

Era chiaro, egli non voleva parlare. Nella supposizione che un simile umore non poteva durare a lungo, decisi di non seccarlo colle mie domande. E durante tutto quel giorno egli tacque pronunciando solo frasi brevi, quelle necessarie per il lavoro. Egli continuava a camminare su e giù per il laboratorio, la testa bassa, gli occhi velati come da una nebbia. Come se gli si fosse spento un fuoco interno; egli lavorava con lentezza e fiacchezza, tutto preso dai propri pensieri. Nella notte tardi, quando avevamo messa l'ultima infornata, egli mi pregò:

— Leggimi qualche cosa di Stienka.

Siccome la descrizione delle torture e dell'esecuzione di Stienka lo eccitavano di più, io mi misi a leggergli proprio quel pezzo. Egli ascoltava sdraiato, immobile sul pavimento, col petto in alto e senza batter ciglio guardava il soffitto affumicato.

— E' morto Stienka. Così l'hanno finita con quest'uomo! — disse Conovalov lentamente. E però in quei tempi lì si poteva vivere. C'era più libertà, più spazio. C'era più possibilità di sfogarsi l'anima. Ora tutto intorno è tranquillo, ordinato.... se si guarda a volo di uccello, la vita è diventata veramente calma. La scienza, i libri.... E nonostante ciò l'uomo vive senza essere protetto da nulla e nessuno si cura di lui. Gli è proibito di peccare, ma gli è impossibile di non farlo.... E perciò vi è grande ordine per le strade e grande subbuglio nelle anime umane. E nessun uomo può capire un altro.

— Sascia! E dunque, come stanno le cose con Capitolina?

— Colla Capa? Basta, tutto rotto... — ed egli fece un gesto deciso colla mano.

— E' proprio finito tutto?

— E' stata lei che ha tagliato....

— In che modo?

— In un modo molto semplice. Si è impuntigliata irremovibilmente.... Tutto è tornato come era prima. Solo che prima non si ubriacava e ora ha cominciato a farlo.... Tu ti occuperai del pane, nevvero? Ed io, ora, voglio dormire.

Poco dopo tutto ritornò tranquillo. La lampada

fumava, di tanto in tanto lo sportello della stufa e le croste del pane sgrigliolavano. Nella strada, presso le nostre finestre, parlavano fra loro due guardie notturne. Un altro suono strano arrivava di tanto in tanto dalla via che ora sembrava un cigolare dell'insegna, ora un gemito.

Io tirai fuori il pane dal forno e mi coricai, ma non riuscivo a prendere sonno e, ascoltando tutti i suoni della notte, rimanevo così, gli occhi chiusi. Ad un tratto io m'accorsi che Conovalov si levò senza far rumore, e avvicinatosi a una scansìa prese il libro di Costomarov, lo aprì e l'avvicinò agli occhi. Io vedevo chiaramente il suo viso pensieroso, vedevo come egli seguiva col dito le righe come dondolava la testa, saltava le pagine, le guardava fissamente e poi si voltava verso me. Il suo viso voltato, pensieroso e come dimagrito, mi sembrava nuovo, ed io vi notavo un'espressione di tensione di spirito, un'ansietà di conoscere....

Non potei trattenere la mia curiosità e gli domandai che cosa faceva.

— Credevo che tu dormissi... — diss'egli confuso; poi si avvicinò a me col libro tra le mani, mi si sedette accanto e continuò. — Io, vedi, voglio domandarti una cosa.... Possibile che non sia un libro per ordinare la vita, questo? Io intendo un libro che insegni come si deve vivere? Vorrei che mi fosse chiarito quali azioni sono nocive e quali non lo sono.... Lo vedi, sono perplesso davanti ad alcune mie azioni.... Una cosa che mi sembra da principio buona, risulta poi cattiva.

Per esempio quell'affare di Capitolina. — Egli riprese fiato e continuò con forza: — Ti prego, dunque, cerca di trovare un tale libro che possa spiegarmi tutto questo. E leggimelo.

Alcuni minuti di silenzio.

— Massimo!...

— Eh?

— Come mi ha ingiuriato la Capa!

— Ma lascia stare.... Basta....

— Certo, ora non c'è più niente da fare.... E dimmi, non aveva torto lei?...

Era una questione delicata, ma avendoci pensato un po' io risposi affermativamente.

— Anch'io lo penso.... Se aveva tutti i diritti... se... fece lentamente Conovalov, e poi tacque.

Egli si dimenò ancora a lungo nella sua stuoia, si alzò alcune volte, accese una sigaretta, si avvicinò alla finestra, poi si coricò di nuovo.

Io mi addormentai, e la mattina, quando mi svegliai non lo trovai più nella camera ed egli non apparve che la sera. Sembrava essere coperto dalla testa ai piedi dalla polvere e nei suoi occhi velati sembrava essersi fissato qualche cosa di immobile.

Buttò il berretto a terra e sospirò. Quindi si sedette accanto a me.

— Dove sei stato?

— Sono andato a vedere la Capa.

— E poi?

— E' finito, caro mio! Come ti ho già detto prima....

— Cosa vuoi, si vede che non c'è niente da fare con persone simili... — dissi io e, cercando di distrarlo, parlai della potente forza dell'abitudine e di tante altre cose adatte alla circostanza. Conovalov taceva con ostinazione, continuando a guardare il pavimento.

— No, cosa vale tutto questo! L'essenziale non è in ciò! Sono nato sotto una cattiva stella.... C'è come un'aria velenosa che emana da me. E basta ch'io mi avvicini a una persona perch'essa subito si contagi.... Porto in me la disgrazia per ognuno che mi si accosta.... Se ci penso, a chi ho mai procurato un po' di piacere? A nessuno! E ho avuto da fare con tanta gente! Sono un uomo che porta con sè lo scompiglio....

— E' assurdo quello che tu dici!...

— No, non è assurdo, è proprio giusto! — ed egli scosse la testa con convinzione.

Io cercavo di dissuaderlo, ma nei miei discorsi egli attingeva ancora più sicurezza della propria dappocaggine.

Dopo quest'avvenimento, egli cambiò d'umore e di carattere. Diventò pensieroso, fiacco, perdette l'interesse per la lettura, non lavorava più col medesimo ardore, si fece taciturno e poco comunicativo.

Nelle ore libere egli si sdraiava sul pavimento e fissava ostinatamente il soffitto. Il suo viso era dimagrito, gli occhi perdettero la loro chiara luce infantile.

— Sascia cosa hai? — gli domandai io.

— Sta per arrivare il mio mal di vino — mi

annunciò con semplicità — presto mi lascerò andare, cioè comincierò a riempirmi di vodka.... Sento già un bruciore interno... qualche cosa come una pirosi, capisci?... E' venuto il momento.... Se non fosse stata quella storia con la Capa forse avrei resistito ancora per qualche tempo. Ma quell'affare lì mi rode.... Come è possibile questo? Ho voluto fare del bene a una persona e ad un tratto me ne viene male.... E' proprio assurdo!

— Sì, ragazzo mio, per poter vivere occorre assolutamente che vi sia un ordine negli atti.... Possibile, in fin dei conti, che non si possa inventare una legge perchè tutti gli uomini agiscano nel medesimo modo e quindi si capiscano l'un l'altro? E' proprio insopportabile vivere talmente distante gli uni dagli altri! Come è che la gente colta e intelligente non capisce che occorre assolutamente mettere ordine a tutto questo, e chiarire i rapporti tra gli uomini?... Ohibò!

Immerso nei pensieri sulla necessità di un ordine nella vita, egli non ascoltava le mie parole. Mi accorsi anzi ch'egli cominciò ad evitarmi. Una volta, dopo aver ascoltato per la centesima volta il mio progetto della riorganizzazione della società, egli sembrò irritarsi contro di me.

— Lascia stare!... L'ho già sentito parecchie volte.... Non è questione della società, ma è questione dell'uomo... hai capito? E nient'altro.... Secondo te risulta che finchè tutto questo si verificherà, l'uomo rimarrà ancora come ora. Eh, proprio!... No, rifai prima l'uomo, fagli vedere le vie giu-

ste... fai che ci sia abbastanza luce e abbastanza spazio per lui sulla terra, ecco ciò che tu dovresti cercare a procurargli. Insegnagli a trovare la strada adatta per lui.... Tutto ciò che dici tu non è altro che immaginazione.

Io mi opponevo ed egli si riscaldava oppure diventava cupo di colpo ed esclamava con un senso di noia:

— Oh, lasciami in pace!

Una sera egli se n'andò solo senza ritornare la notte per il lavoro, nè il giorno dopo. In sua vece venne il padrone con un viso seccato e disse:

— Ha cominciato la baldoria il nostro Alessandro. Non esce più dalla « Stienka ». Bisogna che cerchi un altro fornaio.

— Forse si ravvederà ancora....

— Ehi, caro mio!... lo conosco bene....

Io andai nella « Stienka » — una bettola costruita con arte. Differiva dalle altre case perchè non aveva finestre e la luce vi entrava da una apertura nel soffitto. In verità non era altro che una fossa quadrata, scavata nella terra e coperta con un tetto di legno. Era sempre impregnata di odore di terra umida, di tabacco ordinario e di vodka — una miscela di odori che procurava dopo una mezz'ora il mal di testa. Ma gli avventori di questo bugigattolo — gente oscura, senza occupazione — erano assuefatti a quell'ambiente e non ci soffrivano invero, dal momento che era il loro ritrovo abituale. Essi rimanevano in quella bettola per giornate intere, aspettando qualche

artigiano... bene intenzionato... per farlo ubriacare e derubarlo poi di tutto.

Conovalov era seduto a una grande tavola in mezzo allo stanzone, circondato da sei signori vestiti di abiti fantasticamente stracciati, con delle fisonomie che sembravano estratte dalle pagine fiabesche di Hoffman, e che l'ascoltavano rispettosamente e con adulazione.

Si beveva la birra e la vodka insieme e si mangiava qualche cosa di somigliante a dei pezzi di argilla nera....

— Bevete, amici miei, bevete fino a che ne avete voglia. Ho denari almeno per tre giorni. Quando avrò bevuto fino all'ultimo centesimo... dirò: basta! non voglio più lavorare, non voglio più vivere qui!

— Una cattiva città la nostra! — disse uno che rassomigliava a John Falstaff.

— Lavorare? — aggiunse un altro con un'espressione di meraviglia sul viso, guardando il soffitto. — Ma l'uomo è nato proprio per lavorare.

E cominciarono subito a parlare tutti insieme, provando a Conovalov il suo diritto di spendere in bevanda tutto ciò che possedeva, esaltando questo diritto piuttosto come obbligo di farlo proprio in compagnia loro, insieme a loro.

— Ah, Massimo... anche tu sei qui! — esclamò Conovalov vedendomi improvvisamente lì davanti. — Su, letterato e fariseo, rovescia nella gola anche tu! Io, caro mio, sono ora definitivamente fuori dalle rotaie. Basta! Voglio spendere qui fin

all'ultimo centesimo.... Quando nel mio corpo non rimarrà altro che il pelo, cesserò. Facci compagnia anche tu!

Egli non era ancora ubriaco, solo i suoi occhi azzurri brillavano di una eccitazione straordinaria e di nostalgia e la barba che gli cadeva sul petto come un ventaglio di seta, si muoveva ogni tanto perchè la sua mascella inferiore sussultava in un tremito nervoso. Il collo della camicia era sbottonato, sulla fronte bianca brillavano delle piccole goccie di sudore e la mano tesa verso di me con un bicchiere tremava.

— Lascia stare, Sascia, andiamo via... — diss'io mettendogli la mano sulla spalla.

— Lasciar stare?... — disse ridendo. Se tu fossi venuto da me dieci anni prima a farmi un simile invito, forse avrei anche lasciato. Ma ora no, ora preferisco non cambiare. Cos' altro ho da fare? Cosa? Io sento tutto, sento ogni movimento della vita, ma non posso capire niente e non ho trovato la mia via.... Sento e... bevo, perchè non ho altro da fare.... Su, bevi anche tu!

I suoi compagni mi guardavano con un malcontento che non cercava di nascondersi, e tutti i dodici occhi osservavano la mia figura con un'aria tutt'altro che benevola.

Quei disgraziati avevano paura ch'io conducessi via Conovalov, vale a dire li privassi della festa ch'essi aspettavano forse da una settimana.

— Ragazzi! Quello là è il mio compagno... uno scienziato, per diavolo! Massimo potresti legger qui il libro di Stienka?... Ah, ragazzi miei, se sa-

peste che libri esistono nel mondo! E il racconto di Pila?... Eh, Massimo?.... Amici miei non è un libro, ma sono delle lacrime e del sangue. Ma... quel Pila non sono mica io? Massimo, cosa ne dici? E anche Sisvika sono io.... per Dio è proprio così! Ecco, ora tutto è chiaro!

Egli mi guardava cogli occhi spalancati nei quali io leggevo come una paura e il suo labbro inferiore tremava stranamente. La compagnia mi fece un posto alla tavola senza troppa premura. Io mi sedetti accanto a Conovalov proprio nel momento in cui egli vuotava un bicchiere di vodka misto alla birra.

Evidentemente aveva voglia di stordirsi al più presto. Bevutala egli prese dal piatto qualchecosa che somigliava a un pezzo di argilla, ma era in realtà un pezzo di carne bollita, la guardò e la proiettò, sopra la spalla, contro il muro della bettola.

La compagnia brontolava a mezza voce come un branco di cani affamati sopra un osso.

— Sono un uomo perduto.... Perchè mi hanno messo al mondo i miei genitori?... Non si sa proprio.... Tutto è buio! Non c'è abbastanza spazio! Addio, Massimo, se non vuoi bere con me. Io non torno più al forno. Il padrone mi deve del denaro, prendilo e portamelo qui, io lo spenderò per la vodka.... No! Meglio sarebbe comprare dei libri.... Va bene? Non vuoi? Come credi.... No? Vuol dire che sei un porco.... Vattene! Via da me! Va-att-tene!!!

Egli si inebriava e i suoi occhi cominciarono a brillare di una luce feroce.

La compagnia intanto era pronta a buttarmi via senz'altro con un calcio ed io decisi di andarmene per evitare dei dispiaceri.

Circa tre ore dopo io tornai di nuovo nella « Stienka ». La compagnia si era accresciuta ancora di due uomini. Tutti erano ubriachi. Conovalov meno degli altri. Egli cantava appoggiato alla tavola e guardando il cielo attraverso l'apertura nel soffitto. Gli ubriaconi l'ascoltavano seduti in diverse pose e alcuni singhiozzavano.

Conovalov cantava con una voce da baritono che passava dalle note acute al falsetto come cantano di solito gli artigiani. Avendo appoggiato la guancia su una mano egli eseguiva con grande sentimento le fioriture malinconiche e il suo viso era pallido d'agitazione, gli occhi socchiusi, la gola sporgente. Otto faccie rosse e ubriache lo guardavano con un'aria assurda e solo di tanto in tanto si sentiva un brontolio o un singulto. La voce di Conovalov vibrava e piangeva e gemeva ed era tormentoso vedere quel ragazzo simpatico, e commovente fino alle lacrime sentirlo cantare quella sua triste canzone.

L'odore pesante, quei musi rossi e sudati, le due lampade di petrolio che fumigavano, le pareti sporche e nere, quel pavimento di terra e il buio che riempiva quella fossa, tutto questo sembrava cupo e dolorosamente fantastico. Pareva che fosse un banchetto di condannati o seppelliti vivi in una tomba, e che uno di loro cantasse per l'ulti-

ma volta prima di morire, dicendo addio al cielo. Una tristezza senza speranza, un'angoscia inesprimibile, una calma disperazione si esprimevano col canto del mio compagno.

— Massimo, sei qui? Vuoi venire da me come luogotenente? Amico caro, vieni! — disse lui interrompendo la sua elegia e tendendomi la mano.

— Io, fratello mio, sono pronto... Mi sono composto una banda... eccola... poi troveremo ancora della gente... troveremo, sii certo... Chiameremo Pila e Sisvika... E daremo loro da mangiare ogni giorno della carne..., va bene? Allora vieni? Prendi con te dei libri... leggerai a loro di Stienka e degli altri... Amico mio! Ah che noia... che noia... che noia!!...

Ed egli picchiò con tutte le sue forze sulla tavola. I bicchieri e le bottiglie traballarono e si rovesciarono e la compagnia svegliandosi riempì di colpo la bettola con un fracasso terribile nella sua mostruosità.

— Bevete, amici! — gridò Conovalov! — Bevete! Alleggerite le nostre anime... Tracannate, fino al gozzo!

Andai via subito. Mi fermai un po' sulla strada vicino alla porta ad ascoltare Conovalov che faceva un discorso colla lingua che non gli ubbidiva più, e quando egli cominciò di nuovo a cantare, mi diressi a casa inseguito ancora a lungo, nel buio della notte, della canzone ubriaca che piangeva e gemeva.

Due giorni dopo Conovalov era scomparso dal-

la città. Ma io ebbi occasione d'incontrarmi ancora una volta con lui.

* * *

Bisogna nascere nella società colta per poter trovare in sè la pazienza di viverci durante tutta la vita, senza aver provato nemmeno una volta il desiderio di fuggire tutte quelle convenzionalità pesanti, dalle piccole bugie velenose, dalla sfera dell'amor proprio esagerato, dalla partigianeria delle idee e da ogni falsità, insomma da tutta quella vanità delle vanità che raffredda i sentimenti e deprava lo spirito. Io sono nato e sono stato educato all'infuori di questa società e per questa ragione gradevole non posso accettare la sua coltura a grandi dosi senza che, passato un certo tempo, io non provi la necessità indispensabile di uscire dai suoi limiti e rinfrescarmi un po' al di fuori delle complicazioni esagerate e delle sottigliezze morbose di queste usanze.

Nei paesi ciò è quasi egualmente insopportabile che nelle città, fra la gente intellettuale. La cosa migliore è recarsi nei bassi fondi cittadini, dove nonostante che tutto sia sporco, è nondimeno tanto semplice e sincero; oppure fare una passeggiata per le vie e i campi della patria, un viaggio che non chiede nessuna spesa, nient'altro che un paio di gambe sane e resistenti, ma che rinfresca molto lo spirito e dà la possibilità di osservare molte cose veramente curiose.

Circa cinque anni fa io avevo intrapreso una

simile passeggiata e vagando per la Russia benedetta, senza avere un piano prestabilito, capitai a Feodossia. In quei tempi si era cominciata là la costruzione del molo e sperando di guadagnar un po' di denaro per poter proseguire il mio viaggio, mi recai al luogo della costruzione.

Col desiderio di ammirare prima quel gran lavoro come un quadro, io salii su un monticello e mi ci sedetti guardando in giù l'immenso mare potente e i piccoli uomini che tentavano imprigionarne una parte piccolissima nelle catene.

Davanti a me si svolgeva il vasto quadro del lavoro umano: tutta la riva della baia dal suolo pietroso era scavata, delle fosse, degli ammassi di pietra e di legno — dappertutto, carriole, travi, sbarre di ferro, macchine per incastrare i pali e altri strumenti di legno, e in mezzo a tutto questo caos gli uomini si affaccendavano. Essi, avendo fatto saltare la montagna colla dinamite, la rompevano a pezzi coi picconi, facendo la via per la linea ferroviaria; impastavano coi tini enormi il cemento e fabbricandone delle grandi forme cubiche di quasi due metri, le sprofondavano nel mare, costruendo nelle sue profondità una base contro la forza titanica delle sue onde instancabili. Gli uomini sembravano piccoli come vermi sul fondo della montagna di un bruno scuro, storpiato dalle loro mani, e come vermi si affaccendavano irrequietamente tra i mucchi di ciottoli e pezzi di legno avvolti di polvere, con trenta gradi di calo-

re (1), in una giornata meridionale. Il caos che li circondava e il cielo rovente sopra di loro, dava a tutto quel subbuglio un'aria, come se loro volessero farsi un passaggio nella montagna per nascondersi nelle sue profondità dai raggi ardenti del sole e dal triste quadro delle distruzioni.

C'era nel cielo soffocante un forte rumore, degli ululi vasti, rimbombavano i colpi dei picconi contro la pietra, le ruote delle carriole producevano un suono che rassomigliava a un canto triste, il martello di ghisa cadeva con un rumore sordo sul legno dei pali, piangeva « la dubinuscka » (2), piallavano le ascie, squadrando le travi, e con voci diverse gridavano gli uomini affaccendati, scuri e grigi.

Un altro gruppo era occupato a smuovere un grande masso di montagna, mentre più distanti altri rialzavano una trave pesante e gridando tra gli sforzi:

— Piglia-a-a! — e il monte fenduto ripeteva « a-a-a-a ».

Lungo la linea rotta fra le assi sparse per terra si muoveva lentamente una fila di uomini curvi sopra le carriole piene di pietre e incontro ad esse ne veniva un'altra coi recipienti vuoti, molto lentamente, cercando di prolungare con un minuto di riposo la dura fatica. Vicino ad un tino sta-

(1) In Russia la temperatura si misura col Reaumur e non col Celsio come in Italia.

(2) Canto nazionale che si intona di solito durante lavori pesanti.

va una folla densa e multicolore e in mezzo a questa qualcuno cantava con voce malinconica la «Dubinuscka».

Su tutti i punti dello spazio tra il monte e il mare correvano gli uomini, riempiendo l'aria di gridi, di polvere e di acre odore umano. In mezzo a loro passeggiavano i sorveglianti, vestiti di giacche di tela bianca con bottoni metallici che brillavano al sole come se fossero occhi dallo sguardo freddo. Di sopra un crudele cielo rovente, nuvole e onde di suoni — la sinfonia del lavoro, l'unica musica che non procura godimento.

Il mare si era steso pacifico fino all'orizzonte annebbiato e mormorava colle sue onde che arrivavano lentamente verso la riva rumorosa e piena di movimento. Lucendo nel bagliore del sole, esso sembrava sorridere bonariamente di Gulliver come conscio che un solo suo movimento è più che sufficiente per annullare il lavoro lungo dei lilipuziani.

Esso si stendeva accecando gli occhi, grande, forte, buono e il suo alito potente soffiava sulla riva, dando un po' di fresco alla gente stanca, che lavorava ora a incatenare la libertà delle sue onde che avvolgevano adesso di una carezza mite e sonora la riva deturpata. Sembrava che il mare compatisse la gente; i secoli della sua esistenza gli avevano insegnato a capire che gli uomini che costruiscono non sono quelli malintenzionati a suo riguardo, esso sa da tempo che cotesti non sono altro che schiavi, che la loro funzione è di combattere gli elementi a faccia a faccia, e che in

queste lotte consiste pure la vendetta degli elementi. Essi non fanno che costruire, lavorano eternamente, il loro sangue e il loro sudore è il cemento di tutti gli edifici sulla terra; ma loro non ricevono niente, offrendo tutte le loro forze alla tendenza eterna e di costruire, una tendenza che fa creare miracoli sulla terra, ma nonostante ciò non dà ricovero a tutti gli uomini e non dà loro abbastanza pane. Quella gente è anche un elemento ed ecco perchè il mare contempla senza ira, anzi con benevolenza il suo lavoro, dal quale essa non ha profitto. Quei piccoli vermi grigi, che hanno rosicchiato in un tale modo la montagna, sono uguali alle gocce del mare, che prime vanno all'assalto delle rocce, delle rive fredde e inaccessibili, nell'eterna tendenza del mare di allargare i propri limiti, e che periscono per prime rompendosi contro quelle rocce. Nella loro massa queste gocce sono anche imparentate a quegli uomini i quali come il mare sono potenti e proclivi alla distruzione, appena un soffio della tempesta vi passa sopra. Presso il mare nacquero gli schiavi che costrussero le piramidi, e gli schiavi di Serse, un uomo ridicolo che credeva punire il mare dandogli trecento colpi di bastone per aver distrutto i suoi ponti-giocattoli. Gli schiavi sono sempre stati eguali, sono sempre stati sottomessi e malnutriti, sempre sono stati loro a compiere quello che c'è di grande e di meraviglioso, qualche volta prosternandosi davanti a quelli che li facevano lavorare, più spesso maledicendoli, e ribellandosi di rado contro i loro padroni.

E sorridendo col sorriso calmo di un titano consapevole della propria forza il mare rinfrescava col suo alito rianimatore un altro titano ancora cieco spiritualmente, assoggettato, e che scava pietosamente la terra invece di aspirare ad imparentarsi col cielo. Le onde continuavano a lambire la riva coperta di una folla di gente, che costruiva una barriera di pietra al loro movimento eterno, lambivano cantando la loro canzone dolce e sonora del passato, di tutto ciò che durante i secoli hanno visto sulle rive della terra.

Tra i lavoranti si vedevano figure strane, magre e abbronzate, coi fez rossi sul capo, vestiti di corte giacche blù e di pantaloni stretti ai ginocchi, e molto larghi sopra. Questi come io seppi dopo erano dei turchi di Anatolia. Il loro dialetto gutturale, si mischiava al dialetto lento e piano della provincia di Viatka, alla frase rapida e precisa degli abitanti del Volga e al parlare dolce dell'Ucraina.

In Russia era un anno di carestia e la fame aveva cacciato in quei lavori i rappresentanti di quasi tutte le province colpite dalla disgrazia. Essi si dividevano in piccoli gruppi, secondo le loro affinità di razza, e solo i vagabondi cosmopoliti si distinguevano, dalla loro aria indipendente, dai loro vestiti, e dal modo speciale di parlare, dagli uomini che erano ancora assoggettati alla terra colla quale avevano rotto il legame solo provvisoriamente costretti dalla fame e che non l'avevano dimenticato. I vagabondi entravano in tutti i gruppi: tra la gente del Viatka e tra i piccoli russi,

sentendosi dappertutto al loro posto, ma la maggior parte di loro si era aggruppata intorno alla macchina, il lavoro alla quale in paragone del lavoro colle carriole e coi picconi era più facile.

Quando io mi avvicinai a loro, essi stavano con le braccia abbassate tenendo una corda e aspettando che il capo operaio mettesse a posto qualche cosa che era guasto nella carrucola, dove si era spostata la corda. Egli era affaccendato sulla cima della torre di legno gridando ogni momento di sopra:

— Tira!

E gli altri tiravano pigramente la corda.

— Stop... Tira ancora!... Stop... Avanti!

Un giovane colla barba non rasa da tempo, con un viso butterato e dell'aspetto soldatesco mosse le spalle, volse gli occhi da parte e cominciò:

— « Caccia un palo nella terra la paesana ».

Il verso seguente, che la censura più indulgente non avrebbe lasciato passare, provocò uno scoppio di risate generali, essendo evidentemente una improvvisazione momentanea del cantante. Costui intanto, mentre i suoi compagni ridevano, rimaneva beato ad arricciarsi i baffi con un'aria da artista, abituato a un simile successo davanti al suo pubblico.

— Avanti! — urlò il capo operaio furiosamente di sopra. — Nitriscono come gli stalloni!

— Non gridare tanto, Mitritch, guarda e non scoppiare! — lo prevenne uno degli operai.

La voce mi era nota, avevo pure visto quella figura dalle spalle larghe, con un viso ovale e con

grandi occhi azzurri. Sarebbe Conovalov? Ma Conovalov non aveva quello sfregio che cominciando dalla tempia destra scendeva fino alla radice del naso solcando in due parti la fronte alta di quell'uomo; i capelli di Conovalov erano più chiari e non cadevano in ricci così minuti come da quelli là; Conovalov aveva una bella barba larga e fitta, invece costui non portava che i baffi colle punte in giù come le portano nell'Ucraina. E nonostante ciò aveva un qualche cosa di ben noto a me. Decisi di rivolgermi precisamente a lui per sapere a chi avrei potuto rivolgermi per essere assunto al lavoro e per quello scopo mi misi ad aspettare finchè avessero finito di picchiare il palo.

— O-oh! O-o-o-oh! — rispondeva potentemente la folla, chinandosi, tendendo le corde e di nuovo raddrizzandosi rapidamente come pronta a staccarsi dalla terra e volare per aria. La macchina scricchiolava e tremava sopra la folla; braccia nude, abbronzate e pelose si alzavano tendendosi insieme alla corda; i muscoli allora si gonfiavano, ma il pezzo di ghisa da centosettantacinque chili balzava in su e il rumore del suo colpo contro il legno risuonava sempre più debole. A guardare quel lavoro si aveva l'impressione che fosse il rito religioso di una folla pagana che nell'estasi e nella disperazione tendeva le braccia verso il suo dio taciturno, e si prosternava davanti a lui. Dei visi coperti di sudore e di polvere, dei visi sporchi e affaticati, coi capelli arruffati che cadevano sulle fronti bagnate, dei colli abbronzati che tre-

mavano per lo sforzo che facevano le spalle, — tutti quei corpi appena coperti di camice e di calzoni a brandelli ammorbavano l'aria colle loro esclamazioni calde e si confondevano in una sola massa pesante di muscoli dimenandosi goffamente nell'atmosfera umida e saturata di caldo meridionale e di acri odori.

— Basta — intimò una voce irosa.

Le mani dei lavoratori lasciarono cadere le corde che si allentarono lungo la macchina, intanto che gli uomini si si levano pesantemente per terra, asciugandosi il sudore, respirando con fatica, muovendo le schiene, palpando le spalle e riempiendo l'aria di un brontolio che somigliava al ringhiare di un grande animale irritato.

— Compare! — chiamai quell'uomo.

Egli si volse pigramente verso di me, e mi fissò con occhi attenti e scrutatori.

— Conovalov!

— Aspetta... — egli rovesciò colla mano la mia testa indietro come per pigliarmi alla gobba e ad un tratto il suo viso si illuminò di un sorriso buono e gioioso.

— Massimo! Guarda un po'!... Amico caro!.... Anche tu sei deviato dalla strada giusta! Fai il vagabondo? Ecco, questo è bello! Così è proprio magnifico! E' da tempo che sei partito? Da dove vieni? Adesso insieme con te gireremo tutta la terra! Non c'è niente da rimpiangere del passato. Una vera noia... una grullaggine; non si vive ma si imputidrisce, ti pare? Ed io, amico caro, da quel tempo percorro il vasto mondo. In quali

posti sono stato! Che aria ho respirato! Sei vestito in modo che non ti si potrebbe mai riconoscere: secondo l'abito ti si direbbe un soldato, secondo il muso uno studente! Ebbene ti piace questa vita? Un continuo cambiar posto? E di Stienka, sai che mi ricordo, e di Taras e di Pila?... Di tutto mi ricordo...

Parlando, egli mi urtava col pugno sul fianco, mi picchiava colla sua mano larga sulle spalle come se volesse preparare una bistecca. Io non potevo pronunciare nemmeno una parola in risposta alle sue domande precipitose e non facevo che sorridere, come un ebete, guardando quella faccia buona che raggiava per il piacere d'avermi ritrovato. Anch'io ero molto contento di vederlo, molto contento; quell'incontro mi ricordava il principio della mia vita, il quale fu certamente migliore del seguito.

Finalmente riuscii a domandargli dove s'era buscato quello sfregio che solcava la sua fronte.

— Già... questo, vedi, è stata una storia. Ci venne l'idea a me e a due miei amici di passare la frontiera della Rumenia, volevamo vedere come si viveva colà. Quindi ci eravamo diretti da Cagul, un paesello della Bessarabia, verso la frontiera, che era a poca distanza. Una notte che camminavamo piano piano, ad un tratto: stop! Ci eravamo imbattuti proprio colle guardie doganali. Eh, certo, non rimaneva altro che fuggire! Ed è allora che uno dei soldati mi colpì la testa. Non che sia stata qualche cosa di grave, ma tuttavia ho dovuto rimanere all'ospedale circa un mese. E

guarda che storia, il soldato risultò essere un mio compaesano! Proprio di Muronia!... Anche lui venne presto portato all'ospedale, che un contrabbandiere l'aveva ferito, gli aveva sfondata la pancia col coltello. Quando stemmo meglio ci spiegammo vicendevolmente l'affare. Il soldato mi domandò: allora sono stato io a sfregiarti? — Eh, mi pare... rispose; ma non è il caso d'odiarmi; perchè io compii il mio dovere. Noi pensammo che voi andaste col contrabbando. Ma anch'io fui conciato — mi aprirono la pancia. — Niente da fare, la vita è un giuoco serio! Dopo diventammo amici. Un buon soldato. Giacomo Masin!...

E per i riccioli? I riccioli, carissimo, mi sono cresciuti dopo il tifo. Ho avuto il tifo. Mi avevano messo in prigione incolpandomi di aver attraversato arbitrariamente la frontiera ed è proprio lì che mi sono ammalato. Sono rimasto a letto non so più quanto tempo e riuscii a stento ad alzarmi. Anzi forse non sarei nemmeno guarito se l'infermiera non si fosse presa tanta cura di me. Mi curava con mia grande meraviglia come se io fossi stato il suo bambino. Ma che profitto ne riceveva lei? Paria Pietrovna, dicevo io, — lasciate per carità questa musica, me ne sento davvero vergognoso. Ed essa, invece di ascoltarmi, rideva... Che buona ragazza!... Talvolta mi lesse qualche cosa per la salvezza della mia anima. Un giorno le domandai se non aveva qualche cosa di... insomma un libro di altro genere. Allora essa mi lesse di un marinaio inglese, che era capitato dopo un naufragio su un'isola deserta e là si era rifatto da

sè una nuova vita. Un libro interessantissimo! Mi piacque tanto: se avessi potuto vi sarei subito andato anch'io in quell'isola deserta! Ah, pensa un po' che vita! L'isola, il mare, il cielo, e tu sei proprio solo a vivere, ed hai tutto e sei assolutamente libero! Là vi era anche un selvaggio. Io avrei annegato quel selvaggio, che diavolo! Che cosa avrei dovuto farne?... Intanto non mi annoio mai anche da solo! Tu conosci quel libro?

— Un momento: dimmi, come sei uscito dalla prigione?

— Mi hanno lasciato libero. Mi giudicarono e mi assolsero. Semplicemente. Ecco, oggi non lavoro più! che vada all'inferno il lavoro! Basta, anche le mie braccia chiedono riposo! Ho guadagnato tre rubli per la mezza giornata di oggi, riceverò cinquanta centesimi. Guarda che capitale eh? Quindi andremo a passare un po' di tempo insieme... io ed un mio compagno. Non abitiamo nella baracca. Abbiamo trovato ricovero in un grosso buco, lì sulla montagna, molto adatto per una dimora umana. Il mio compagno è malato. La febbre l'ha conciato per bene. Aspettami un momento qui, io vado dal capomastro, ma ritorno subito!...

Si alzò e se ne andò proprio nel momento in cui gli altri presero la corda per ricominciare il lavoro. Io rimasi a sedere sulla pietra osservando il subbuglio rumoroso che c'era intorno a me e il mare calmo di un azzurro verdognolo.

Conovalov sgattaiolò rapidamente tra gli operai, gli ammassi di pietra, di legno e di carriole.

Egli andava, agitando le braccia, vestito di una « bluse di cretonne » azzurra troppo corta e troppo stretta, e di pantaloni di tela grossa. Ai piedi portava scarpe usate. I suoi capelli ricci formando una specie di berretto, dondolavano sulla sua grossa testa. Egli si voltava di tanto in tanto verso di me e mi faceva da lontano dei gesti incomprensibili colle mani. Egli aveva in sè qualche cosa di nuovo, sembrava animato, sicuro di sè stesso, bonario e forte. Dappertutto si lavorava intorno a lui: si asciava e segava il legno, si spaccava la pietra, guaivano tristemente le carriole, si alzavano nuvole di polvere, qualche cosa cadeva con fracasso, la gente gridava, bestemmiava e cantava. Tra tutto quel miscuglio di suoni e di movimenti la bella figura del mio amico che si allontanava a passi fermi destreggiandosi, ora da una, ora dall'altra parte, si disegnava in un modo molto preciso apparendo come un accenno a qualche cosa che sintetizzava la personalità di Conovalov.

Circa due ore dopo il nostro incontro noi giacevamo nel « buco molto adatto per una dimora umana ». E realmente quel « buco » era molto comodo. Avendo estratto la pietra dalla montagna, avevano scavato una nicchia quadrata dentro la quale potevano rimanere molto comodamente quattro persone. Ma essa era bassa e sopra l'entrata sporgeva un masso formando come un baldacchino, quindi per penetrare dentro occorreva mettersi per terra e strisciare nell'apertura. La sua profondità era di due metri, ma a entrarci con tutto il corpo non era opportuno, anzi, un po' ri-

schioso, visto che quel masso sopra l'entrata poteva cadere da un momento all'altro e seppellirci dentro. Non ci piacque una tale prospettiva, e perciò noi ci eravamo disposti così: le gambe e il corpo ficcati nel buco dove si sentiva un bel freschetto, mentre la testa rimaneva fuori al sole, cosicchè se il masso fosse caduto non avrebbe fatto altro che schiacciarci i crani.

Il vagabondo malato era sdraiato sotto il sole e si era coricato a due passi da noi in modo che potevamo sentire battere i suoi denti nel parossismo della febbre. Era un piccolo russo, lungo e magro: « da Poltava e potrebbe darsi anche da Kiev »... come mi disse egli stesso con aria pensierosa.

— L'uomo vive nel mondo un tempo così lungo che non è da meravigliarsi se egli dimentica dove è nato... E poi, non è lo stesso? E' una grande disgrazia nascere, ma dove?... Il luogo non cambia nulla al suo destino. Egli cercava di adagiarsi comodamente, rotolandosi per terra, in un camice grigio, tutto a buchi, e bestemmiava in un modo molto espressivo, vedendo che tutti i suoi sforzi rimanevano inutili; bestemmiava e malgrado ciò continuava a imbaccuccarsi nel camice. Egli aveva degli occhietti neri socchiusi come volesse sempre fissare qualche cosa in lontananza.

Il sole ci arrostiva le nuche e perciò Conovalov fece del mio cappotto di soldato una specie di paravento, ficcando dei bastoni in terra e tendendovi sopra il mio indumento. Ma l'aria rimaneva ancora soffocante. Da lontano arrivava fino

a noi il rumore sordo dei lavori nella baia, che noi non potevamo scorgere; alla nostra destra si stendeva sulla riva la città colle sue pesanti case bianche, a sinistra il mare, davanti a noi pure il mare che si perdeva nello spazio illimitato dove si erano mischiati in dolci sfumature, formando un miraggio fantastico, delle tinte tenere e meravigliose, tinte imprecise che carezzavano l'occhio e l'anima con la loro bellezza fuggevole.

Conovalov guardava quel mirabile panorama e mi diceva, sorridendo beatamente:

— Sul tramonto, noi accenderemo un rogo e faremo il thè. Abbiamo del pane e della carne. Vuoi dei meloni o dei cocomeri?

Egli, spingendolo col piede fece rotolare dalla fossa un cocomero, tirò dalla tasca un coltello, e tagliandolo continuava il suo discorso.

— Ogni volta che mi capita d'essere vicino al mare, mi viene di pensare, perchè gli uomini fanno troppo di rado le loro abitazioni sulle sue rive! Se lo facessero, sarebbero migliori, perchè il mare è così dolce e fa nascere nell'anima tanti sentimenti buoni. E ora, raccontami: come hai vissuto durante tutti quest'anni?

Io cominciai a raccontare. Egli mi ascoltava; ma il vagabondo non faceva nessuna attenzione, continuando ad arrostirsi al sole che si abbassava già nel mare, che, lontano aveva acquistato un colore d'oro e di vermiglio e dalle sue profondità si alzavano incontro al sole delle nuvole di un grigio roseo dai contorni sfumati. Sembrava che si levasse dal fondo dei monti con delle cime bian-

che ornate copiosamente di neve rosea. Dalla baia arrivava la melodia monotona della «dubinuska» e il rombo degli scoppi di dinamite col quale facevano saltare la montagna... Dalle rocce e dalle sinuosità del suolo si stendevano davanti a noi sulla terra molte ombre, le quali, allungandosi arcanamente strisciavano verso di noi.

— Tu sbagli, Massimo, a bazzicare sempre per le città — disse Conovalov con un tono persuasivo, dopo aver ascoltato la mia storia. — Non posso capire che cosa vi attira. Che vita marcia e meschina si fa là! Non v'è nè aria nè spazio, niente di ciò che occorre all'esistenza di un uomo. La gente? Auff, non ne parliamo! Tu sei un uomo che hai i tuoi propri concetti e che sai leggere. E che bisogno hai di stare in mezzo a quella gente? Cosa pretendi da essa? E poi gli uomini sono dappertutto...

— E' così — s'intromise il piccolo russo dimenandosi per terra come se fosse un serpente. Vi è tanta gente dappertutto; che un uomo non può passare in mezzo ad essa senza pestare qualche piede... Nascono senza giudizio! Proprio come i funghi dopo la pioggia... Però questi sono mangiati almeno dai signori.

Egli sputò filosoficamente e cominciò di nuovo a battere i denti.

— E a proposito di te, ripeto ancora una volta — continuò Conovalov — non vivere nelle città. Cosa vi è di bello? Le malattie, il disordine e nient'altro! I libri? Ma non ti bastano tutti quei libri che hai letto! Non sei mica nato al mondo

solo per quello... Ma anche se volessi leggere, questo non sarebbe un impedimento. Comprali, mettili nel tuo sacco e avanti. Vuoi venire con me a Taskient? Andremo a Samarkand o in qualche altro posto, dove vuoi tu... E poi andremo sulle rive dell'Amur..., va bene? Io ho deciso, ragazzo mio, di girare la terra per diverse direzioni..... quello che mi piace di più. Si cammina, si cammina e si vedono sempre cose nuove... Incontro a te soffia un venticello e sembra portare via tutta la polvere della tua anima. E non si pensa a niente e tu ti senti libero e leggero... Nessun ingombro da nessuna parte: hai voglia di mangiare, fermati, trova qualche lavoro da niente per guadagnare una lira e comprati un pane, non trovi lavoro — benissimo, basta domandare a qualcheduno di che sfamarsi e, te lo daranno. In questo modo almeno si possono vedere tanti paesi, tante bellezze. Su! andiamo!

Il sole era tramontato. Le nuvole sopra il mare erano diventate cupe, il mare si era oscurato e soffiava un'aria fresca. In cielo le stelle s'erano accese e il rumore del lavoro nella baia era cessato. Solo di tanto in tanto arrivavano echi di voci umane come sospiri. Il vento, soffiandoci in faccia, portava con sè i suoni melanconici delle onde in risucchio sulla spiaggia.

Le tenebre si facevano sempre più dense e la figura dell'ucraino che aveva avuto cinque minuti prima dei contorni molto precisi, ora non era altro che una macchia informa.

BIBLIOTECA CIVICA-OLBIA

— Sarebbe bene accendere un rogo — diss'egli tossendo.

— Lo faremo.

Conovalov tirò da qualche parte delle fascine di legno, le accese con un fiammifero e linguette di fuoco cominciarono a correre lungo la legna resinosa. Dei fili di fumo si intrecciavano nell'aria notturna impregnata dell'umidità e della freschezza del mare. E intorno il silenzio si faceva sempre più profondo: la vita sembrava farsi da parte e i suoi suoni si dileguavano e si spegnevano nel buio. Le nuvole si erano disperse e sul cielo di un azzurro profondo brillarono vivamente le stelle e sulla superficie del mare balenavano i fuochi appena percettibili delle barche dei pescatori e dei riflessi delle stelle. Il rogo davanti a noi sembrava sbocciare come un grande fiore rosso-giallo..... Conovalov vi mise dentro una pentola coll'àcqua e abbracciando le proprie ginocchia cominciò a guardare impensierito il fuoco. Il piccolo russo, come una lucertola enorme, strisciò verso di lui e gli si sdraiò accanto.

— Gli uomini hanno costruito le città, le case e vi ci sono aggruppati, sporcano la terra, soffocano e si torturano l'un l'altro... Che bella vita! No, ecco, questa è la vita, come la facciamo noi...

— Giusto, — scosse la testa l'altro — se potessimo con ciò trovare per l'inverno dei cappotti ovvero una capanna ben calda, sarebbe proprio una vita da signori — egli disse socchiudendo un occhio. E guardò ridacchiando Conovalov.

— Sì, sì... — disse costui un po' confuso — l'in-

verno è una stagione maledetta. Per l'inverno occorrono veramente le città... Niente da sperare... Ma però le grandi città non sono buone a niente... Perchè ammassare tanta gente insieme, se anche due, tre persone non vanno mai d'accordo vivendo insieme?... Io intendo proprio questo. Veramente, se si pensa bene, l'uomo non si trova bene nè nelle città nè nella steppa. Ma è meglio non pensarci a queste cose... non si può trovare un rimedio e intanto si schianta l'animo.

Fino a quel momento io pensai sempre che Conovalov avesse cambiato tenore di vita, ma dal tono della sua ultima frase compresi che il mio amico era, purtroppo l'uomo di prima, cercante sempre un « punto » della sua vita. Tale e quale l'avevo conosciuto. Sempre la stessa ragione del dubbio e il veleno dei ragionamenti rosicchiavano quel corpo vigoroso che per sua disgrazia era nato con un'anima sensibile. Ve n'è tanta nella vita russa di quella gente « meditabonda » che è più disgraziata degli altri, perchè il peso dei loro pensieri è aggravato dalla cecità della loro mente! Come confermando il mio pensiero, esclamò con tristezza:

— Mi sono ricordato, Massimo, quella nostra vita comune e là... insomma tutto quello che vi fu. Per quanti paesi abbia girato dopo, per quante case abbia visto... non ho trovato su tutta la terra niente di comodo per me! Non ho trovato mai il mio posto!

— E perchè sei nato con un collo al quale non sta bene nessun collare? — domandò freddamen-

te l'ucraino, mentre tirava dal fuoco l'acqua bollente.

— Dimmi per carità — domandava Conovalov — perchè io non posso essere tranquillo? Perchè gli altri uomini vivono, si occupano dei loro affari, hanno moglie, figli e vanno avanti?... Ma anche loro si lamentano della vita, pure qualche volta sono tranquilli. E sempre hanno un desiderio, una voglia di fare questo o quello. Invece io non posso. Tutto mi è uggioso! E perchè, perchè?

— Guarda un po' quest'uomo che mugola! — disse meravigliandosi l'ucraino.

— E' vero — consentì Conovalov con tristezza.

— Io invece parlo poco, ma so come devo parlare — disse lo stoico col senso della propria dignità, continuando a lottare con la sua febbre.

— Lasciamo tutte coteste scempiaggini. Sei nato, quindi devi vivere senza ragionare — disse Conovalov con una certa ira.

E l'ucraino trovò necessario di aggiungere:

— Non ti cacciar a forza in nessun posto, verrà il tempo in cui senza la tua volontà ti trascineranno dove si deve e ti macineranno riducendoti in polvere. Quindi non rimane altro che giacere e tacere..., nè la nostra lingua, nè la nostra mano potrebbero aiutarci in niente...

Avendo detto questo egli cominciò a tossire e dimenarsi e a soffiare rabbiosamente nel fuoco. Intorno a noi tutto sembrava nascosto dietro un velo denso di tenebre. Il cielo era scuro e la luna non era sorta ancora. Il mare si sentiva brontolare

49344

ma non si vedeva, tanto denso era il buio davanti a noi. Sembrava che una nebbia nera fosse caduta sulla terra. Il rogo stava per spegnersi....

— Sarebbe bene andar a dormire — disse l'ucraino.

Strisciammo dentro il « buco » lasciando fuori solo le nostre teste all'aria. Si fece silenzio. Conovalov, sdraiato, rimase immobile come se fosse impietrito. L'altro vagabondo continuava a dimenarsi e a battere i denti. Io guardai ancora a lungo i carboni del rogo: da grossi e roventi, essi ora diventavano sempre più piccoli, si coprivano di cenere e sparivano sotto di essa. E presto non rimase sul rogo altro che l'odore caldo. Io guardavo e pensavo:

— Così siamo noi tutti... Almeno se si potesse bruciare di un fuoco vivo!

..... Trascorsi tre giorni io mi separai da Conovalov. Mi diressi nel Cuban. Conovalov invece non volle venire. Ci salutammo colla certezza di incontrarci ancora in questo mondo.

Ma non fu così.

FINE

49344

BIBLIOTECA CIVICA SCHIO

Rag. G. B. MILANI
Via Castello, 8 - SCHIO

SCRITTORI ITALIANI E STRANIERI
IN VERSIONI ORIGINALI E DIRETTE
Quattro volumi al mese a L. 2,— il volume

SI SONO PUBBLICATI:

1. V. Blasco Ibáñez, *Fior di maggio.*
2. Jack London, *Ricordi di un bevitore.*
3. Fjòdor Dostojevskij, *La Voce sotterranea.*
4. Ivan Bunin, *Il Villaggio.*
5. Ivan Schmeliov, *Memorie di un cameriere.*
6. Rudyard Kipling, *Il libro della Jungla.*
7. » » *Il secondo libro della Jungla.*
8. Augusto Strindberg, *Il figlio della serva.*
9. Massimo Gorki, *Varenka Olessova.*
10. Israel Zangwil, *Giuseppe il sognatore.*
11. Karin Michaelis, *L'età pericolosa.*
12. Anatole France, *Il giglio rosso.*

Abbonamento a 12 volumi: L. 22,—
a 24 volumi: L. 42,—
a 48 volumi: L. 80,—

franco di porto a domicilio.

Pagamento contro assegno alla consegna del primo volume.

Dirigere commissioni e vaglia alla

SOCIETÀ ANONIMA EDIZIONI "DELTA,,

22, Corso Garibaldi - MILANO (111)